# PROPOSTA

DI ALCUNE CORREZIONI ED AGGIUNTE

AL VOCABOLARIO DELLA CRUSCA.

*Volume primo — Parte prima.*

# PROPOSTA

DI ALCUNE

# CORREZIONI ED AGGIUNTE

AL

VOCABOLARIO DELLA CRUSCA.

*VOLUME PRIMO.*

MILANO

DALL' IMP. REGIA STAMPERIA

1817.

*Al Signor Marchese*

*D. Gian Giacomo Trivulzio*

*Vincenzo Monti.*

*Bene e sapientemente provvide all' onore della italiana letteratura il sovrano decreto che agl' illustri Accademici della Crusca, è già tre anni, commise la correzione del famoso loro Vocabolario, onde quetare al fine il lamento e delle Scienze e delle Arti: la ragion delle quali in quel venerando Codice della favella è stata finora sì trascurata, che molte di esse non v' hanno neppure il nome che le significa, e tutte vi si trovano sì derelitte e povere dei termini più necessarj, che volendole giudicare al tribunal della Crusca, direbbesi*

*( e pur troppo si dice ) ch' elle parlano un linguaggio barbaro e condannato. Questo incredibile vacuo del nostro Vocabolario è tanto più doloroso e sentito, quanto è maggiore l' ingombro dei vocaboli parasiti e spenti del tutto: su i quali vedesi accumulata una vanità di esempj sì mostruosa, che il decimo dello spazio occupato da questi imbratti soprabbonderebbe all' elenco di tutti i vocaboli novellamente creati dalla filosofia. Al quale immenso difetto se aggiugneremo gli abbagli che bene spesso si pigliano nella definizione delle parole, e l' assoluta falsità di parecchie con la perpetua confusione de' sensi figurati co' proprj; e le molte che gli Accademici stessi confessano di non intendere, e quindi al tutto superflue; e le non poche a bello studio storpiate dai novellieri, e per ciò non voci, ma mostri; e le tante rimase prive del giusto loro valore; e quelle ( fatto incredibile! ) alle quali si è data un' interpretazione tutta al rovescio di ciò che sono; e quelle a due sensi direttamente contrarj e sopra uno stesso identico testo stranamente stabiliti; e la enorme quantità degli esempj fuor di luogo allegati, perchè male compresi, non sarà meraviglia se altamente si leva per tutta Italia una voce che ad un grido dimanda questa riforma. Intorno alla quale datasi un dì l' occasione di far discorso con Voi, prestantissimo signor Marchese, con voi caldo amatore, e sopra molti acuto conoscitore delle più segrete eleganze del bellissimo*

*nostro idioma, subitamente noi venimmo ambidue nell' opinione che niuno debba poter condurre sì gran lavoro ad effetto meglio che i degni successori di quel medesimo corpo Accademico che da oltre due secoli fu di tant' opera creatore. E nel vero la singolare loro dottrina, e lo zelo che concordemente gli accende a meritar bene della nazione, e la meravigliosa abbondanza in che sono dei più corretti testi di lingua, e il bellissimo dei vantaggi l' aver da natura come proprio patrimonio il più pulito, il più gajo, il più vivo degl' italici dialetti; ciò tutto ne assicura che non può fallire a buon porto l' impresa. E ch' essi medesimi quei valenti se la promettano felicissima, e che animati dal nobile sentimento delle proprie loro forze non istimino aver bisogno d' ajuto, apertamente il dimostra l' aver eglino rifiutata ogni altra esterna cooperazione. Imperciocchè (e sarebbe vile silenzio il tacerlo) il C. R. Istituto Italiano dalla sapienza del Governo fortemente eccitato, anzi pur comandato di volgere allo stesso scopo il pensiero, opinando concordemente che in affare di sì gran mole era d' uopo chiamar in ajuto il sapere di tutti gli uomini letterati Italiani, statuì per prima deliberazione che si dovesse innanzi a tutto procurar l' alleanza del gran Sinodo della Crusca. Mossi noi quindi da unanime riverenza verso di lui non fummo tardi a invitarlo e pregarlo di darne la sua valida mano in questa egregia fatica, sottomettendo,*

*scevrì di pretensione, tutto il da farsi al supremo oracolo degli Accademici, e reputandoci abbastanza onorati del solo nome di semplici loro ausiliarj. La quale modesta offerta, tuttochè avvalorata da gagliardi ufficj ministeriali, rimase vota d'effetto: e sì parea che trattandosi della emendazione ed aumento del Vocabolario in fatto di scienza, che è quanto dire in fatto di lingua creata dal senno unico de' sapienti, e di cui i soli sapienti denno esser giudici, parea, dico, che i nomi europei degli Oriani, dei Piazzi, degli Scarpa, dei Volta, e quelli non meno d'un Breyslak e d'un Brocchi, d'uno Stratico e d'un Moscati, poi d'un Morcelli, d'un Venturi, d'un Paradisi, poi di altri in più numero, che membri dello stesso corpo sono lumi di scienza e dentro e fuori d'Italia splendidissimi e riputatissimi, dovessero in sì ardua riformazione aver qualche peso. Ma, considerata ben addentro la cosa, ognuno dirà quel rifiuto degli Accademici nobilissimo: perciocchè i forti non amano compagnia; e l'Istituto, ben lontano dal querelarsi della ricusata alleanza, ripete anzi con compiacenza il detto di quel valoroso, non so se Ateniese o Spartano, che in una popolare adunanza vedendo non farsi verun conto della sua persona, ringraziava gli Dei che la patria avesse abbondanza di cittadini ancor migliori di lui. Che poi savia e ben bilanciata debbasi riputare la ripulsa degli Accademici, l'effetto lo mostrerà.*

*Intanto per le dotte lor cure il pubblico vede moltiplicarsi più splendide, e alla più castigata lezione restituite le ristampe dei nostri Classici d' ogni fatta, e uscir della polvere delle Biblioteche nuovi tesori della favella, e spandersi d' ogni parte una luce che rischiara mirabilmente il sentiero che s' ha da battere. Se non che, per quello che a me ne pare, gli ajuti che da questo lato ne vengono non potranno mai adempire tutto il nostro bisogno. La pubblicazione dei testi inediti, e l' emendazione degli stampati due bei vantaggi, egli è vero, ne partoriscono; l' acquisto di nuovi vocaboli, e la correzione di molti passi erroneamente citati nel Vocabolario. Ma conviene pur dirlo: accanto a sì bella messe*

subit aspera silva
Lappæque tribulique, interque nitentia culta
Infelix lolium, et steriles dominantur avenæ.

*Queste lappole, questi triboli, queste sterili avene sono i vocaboli morti, de' quali, come di gemme preziose, veggo farsi da molti registro diligentissimo: e non vorrei ci avvisassimo di ristorare colla ruggine degli antichi le mancanze del Vocabolario, e crescerne le dovizie; con quella medesima ruggine che il buon senno dei passati compilatori stimò indegna di entrare nel vivo e schietto tesoro della favella. E qual dovizia, se il Cielo ne tenga sano il giudizio, qual onore, qual utile alla nostra*

*lingua l' aggiugnere ex. gr. all' avverbio* Più *i mostruosi sinonimi* Plu, Plui, Piò, Pioe, Pioi, Piua *col* Chiù *de' Lazzaroni napoletani, e il* Prusor *dei guatteri di Carlo d' Angiò? Chi potrebbe non adirarsi al vedere la più sacra di tutte le voci dopo il nome di Dio, la voce* Ragione *goffamente sformata in* Rasone, Rascione, Rasione *e* Rasgione? *e chi non ridere tutta la vita al sentire, in vece di* Uccello *o d'* Augello *le matte parole* Asciello, Asgello, Auciello, Ausello, Ausgello, *e l'* Osegh *con l'* Ausgelletto *e gli* Auzei che fanno sbaldore dentro della frondura? *E pure questi sono i giojelli de' quali a misura di carbone è stato ultimamente ingemmato il Vocabolario, questi i novelli fiori di lingua trapiantati a migliaja nell' allegro giardino dell' italiana eloquenza: e che soave odore ei ne mandino, ognuno che non abbia spento del tutto il senso dell' odorare fra gli aromi della Dea Cloacina, il può dire. Voi vedete, signor Marchese, ch' io fo qui una viziosa confusione del senso fisico col morale: ma in materia sì lorda intendetemi a discrezione, e state meco saldo nel credere che i laboriosi razzolatori di queste sordide voci ad altro nel loro segreto non mirino che a ricondurci all' età delle ghiande, e a sostituire il Vocabolario de' morti a quello de' vivi.*

*E pazienza se questa tanta lordura con tanto studio frugata nel più orrido stabbio di cinque secoli addietro avesse avvantaggiato d' una sola*

*voce le Scienze, o vi fosse speranza di avvantaggiarle rovistando in quelle immondezze. Ma come sperarlo? come trovar negli antichi l'espressione fedele di quelle cose che essi o male conobbero, o delle quali non cadde nella mente loro nè manco il sospetto? Dall'atomo impercettibile fino all'immensità del creato, dall'essere solitario fino al generale aggregato di tutti gli esseri, dall'infinito nella picciolezza fino all'infinito nella grandezza, tutto ha il suo nome particolare. L'immaginazione stende le ali anche al di là dei confini della natura, e non contenta di ciò che è, si spazia nei futuri possibili, e creasi nuovi Mondi; e a tutte le sue fantastiche creazioni impone un segno distinto che le significa, ed inventa nuove metafore per colorirle. Dietro a questi voli le Scienze negl'interminabili campi dell'Osservazione e del Raziocinio hanno portato e portano tutto giorno nella favella tal ricchezza di nuovi termini e locuzioni, che il cercarne nell'antica l'esempio, e il pretendere di contenere dentro quei limiti la moderna, è pazzia. Si può egli acquistare una nuova idea senza un nuovo vocabolo che l'esprima? Hanno forse gli antichi esaurite tutte le fonti dell'umano pensiero? Forse diedero nome proprio a tutti gli astratti, a tutt'i concreti, a tutte le esistenze, a tutte le mutazioni, a tutte le cagioni, a tutti gli effetti? Han essi in somma percorso tutto il regno della natura, e significato i moti tutti del cuore, e tutto sentito,*

*non lasciando ai posteri neppure la compiacenza d' una sola novissima sensazione? Questo è ciò che pretendesi dagli sciaurati che condannano la creazione delle nuove immagini del pensiero, e rinserrano tutto il bel parlare italiano dentro i brevi confini in che i nostri padri lo chiusero. E indarno per costoro Dante gridava, e ancor grida nel Convito che gran parte della favella ad ogni cinquant' anni si spegne e si muta, e una nuova ognor ne fiorisce, seguace fedele de' tempi, delle costumanze, delle vicende morali e politiche, e soprattutto delle cognizioni; le quali incessantemente a guisa d' Oceano si dilatano; e, confusa la calunniosa sentenza di quegli stolti, accusano l' impotenza del prisco sermone in ciò che risguarda la parlatura scientifica de' moderni.*

*Egli è dunque vano l' attendere da quegli aridi fonti la lingua di cui è d' uopo che il Vocabolario conforti l' Arti e le Scienze. La lingua ch' esse reclamano ad una voce è forza tirarla non già dalle opere notate nell' Indice della Crusca (chè quelle non possono dare ciò che non hanno, e il poco che ne potevano è già stato accuratamente raccolto e messo in rubrica), ma dalle opere de' filosofi, a cui fin qui gli Accademici han posto poco pensiero. E vuolsi saper buon grado ai benemeriti zelatori di questa causa i signori Gamba e Colombo, che n' hanno dato il Catalogo, e ragionato assai bene il molto utile che se ne può ricavare.*

*Ma queste ( grida subito il gregge de' parolaj ) son opere non approvate dagli Accademici in fatto di lingua.*

*Sarebbe indarno il rispondere a cotestoro che il pieno diritto di giudicar classica o non classica la lingua d'un libro, scritto non già nel dialetto particolare d' un solo distretto, come la* Tancia, *ma nella lingua a tutti comune ( quella cioè che per tutta l'Italia, sia nelle scuole, sia negli scritti, sia nella bocca delle colte persone, è una sola e uniforme ), sta e dee stare nell' universale consenso della nazione ; e deposte a piedi della ragione le troppe pretensioni municipali, considerare che la favella dei dotti si regge con altri principj che quella del volgo, o de' suoi parziali dialetti: niuno de' quali, per quanto superi tutti gli altri e di proprietà e di grazia, potrà mai tener il luogo dell' universale favella, dal lato massimamente ove questa prende la sua bellezza dall' artificio. Ma per non traviare il discorso in una odiosa disputazione siami perdonato il temere che il concistoro della Crusca nel sacrare e disacrare le opere degli scrittori sia corso più volte in quel medesimo errore, in cui cade la pietà de' fedeli intorno l' ossa de' morti, secondo il detto notissimo del papa filosofo Lambertini. È veramente non è egli cosa da stupefarsi il vedere segnati nel libro d' oro i Capitoli delle Confraternite, i Quaderni d' entrata e d' uscita, i Formolarj delle ricette, e Frottole e Zibaldoni, e*

*Leggende da donnicciuole, e quelle tante quisquilie di cui è incerto l'autore, ma non incerta la scipitezza; tutte scritte colla rozza grammatica della plebe: e per l'opposto dannate le opere scritte coll'eterna grammatica della ragione, quelle che pur sono le principali depositarie della lingua scientifica che cerchiamo? della quale il nostro Vocabolario è sì gretto, che il volto infiammasi di vergogna al solo pensarne la povertà. E quale adunque sarà la lingua classica della Filosofia, se non è quella dei Zanotti, dei Manfredi, de' Vallisnieri, de' Guglielmini, dei Maffei e di tant'altri, le cui opere celebratissime al tempo della quarta correzione del Vocabolario eran pure alle mani degli Accademici? Perchè nella terza sì poco ei cercarono negli scritti immortali del Galilei, le cui citazioni a petto del tenebroso Pataffio e del barbiere Burchiello stanno nella proporzione dell'uno al dieci? Perchè non degnarono neppur d'un guardo le carte del famoso discepolo e difensore del Galilei Benedetto Castelli, scrittore grave, nitido; semplicissimo; nè quelle del gran fondatore dei Calcoli Newtoniani e Leibniziani Bonaventura Cavalieri, sì accurato, sì esatto nell'esposizione degli alti suoi pensamenti? Perchè nel partito preso del 1786 aggiugnendo essi all'indice delle opere classiche da consultarsi le Lezioni Accademiche del Torricelli, le dissero* Lezioni sopra la lingua toscana, *quando niuna di esse tocca questa materia, e tutte si stendono sopra quistioni*

*fisiche e matematiche? Perchè finalmente nell'accettar come classiche le Lettere di Eustachio Manfredi e di Francesco Zanotti non fecero veruna stima dei filosofici loro scritti, di ben altro valore in conto di lingua che le Lettere familiari? La stessa strana eccezione è seguita rispetto alle opere del mio celebre concittadino Daniele Bartoli, delle quali parte si ammise, e parte si escluse: e sì tutte, in ciò che spetta alla lingua, sono tanto corrette e fiorite di leggiadrissime locuzioni, che vi trovi da biasimare più presto l'eccesso dell'eleganza che la penuria. Così foss' egli mondo dei vizj rettorici del suo secolo come niuno conobbe meglio di lui i più riposti segreti della nostra lingua. E ben altri ancora ne citerei che con purgato e nobile stile trattarono la materia delle Arti e delle Scienze, se già non temessi di rendere troppo odioso il disprezzo che se n' è fatto a fronte de' più ignoranti accozzatori di Croniche e fanfaluche per pascolo della plebe: nelle quali v' è tanto da guadagnare quanto a rompere una vecchia noce rosa dalla tignuola.*

*E poniamo pure che taluno dei filosofi ricordati o taciuti non sia sempre purissimo nello stile: chè i grandi uomini in questo genere più intesi alle cose che alle parole trascurano non di rado lo scrivere castigato. Che perciò? Se non è tutto classico il loro dire, sono classici i termini elementari, i termini proprj delle scienze: e questa è la dote*

*di cui debbe aver cura un Vocabolario, che è la tavola rappresentativa di tutto il sapere d' una nazione. Egli è tempo omai di convincersi che non dal popolo, ma dai sapienti, non dal Mercato, ma dal Liceo, non dalla balia, ma dallo studio le lingue tutte ricevono la debita perfezione: perciocchè il bel parlare non è natura, ma arte; e le arti non s' imparano nella culla al canto della nutrice. Si vantino pure le rivendugliole d' Atene d' avere riconosciuto al suono della favella Teofrasto per istraniero. Non per questo v' avrà sì matto cervello che tiri a concludere dover essere artefici di miglior lingua le rivendugliole a bella pronuncia, che Teofrasto a pronuncia barbara ed insoave: il quale se nel suono delle parole fu vinto di dolcezza e di grazia dai pescivendoli del Pireo, nell' eleganza però dello scrivere seppe vincere i più famosi dell' Accademia e del Peripato; e, giudice Tullio,* divinitate loquendi nomen obtinuit *alla barba degli Ateniesi. Non è la pronuncia, non è la nuda voce, ma la scelta delle voci e l' artificio delle costruzioni che su le carte costituisce l' invitta potenza della parola e il merito dello scrittore: e tale può essere soavissimo nel proferire, e nell' uso de' termini purgatissimo, che sarà pessimo nello scrivere; e tal altro al contrario. Per la qual cosa cessino una volta i dispregi de' ben parlanti Ateniesi, che contenti della lingua imparata col ninna nanna deridono i mal parlanti Lesbiani, che*

*procacciano d' impararla a forza di studio : e stabilita la lingua del volgo, si badi a stabilir finalmente quella pur de' filosofi. Questo volgo ha già sicurato nel Vocabolario tutto l' amplissimo suo patrimonio, e quella parte ancora di esso che le leggi del pudore e del buon costume non consentivano.*

*Io mi arrischio, signor Marchese, a dir cosa che mi farà segno alle belle risa de' libertini. Ma su ciò testimonio io stesso più volte della vostra nobile indignazione, e sicuro del voto de' verecondi, non avrò timore di dirla.*

*I compilatori del Vocabolario che da una parte han lasciata in sì misera condizione l' illustre e casta favella delle filosofiche discipline, hanno posta dall' altra tutta la diligenza nell' adunare, illustrare, abbellire il linguaggio sporchissimo del bordello. Non v' ha tratto d' oscenità ( e fatalmente i nostri classici novellieri e bagattellieri in prosa ed in rima abbondano di questa merce ), non v' ha laido termine, non v' ha modo di parlar disonesto, proprio o figurato, scoperto o coperto, che non sia stato fedelmente raccolto e messo in registro : e il poco poco che ne mancava a render compiuta tutta la metaforica liturgia del postribolo, le Giunte Veronesi il supplirono. Quale insano consiglio ! quale miserabile pompa di lingua ! mostrarne la ricchezza a tutte spese dell' onestà ; e costrignere la prudenza d' un padre ad allontanare dagli occhi del suo tenero figlio quel libro che destinato a insegnar la*

*parola, organo del pensiero, dev' essere per conseguenza fondamento d' educazione. Nè io condanno qui già i nomi proprj delle cose anche più turpi: chè questi pure (si vuole: e stringo le spalle:) debbono entrare nell' universale della favella. Ma ciò che a viso aperto condanno ed appello detestabile divisamento è quell' infame corredo di esempj i più lubrici e scandalosi. Migliaja di voci bellissime ed onestissime giacciono nel Vocabolario prive affatto d' illustrazione; e quelle turpissime su le quali il pudore getta un velo per non vederle, quelle si recano in tutta luce, e di tali esempj si fregiano, che ne disgrado le orgie di Lampsaco e le cene di Trimalcione. O io mi gabbo adunque del vero, o questo lusso vanissimo di meretricie eleganze, indegne d' un popolo morigerato, e accusatrici dell' ultima moral corruttela, ha bisogno di essere temperato, o per più sano parlare affatto sbandito dal sacrario della favella.*

*Cognato a questo vizio è quell' altro della* Lingua furbesca, *detta* Jonadattica, *e con più giusto vocabolo* Furfantina. *V' ha un gergo del quale suolsi far uso nelle brigate, allorchè non si vuole ch' altri v' intenda; un certo favellio di società che consiste in certo giro di frasi particolari, accomodato or al luogo, or al tempo, or alle persone con cui o di cui cade l' acconcio di ragionare. Egli è un linguaggio frivolo, ma festivo, e che alcune volte adempie le veci dello spirito e del giudizio.*

*Nondimeno egli è gergo pur sempre, cioè favella fittizia, che toglie alle parole che lo compongono la sincera loro natura: e come tale non dovrebbe aver luogo in un ben ragionato Vocabolario, perchè il gergo non è favella, ma alterazion di favella. Malgrado di tutto questo, in grazia del Malmantile e delle Commedie Fiorentine e di altri classici scritti su quest' andare vogliam che si lodino gli Accademici dell' averlo ammesso nel Vocabolario, come grazioso forestiero ed allegro. Ma quella lingua furbesca inventata dai mariuoli, dai ladri, dai birri per solo ed unico uso dell' infame loro mestiere, lingua tutta di convenzione, che è quanto dire chimerica, la cui natura consiste nell' essere non intesa, come mai una siffatta lingua uscita della biscazza e tutta falsa potè entrare nella comunione della vera? E gli Accademici compiacersi in queste lordure come tra' fiori? E tempestarsi la mente per ispiegare gl' inesplicabili logogrifi del poeta barbiere, e del sozzo breviario de' bagascioni e de' pederasti il Pataffio?*

Toccami lo scoffone un tal chinchino,
Catragimoro non ti venga mai,
E non star per ischeggia peccenino ecc.

Di bramangiar l' empie' la paltoniera,
L' acqua tra giugno e maggio questa fune,
E per le cozzapinte fu maniera ecc.

E mona Belcolore e Andreozzo
In guardaspensa entraron quinciritta
Mostrando 'l desioso e 'l berlingozzo ecc.

Nel ver questa è pur nuova cerbonea
A vedermi ingrossata la fagiana,
E mona pinca alberga la manea ecc.

*Ed ecco ( per usar le parole dell' editore ), ecco* il monumento più venerabile della lingua toscana, il codice autentico della legislazion della Crusca; *ecco un picciolissimo Saggio delle arcane ribalderie, a piè delle quali sta scritto:* Mirabile è la franchezza di tante espressioni con cui il poeta qui passeggia nel lubrico non mai cadendo in una sfacciata sozzura. *Intanto egli stesso il dotto commentatore, e con lui gli egregj Accademici, per levar il velo a queste* sozzure, *si stillano a gara il cervello: e quantunque il più delle volte sia indarno, nulladimeno in prova del buon volere ne infiorano il Vocabolario, e ne danno per oro anche quello che non conoscono. E veramente egli è oro di paragone* Pillottare a chichirlera, Sparpagliare a bilenco, Mostrar i tornoni, Titrillare il purlente, Far castrafica per carappo, Tracannar la capella, Venir il mangiapelo, Aver pieno il bustaccio a maccabeo, Stare al batasteo, Essere storpio nel maneo, Esser brignacca, Esser manciolfo, Esser zembuto, Fare le fiche alla cassetta, Corbare al basiasco, Bombar cacciacristo;

*e mill' altre simili leggiadrie, delle quali è peccato che qualcheduna non sia stata ancor compilata. Ma che vado io più cimentando, caro Marchese, la mia pazienza e la vostra? Tanti sono gli enigmi, quante le parole, cominciando dal primo verso*

Squasimodeo introcque e a fusone

*fino a quell' infame* Vi sien rotti gli anelli *con cui termina a gloria de' furbi e a disdoro del Vocabolario questo* venerabile monumento della lingua toscana, *questo* codice autentico della legislazion della Crusca.

*Dirà taluno:* Egli è parte dell' antica lingua: *e mentirà per la gola: chè, la buona mercè di Dio, questo diabolico favellare non fu mai italiano: e se si vuole ch' ei sia fiorentino, lo sia; purchè non passi il Mugnone. Ma troppa ingiuria sarebbe il credere che una gente sì discreta e sì ricca del più grazioso dialetto della penisola, dopo averne fatti partecipi di tanto fior di favella tutta sua propria, s' incapi miseramente a darci di forza anche il gergo de' mascalzoni, gergo nato nei postriboli a solo spasso e gavazzo dei Retori delle forche, e gergo perpetuo confessato dagli stessi commentatori. Per tutte le quali cose io esco del secolo nel vedere che la Crusca non solo adotta per veri i vocaboli del Pataffio capricciosamente inventati e battezzati dai malandrini, onde consapevoli essi soli dell' apposto significato intendersela fra di loro, ma ben anche i vocaboli che sono manifestissime contraffazioni*

*dei veri, e conservano appena un lieve vestigio della genuina e naturale lor forma: ex. gr.* Smiracchiare *per* Mirare; Gherbellire *per* Ghermire; Ghermugio *per* Gherminella; Marciolfo *per* Marcioso; Barlonco *per* Barile; Arrubigliare *per* Arrubinare; Contrugiolare *per* Trugiolare; Pedovare *per* Andar a piedi, *o piuttosto pel latino* Pædicare; *così pure* Afa *per* Affanno; Caluco *per* Caloscio; Puto *per* Dio t' ajuti; Micciere *per* Miccio; Scamojare *per* Scappare; *e mill' altri: tutti a primo sguardo visibilissime sconciature dei veri vocaboli, e tutti domiciliati nel Vocabolario come prette voci sincere. Le quali, se gli Accademici si faranno a considerare che in niun altro libro s' incontrano che nel Pataffio, libro tutto di gergo senza contrasto, agevolmente conosceranno essere tutte matte. E ove per savie prendano a sostenerle, io dimanderò loro umilmente: Perchè dunque non avete portate nel Vocabolario ancora quest' altre dello stesso fonte e della medesima condizione:* Prospiteo *per* Prospetto; Maneo *per* Mano; Batasteo *per* Batosta; A maccabeo *per* A macco; Grandileo *per* Grande; Magazza *per* Mia ragazza; Zazza *per* Zazzera; Darsi pacino *per* Darsi pace; Musingrino *per* Musacchino; Titrillare *per* Titillare; Conteccare *per* Contare; Gajaldo *per* Gaudio; Chierma *per* Chierica; Favillesca *per* Favilla? ecc. ecc. *Che ragione ne sapranno essi addurre dell' averle escluse, la quale non vaglia ad*

*escludere similmente le altre sopraccitate? Esse sono tutte sorelle, e tutte dello stesso seme. Classiche quelle, classiche ancora queste; pessime queste, pessime ancora quelle: e di qui non si scappa. Ove poi, per uscir della ragna, si avvisassero di rispondere che quello che finora non s' è fatto si farà, e che a tutte nella nuova Riforma si darà il debito luogo nel Vocabolario, allora diremo... Ma nulla si avrà da dire: il solo sospetto d' un tal delirio è un oltraggio. Intanto perchè rivocar in vita un linguaggio che fra i furfanti medesimi che lo crearono è già tutto morto? Perchè imbrattare il Vocabolario de' galantuomini con quello dei tagliaborse? Perchè stampargli in mezzo alla fronte:* IL PIU' BEL FIOR NE COGLIE? *Quel superbo motto è bugiardo; e dopo le Giunte Veronesi bugiardissimo quanto il sarebbe l'epigrafe della vita su la porta d'un cimitero. Mostreremo altrove con più distesa ragione, che a tale è stato spinto l'eccesso del parlar furfantino, che non di rado vedesi adoperato* (horrendum dictu!) *perfino nelle definizioni. Usciamo di questo lezzo e passiamo ad altre considerazioni.*

*La lingua è università di parole; e definita più largamente è la totalità delle voci di cui una nazione fa uso per esprimere i suoi concetti. Quindi il valor de' vocaboli debb' essere universale, o sia a tutti comune; e comune non sarà mai se gli manca il consenso della nazione: altrimenti sarà vocabolo particolare, vocabolo municipale, in somma*

*nulla più che idiotismo. Gl' idiotismi adunque, generalmente parlando, son modi di favellare che non essendo proprj dell' intera nazione, non si dovrebbero nel Dizionario alloggiare. Tuttavolta ve n' ha di tali, che per una certa lor grazia volentieri si ammettono come vezzi del dire, i quali ravvivano la elocuzione, e spiritosa la rendono ed elegante e piacevole. Ciò fecero destramente rispetto ai Greci i Latini, e ciò noi pure facciamo rispetto a quelli ed a questi: ed e' mi pare ben giusto che la nostra lingua, nipote alla greca e figlia della latina, si giovi, quando la sua indole lo consente, degli adornamenti dell' una e dell' altra come di domestica eredità. Ma non tutti si addicono alla sua fisonomia; ed ella sarebbe pazza se senza scelta e giudizio li mettesse tutti al suo dosso. Ciò che dico degli Atticismi piacemi dirlo dei Fiorentinismi; poichè, rispetto alla lingua, senza dubbio Firenze è l' Atene degl' Italiani; e io mi spero che, paragonando al dialetto Ateniese il Toscano, non andrò per uomo che lo dispregi. Io concedo adunque ben volentieri che il toscano sia l' eccellentissimo dei dialetti italiani, tutto brio, tutto ricco di partiti e di voci e di modi spiritosissimi, che quasi scorci di pittura esprimono accennando, e con un tratto vivacissimo di pennello dan garbo ed anima alla figura. Nulladimeno con tutti siffatti pregi egli è pur sempre mero dialetto, cioè lingua di municipio, non lingua della nazione: e mille di quelle*

*vaghe toscanerie son fiori che trapiantati fuori del natio terreno non solo non mettono radice e appassiscono, ma rendono ancora cattivo odore, e fanno incredibilmente affettato e ridicolo chi non usa giudizio nell' adornarsene. Contuttociò gli Accademici alla disperata gli hanno profusi nel Vocabolario come lingua universale e intesa da tutti, mentre gl' intende solo il Toscano.*

*Questo eccesso di amore al patrio favellare nei formatori d' un Vocabolario, non mica municipale, ma nazionale, è egli lodevole? Con pace di quegli uomini valentissimi a me pare, signor Marchese, che su questo punto si debba avere per giusta la querela di Dante; il quale, grande propugnatore e principal fondatore del volgare illustre comune, mal sofferiva le pretensioni de' suoi cittadini, che fino già da' suoi tempi tentavano di surrogargli il volgar fiorentino, e stabilirlo in tutta l' Italia nella qualità di solo dominatore.* Onde Dante *( sono parole del Gravina )* per torli da questo inganno che sì li rendeva odiosi ( come chi vuol tutto l' universale a se rivocare, ed il proprio in luogo dell' universale riporre ), i vizj del dialetto loro particolare, egualmente che degli altri, va discorrendo.

*Non contenti di fondere nel Vocabolario la maggior massa di questi vizj, o sia idiotismi, tanto nelle parole che nelle costruzioni, gli Accademici spigolando minutamente il vasto campo de' Novellieri,*

*v' introdussero non di rado anche gl' idiotismi Siciliani e Viniziani e Romagnuoli e Lombardi, e ciò che sembra incredibile anche i vocaboli a bel diritto storpiati o pur fatti per ghiribizzo onde imitare al vivo il goffo parlare delle ignoranti e grosse persone. Or questa per tutte le nove Muse non fu, non è, nè sarà mai lingua d'alcuna guisa; e io non so di che nome appellare il consiglio preso di darle ricetto nel Vocabolario sulla sola considerazione di dover servire all' intelligenza de' Classici. Posto il quale principio, egli è buono davvero il ringraziar Dio che il nostro Goldoni non sia nè toscano, nè classico nella lingua: altrimenti correremmo il pericolo di veder un giorno intromesse nella favella anche le storpiature del zanni di Bergamo con eguale diritto che l'* Artagoticamente *e il* Fisolofo *del Boccaccio, e il* Chiccheri Chiaccheri *di Brunetto, col* Chiacchi Bichicchi *e il* Chicchi Bichiacchi *del Varchi: tutti, lode a Dio, bellissimi fiori del Vocabolario.*

*All' abuso degl' idiotismi e delle voci alterate o fatte a capriccio tien dietro quello dei proverbj. Il proverbio è una sentenza generale provata vera dall' esperienza, e nel consenso di tutti gli uomini stabilita: o, per seguire la Crusca, egli è* Un detto breve, arguto, e ricevuto comunemente, che per lo più sotto parlar figurato comprende avvertimenti attenenti al vivere umano. *Di sua natura adunque ei deve esser tale che a tutti*

*sia manifesto; e acciocchè possa legittimamente far parte della comune favella, conviene ch' ei sia* ricevuto comunemente, *che è quanto dire* inteso da tutti. *Ora quei mille proverbj che la prontissima fantasia de' Fiorentini trasse dai luoghi, dalle persone, dai fatti della città, o della sola Toscana, proverbj tutti domestici, proverbj di cui i soli abitanti di quel beato paese hanno la chiave, proverbj in somma a tutto il rimanente, non che del Mondo, ma dell' Italia oscurissimi, denno essi, possono essi far parte dell' universale lingua italiana? Se la ragione è buon giudice, no certamente. Eppure il Vocabolario n' è zeppo; e gli egregj compilatori dimenticarono che la stessa loro definizione li condannava, e che quel solenne* ricevuto comunemente *facea loro grave precetto di tralasciarli, o di avvertir per lo meno che son proverbj toscani, e darne l'origine, onde averne chiaro il valore. Ma qui pure la tenerezza delle cose patrie li sedusse; e per dar luogo a tutta la spirituale eloquenza di quel popolo privilegiato essi caddero nell' errore in che cadrebbe, fate conto, alcuno de' nostri che fuor di Milano adoperasse parlando questi proverbj:* Andare alla messa dell' Orefice: Fare l' eredità del matto Facchino. *Recentissimi l' uno e l' altro, e per singolari avventure ridicolissimi, essi volano per tutte le bocche: ma fuori del luogo in che nacquero, chi li comprende? Nè si dica che il Vocabolario*

*ci porge, di tutti quelli ch' ei mette, la spiegazione: perchè quando si usano nello scrivere, e' non si portano dietro la spiegazione; e per chi legge è un parlare tutto perduto, e quindi nullo, se per la Dio grazia il lettore non è toscano.*

*Per le cose fin qui ragionate, voi certo, caro Marchese, antivedete la conseguenza a cui ho in animo di venire; e forse per amor mio vi turba anche il timore che aprendo libero il mio pensiero, io non incorra nell' ira di molti dotti, le cui opinioni staranno direttamente contro alle mie: alla quale disgrazia, direbbe qui il Fiorentino, io mostrerei di* cognoscere poco i mie' polli, *se non fossi già preparato. Ma udite buone ragioni che mi confortano. Il discreto e solido senno degli odierni Accademici della Crusca è conosciuto: ad alcuni di essi stringemi l' amicizia, a tutti la stima; e sarei insensato non riverendo gl' ingegni che il pubblico riverisce. Taccio che, quantunque indegno dell' onorevole titolo di loro collega, sento l' orgoglio di possederlo, e recomi a somma lode ed onore l' invito fattomi di dar opera io pure, secondo le mie poche forze, alla correzione del Vocabolario. I regolamenti preparativi che a tal effetto mi vennero comunicati fan fede che l' Accademia stessa è la prima a confessarne i gravi difetti: e s' io nell' investigarli ho adoperata molta pazienza, e ho notati quei pochi che il mio corto criterio concedeami di vedere, null' altro fine mi pose in questa fatica*

*che il desiderio di obbedire. Che anzi, qualunque ella fosse, io già meco medesimo divisava di consecrarla allo stesso reverendo Consesso che me l' impose : e di voglia fatto l' avrei se il narrato rifiuto degli Accademici all' invito del C. R. Istituto non mi avesse stretto, mio mal grado, a ridurmi da quella buona intenzione. Ora le cose che con onesta libertà io pensava allora di dire direttamente, le medesime indirettamente dirò pubblicandole : e se mi verrà fatto di ferire nel vero, sarà argomento non lieve della mia stima verso gl' incliti miei Colleghi il credere che l' ascolteranno senza sdegnarsi, nè vorranno di là dall' onesto e dal giusto ostinarsi a difendere senza frutto le colpe de' loro antecessori : delle quali essi sono affatto innocenti, e insieme i primi ad intendere la inevitabile necessità d' emendarle. Che s' io per l' opposto andrò nell' errore, il danno sarà tutto mio, e tutta loro la compiacenza di mostrarsi magnanimi col compatirmi : quando ne' miei falli medesimi apparirà manifesto il grande amore ch' io porto alla divina nostra favella, di cui essi sono i principali custodi e legislatori. Discorriamola adunque senza vili rispetti e senza paura, anteponendo l' amicizia del vero a quella di Socrate e di Platone.*

*Lo spirito che dal primo suo nascimento s' infuse nel Vocabolario della Crusca, fu egli spirito di nazione o pur di paese, italiano o pur fiorentino? Sarebbe invidiosa e somma ingiustizia il*

*negare l' immenso bene che di là n' è venuto alle nostre lettere. Ma l' interno ed occulto spirito che diresse questo esimio lavoro qual fu?* Dicam equidem, licet arma mihi mortemque minetur *qualche animoso satellite dell' Infarinato o dell' Inferigno: fu quel medesimo spirito di patria pretensione che con accorto e ben sostenuto sistema mirò sempre a stabilire il dialetto toscano per lingua universale italiana.*

*A questa nobile dittatura, confidati nella prevalente bellezza del loro dialetto, gl' illustri Fiorentini aspirarono, come dianzi osservammo, fino dai remoti giorni di Dante: di che egli acerbamente li biasimò e derise nel libro* De Vulgari Eloquio, sive Idiomate: *il quale in sostanza non è che un ampio commento di quelle gravi dottrine ch' egli avea già fermate nell' opera del Convito: commento, di cui egli stesso quivi fa testimonio dicendo:* Di questo si parlerà altrove più compiutamente in un libro ch' io intendo di fare, Dio concedente, di Volgare Eloquenza. *Questo insigne Trattato (il cui autentico MS., in carattere che irrepugnabilmente il dimostra del Quattrocento, è ora, signor Marchese, nelle vostre mani fra i più rari giojelli della Trivulziana), disotterrato a caso dal Corbinelli Fiorentino in una biblioteca di Padova, e volgarizzato dal Trissino Vicentino, trasse a sè gli occhi de' letterati, che tutti di qua dall' Arno e di là si rivolsero sopra*

*l'antico punto della quistione, se oltre il dialetto toscano vi fosse in Italia quella lingua illustre comune che Dante separava dalla plebea, e affermava essere cittadina di tutte le città dell'Italia, e non avere fermo seggio in veruna. I Toscani da sì gran nemico assaliti (chè il solo nome di Dante resuscitato gli spaventava) dal bel principio impugnarono con molto animo, ma con poca ragione la legittimità dello scritto: e allora si corse da ogni banda alle armi, e si appiccò fra i dotti una zuffa che consumò molto inchiostro d'ambe le parti: e non sarebbe ancora sopita, se fino dal cominciare del secolo andato il principe de' Giureconsulti e de' Critici Vincenzo Gravina non l'avesse già diffinita contra i Toscani: dopo il qual giudicato non rimase in campo a giostrare che qualche scemo cervello, sul fare del gran cavalier della Mancia combattente contra i mulini. Ma questa gravissima decisione dell' immortal Calabrese fu avvenimento assai posteriore alle cose ch' ora seguiteremo.*

*Durava ancor la battaglia, anzi era nel forte, e il crollo dato dalla fiera sentenza di Dante al toscano dialetto, con sottili ed invitti argomenti dannato del pari che tutti gli altri, ad ogni ora più propagavasi: quando gl' intrepidi Fiorentini per puntellare la combattuta lor dittatura procedettero con alto coraggio ad una nobilissima via di fatto che tornò a grande onor loro, e insieme a grande profitto dell' italiana letteratura. Ciò fu*

*il Vocabolario della Crusca, che prontamente ideato, prontamente fu compilato, messi a contribuzione non solamente i tre gran lumi della favella e tutti i migliori dopo di questi, ma tutte ancora le carte e stampate ed inedite del trecento o dell' intorno a quel secolo, Cronache, Leggendarj, Volgarizzamenti anonimi d' ogni fatta, e Quaderni di conti, e Rituali di Messa, e Strumenti, e Processi, e Formolarj di ricette, e Inventarj di Sacrestie, e tutto in somma che le Biblioteche e gli Archivj e privati e pubblici potevano somministrare, fin pure i libricciattoli senza titolo. E dove facean difetto gli antichi supplirono co' moderni: tra' quali per la parte degli stranieri non fu sortito l' onore di esser posto nella rubrica de' Classici che ai soli Bembo ed Ariosto: all' uno per dimostrazione di gratitudine perchè tolse a difendere il volgar Fiorentino: all' altro per non cadere in un contraddetto dopo le tante censure abbajate contra del Tasso. Ma quest' onore non fu senza grandissime restrizioni: perciocchè il Senato compilatore, in quanto al Bembo, giudicò classiche solamente alcune poche sue ottave; e in quanto all' Ariosto, il solo Furioso e le Satire, escluse le Commedie e le Rime.*

*Ristretto a questi brevi confini, riuscì così magro il Vocabolario, che subito si conobbe la necessità d' ampliarlo anche co' materiali degli scrittori che fuori della Toscana avevano dilatata in*

*più ampio spazio la Lingua. E fu cosa maravigliosa il vedere l'Accademia della Crusca ( quella, la cui prima impresa di grido, poco avanti alla compilazione del Vocabolario, era stato il più iniquo degli attentati di cui l' italiana letteratura arrossisca, lo strazio della divina Gerusalemme ), fu, dico, maraviglia il vederla magnanimamente espiare la colpa degli arrabbiati suoi fondatori l' Infarinato e l' Inferigno; e governata da spiriti più gentili e più giusti, e insieme costretta dalla onnipotenza dell' opinion pubblica canonizzare per classico anche Torquato Tasso, quel Tasso da lei medesima lacerato, e sì coperto di spregi, che al tribunale della Critica Fiorentina il Morgante e il Girone vennero sublimati sopra il Goffredo. Ai quali delirj tenne dietro poi l' altro del gran Galileo, che sazio delle celesti contemplazioni abbassossi miseramente alle inezie terrestri, e venne con quelle amare sue critiche a travagliare le ceneri di Torquato, che già tranquille dormivano. Tanto possono anche nell' anime dei divini le letterarie passioni, che non paghe di mordere i vivi, tormentano pure gli estinti senza verun rispetto ai decreti del pubblico e alla santità dei sepolcri.*

*Riformossi adunque il Vocabolario, ma col medesimo spirito di partito. Restò ferma la condannazione di tutt' i vocaboli che, non pure italiani, ma toscani, reggevansi con ortografia diversa dalla fiorentina. Perciocchè ben sapete che le toscane città*

*principali diversificano tutte tra loro alcun poco su questo punto, e che ciascuna sa dire le sue ragioni; e le disse, ora torte; ora dritte, ma inutilmente. Il palladio della lingua erà già passato in mano al più forte: e dove venia meno il diritto si giuocava di prepotenza, e talvolta pur di capriccio. Si allontanarono di bel nuovo tutte le voci che, quantunque usate da scrittori gravissimi, non erano state ancor tinte nel liquido oro dell' Arno, quelle cioè che gli scrittori dell' Indice, soli privilegiati, non avevano adoperato; e si mandò sempre innanzi alla ragione l' autorità, e per nulla si valutò l' impero dell' uso, che solo può dare alla comunicazione del pensiero, che è il grande oggetto della parola, l' universalità necessaria: senza la quale sarebbe spento l' intenderci fra di noi, e rinnoverebbesi la confusion della torre. Ciò ancora è poco. Per non recar danno ai vocaboli di Mercato vecchio si rimossero tutti quelli che significanti lo stesso che i popolari cadevano da fonte greco o latino, e più signorile e più divisa dal volgo rendevano la favella. Perciò il Salviati ad ogni piè sospinto rabbuffasi contra tutte le voci, delle quali è impossibile l' arrogare al popolo fiorentino la proprietà, e grida che si serri loro la porta: e la porta fu lor serrata, di modo che escluse ne furono (e l' esclusione ancor dura) perfino le due voci più trite della Fisica e della Matematica* Atmosfera *e* Periferia, *perchè*

*troppo dotte, e dal volgo men usate che* Aria e Circonferenza. *Egli è il vero che si è dato nel Vocabolario libero passaporto all' unguento* Diafinicone, *al cerotto* Diaquilone, *al cristiero* Diacattolicone, *al sonnifero* Diacodion, *al siroppo* Diamoron, *ai lattuarj* Diarodon *e* Diatriontonpipereon, *vocaboli che tonati all' orecchio de' cani li farebbero spiritare. Ma ciò non guasta la regola. Sono grecismi felicemente trovati in autori toscani canonizzati, e ciò basta. Se la fabbrica di quello strano mostro quadruplice* Dia-trion-ton-pipereon *e de' suoi fratelli fosse stata manifattura d' altro paese, non avrebbe tratta loro di dosso la pece greca neppur tutta l' acqua che scende da Falterona. La qual massima singolare di non doversi ammetter per buone che le parole usate dagli scrittori dell' Indice, e avere per illegittime tutte quelle che, quantunque nude del così detto classico esempio, nulladimeno per ottime ed incolpabili ci somministra l' Analogia che le deriva, la Critica che le pesa, e l' Uso che le consacra, la massima in somma detta di sopra di concedere tutto all' autorità e niente alla ragione, fa nascere nel Vocabolario contraddizioni ed inconseguenze stravagantissime. Perciocchè noi vi leggiamo bensì p. e.* Bibliotecario, *ma non* Biblioteca; Apogeo *ed* Afelio, *ma non i loro contrarj* Perigeo *e* Perielio; Elastico *ed* Elettrico, *ma non* Elasticità *ed* Elettricità; Sessagono *e* Settagono, *ma non* Ottagono;

Collisione, *ma non* Collidere; Emanare, *ma non* Emanazione; Vagire, *ma non* Vagito; Vaticinare, *ma non* Vaticinio; Ginnastica, *ma non* Ginnasio; Esistenza *ed* Esistente, *ma non* Esistere: *e così dappertutto radici senza germogli, e germogli senza radici. Vi abbiamo ( e ringraziamone Dio )* Geometria *e* Filosofia, *ma non* Filologia, *non* Fisiologia, *non* Geologia, *non* Psicologia *ecc., quasi che queste voci sieno tartare od ostrogote, e non greche come le altre, e non entrate per la stessa porta che quelle. Vi troviamo ad onore de' ciarlatani la* Geomanzia, *la* Piromanzia, *l'* Idromanzia *ecc., ma vi cerchiamo indarno ad onor de' filosofi l'* Idraulica *e l'* Idrostatica; *indarno la* Dinamica, *la* Botanica, *la* Gnomonica; *indarno tant' altri nomi e di Scienze e di Arti che suonano per tutte le scuole, e nel solo Vocabolario della Crusca son muti; indarno il gran seguito delle voci che da questi rivi discendono, e fanno belli i dettati della sapienza. Pe' quali gravi difetti è da temere che il maligno straniero non dica che dove mancano i nomi, mancano per conseguente ancora le cose. E a chi di tutto questo la colpa? Alla pertinacia di quel primo spirito ordinatore del Vocabolario, che costantemente diretto a fermare nel popolo fiorentino l' assoluta tirannide della favella, allontanò il più che potea tutte le voci che nessun Dio può fare che sieno Fiorentine: o diede cittadinanza a quelle illustri soltanto che da scrittore*

*toscano fossero adoperate, onde sempre toscana o naturale o artefatta si dovesse credere e dire tutta la suppellettile della lingua. E non veggiamo noi tuttavia alzarsi in campo taluni che con pretensione uscita fuor del decoro ci gridano essere privilegio dei soli Toscani la formazione delle nuove parole? il che vale niente meno che il privilegio di tutt' i nuovi pensieri.*

*Niuno adunque si maravigli se dal Catalogo delle Opere classiche si sbandirono principalmente quelle che più abbondavano di merce non fiorentina. Si sbandirono (e il bando con ira di tutta la dotta Italia è ancor vivo) le belle e tante versioni dal Latino e dal Greco d'Annibal Caro: e perchè? Perchè copiosissime di scelti vocaboli peregrini che sfatavano quelli del volgo. Si sbandì la sua Apologia contra il Castelvetro: e perchè? Perchè in quello scritto ei difende la facoltà di creare (sotto le regole del giudizio) nuove parole, e consiglia con Aristotele l' accettazione delle straniere, purchè sieno pratiche del paese; e non solamente le parole, ma le figure ancora del dire. Si fece grazia ai suoi Mattaccini: e perche? Perchè in quelli l'autore fe' continuo scialacquo di riboboli e toscanerie. Si fece grazia alle sue lettere familiari, ma non alle scritte a nome del Card. Farnese: e perchè? Perchè in quelle, cercando d'esser festivo, si accostò al volgar fiorentino, tutto piacevole; ed in queste si attenne al volgare illustre italiano, tutto severo, siccome uomo*

*che assume il parlare e il carattere di principesco eminentissimo personaggio. Di modo che stando al parer della Crusca, bisogna necessariamente concludere che Annibal Caro è autor classico quando scrive confidenzialmente e senza pensarvi, ma non classico quando vi mette tutto lo studio.*

*Poco diversa dalla fortuna del Caro fu quella del Castiglioni. Il suo Cortegiano, nel quale veggiamo vestiti d' ogni eleganza i precetti della gentilezza e dell' Etica delle corti, veniva gridato classico libro dall' universale opinione dei dotti, e come classico fu forza porlo nell' Indice, se non per sentimento, almeno per verecondia. Ma il Castiglioni al tribunale della sacra Inquisizion della Crusca era lordo di due brutte eresie. Egli avea protestato di scrivere lombardo più che toscano, ed era venuto a mezza lama in difesa della grande sentenza dell' Alighieri. Perciò in pena di questi gravi peccati il povero Cortegiano in tutto quanto il Vocabolario non ebbe che il misero onore d' una sola solissima citazione. Per non dissimili colpe vennero esclusi dal numero degli eletti il Trissino, il Castelvetro e il Tassoni. E come costoro fossero valentissimi e ben addentro ai segreti della nostra lingua, ognuno, che non sia tutto vergine di questi studj, lo sa. Ma qual colpa rimosse dall' Indice delle classiche le tante opere morali di Torquato Tasso, fonti mirabili di eloquenza, di filosofia e di magnifica lingua sceltissima? Quali virtù*

*meritarono la canonizzazione alla* Gatta *di Francesco Coppetta, mentre scomunicavasi* La Ninfa Tiberina *di Francesco Molza? Egli è da venerarsi del certo il supremo giudizio degli Accademici; ma non mi pare nè manco da disprezzarsi quello d'un Fracastoro, d'un Flaminio, d'un Caro, d'un Pier Vettori, d'un Luca Contile, d'un Firenzuola, d'un Varchi, e d'un Tolomei, e d'un Sadoleto, e d'un Bembo, e d'un Della-Casa, e d'un Berni, e di tutti in somma i più celebri di quel secolo, il giudizio de' quali sopra le poesie del Molza, massimamente sul ricordato elegantissimo poemetto, condanna il disprezzo fattone dalla Crusca. Ond' è che rimossa dalle parole ogn' invidia, e' ne par lecito il sospettare che niun' altra colpa l' abbia levato via dal bel numero, fuorchè il suo non toscano battesimo; e meglio direbbesi battesimo fiorentino. Perciocchè alle opere di S. Caterina, citate nell' Indice, ma nel Vocabolario taciute, non valse neppure il Sanese; di che poi venne il fracasso che tutti sanno del Gigli. Tolga Dio che per noi si lodino le acerbe sue contumelie contro la Crusca, e si stimino giuste tutte le sue querele: ma non chiuderemo sì gli occhi da non vedere per esse quale sia sempre stata nell' opinione degli stessi Toscani la gelosia dell' Accademia nell' assicurare al solo suo oracolo l' assoluta signoria della favella.*

*Perciò fino dalla prima compilazione fu detto che il Vocabolario della Crusca non era italiano,*

*ma fiorentino. Con le quali arti si venne a costituire come lingua della sola Toscana anche quella gran parte che, conformemente alle dantesche dottrine (tanto più luminose, quanto più combattute), è lingua comune a tutta l'Italia; lingua che forma il solo legame d'unione tra questi miseri avanzi degli antichi signori del mondo; lingua che in mezzo a tanti dialetti è la sola per cui veniamo ad intenderci fra di noi, e si toglie che a brevi distanze non diventiamo gli uni agli altri popolo forestiero, ma seguitiamo a dispetto della fortuna ad esser pur sempre famiglia tutta italiana; lingua in somma che dall'uomo di lettere fino all'uom di bottega, dalla matrona fino alla sgualdrinella è la sola per cui impariamo l'arte di scrivere, la sola a cui consegniamo i nostri pensieri: quindi lingua non Fiorentina, non Sanese, non Pistojese, ma Italiana, perchè Italia tutta l'adopera, e tutti per un certo naturale prodigio senza porvi studio veruno la comprendiamo: mentre per lo contrario se parleremo ciascuno i diversi nostri dialetti, il Genovese sarà barbaro al Milanese, a questi barbaro il Romagnuolo, al Romagnuolo barbaro il Veneziano, al Veneziano il Napoletano, e via discorrendo. Le quali incomode discordanze tutte spariscono se parliamo la lingua a tutti comune, che come voce di tenera madre tutti ci riunisce e ci fa riconoscere per fratelli. Vero è che natura è stata più liberale di questo prezioso dono ai Toscani, che al resto degl'Italiani.*

*Ma il Toscano medesimo, se ama di scrivere la casta lingua corretta, che fa immortale il pensiero e trae gli uomini dal sepolcro, è forzato anch'esso a studiarla (tanto è lungi ch'ella gli sia tutta natia): perciocchè il bello scrivere, giova il ripeterlo, non è natura, ma arte. E qualunque Toscano si fiderà alla sola favella pigliata dalla nutrice, scriverà eternamente male malissimo: con tanto maggior suo carico, quanto è men dura ad esso che a noi la fatica dell' impararla. Quindi è che se dappertutto è biasimo agli scrittori il peccar nella lingua, allo scrittore toscano è colpa tanto più grave, quanto è minor l' occasione e il pericolo di commetterla.*

*Premesse queste non timide verità, ecco, illustre mio amico, i liberi corollarj ch' io ne deduco: i quali, acciocchè il pubblico gli abbia per veri, desidero che per tali gli abbiate voi giudice inaccessibile alla passione, e sì avanti nella cognizion della causa, ch' io non so anteporvi nessuno.*

*Corollario I. Una nazione di molti governi e molti dialetti, acciocchè i suoi individui s' intendano fra di loro, ha mestieri d' un linguaggio a tutti comune.*

*II. Questa via di comunicazione non può essere linguaggio parlato, perchè ognuno di questi popoli ha il suo particolare dialetto. Dunque è forza ch'ei sia linguaggio scritto, e posto sotto le leggi d'una gramatica generale, che invariabile ed uniforme fermi il valore delle parole.*

*III. La gramatica, primogenita del sapere, e per ciò dagli antichi chiamata* Arte prima, *è la vera e necessaria legislatrice d' ogni favella. Il Vocabolario n' è il custode fedele: egli è nel regno gramaticale, per modo di dire, il corpo delle Pandette.*

*IV. Il Vocabolario adunque come universale depositario della lingua gramaticale non può nè dee far grazia ai capricci sgramaticati dei dialetti particolari, nè ammetter parole o modi di dire, che non intesi o rifiutati dal più della nazione, sieno proprj solamente d' una provincia.* Utendum sermone ut nummo cui publica forma est. *Così il maestro dell' eloquenza.*

*V. Stabilita questa pubblica lingua, tutte le nozioni della dispersa famiglia diventano permanenti, le distanze spariscono, i luoghi si toccano, e su tutti i punti della nazione si trova un regolato e sicuro modo d' intendersi: al quale importantissimo scopo è cosa impossibile il pervenire col mezzo di qual si sia dialetto: chè un dialetto, per quanto sia migliore degli altri, è sempre dialetto, ed ha sempre in sè molte cose che non sono di comune proprietà: tutta moneta* cui publica forma non est, *e quindi fuori di corso.*

*VI. Questo dialetto di supposta miglior condizione, o si toglie tal quale dalla bocca del popolo, e sarà sempre linguaggio sciolto da tutte leggi gramaticali: o si toglie dalla bocca dei dotti e dai*

*libri, e allora cesserà di essere semplice dialetto, e diventerà lingua di arte, lingua di studio, lingua scritta, a dir breve, tanto dissimile dalla parlata, quanto dall' oro greggio della miniera il puro oro che splende su le corone dei re.*

*L' applicazione di questi Corollarj ognuno la vede. Seguitiamo.*

*VII. Un Vocabolario nazionale è la raccolta di tutti i vocaboli ben usati dalla nazione, e intesi d' uno stesso modo da tutti.*

*VIII. Non è Vocabolario nazionale perfetto quello che caccia fuor del suo grembo un' infinita schiera di voci a cui l' intera nazione su l' autorità di gravi scrittori e su la sanzione dell' Uso d' accordo colla ragione ha già dato il pieno suo assenso.*

*IX. Non può essere Vocabolario nazionale perfetto neppur quello che in luogo dei vocaboli universali prende nel suo seno un' infinita quantità di termini e locuzioni particolari unicamente proprie d' un solo Distretto, e di niun corso e valore fra il resto della nazione.*

*X. Acciocchè un Vocabolario sia nazionale, e s' accosti per quanto è possibile alla perfezione, conviene che alla sua compilazione concorra l' opera di abili letterati d' ogni maniera presi da tutto il corpo della nazione.*

*XI. Il saper bene scrivere è inseparabile dal sapere ben giudicare. Dunque il ben giudicare della bontà degli scritti non può essere prerogativa dei*

*dotti d'una sola provincia : altrimenti ne seguirebbe l'assurdo che fuori di quella provincia niuno è buono scrittore.* Atqui *eziandio* vervecum in patria *etc. Dunque un tale giudizio appartiene ai dotti dell' intera nazione : dunque l' universale loro consenso deve concorrere nella formazione dell' Indice generale delle opere alle quali può giustamente competere il nome di classiche in conto di lingua* (*).

*XII. La lingua Italiana , chiamata da Dante ( Conv. p.* 1 *)* Volgare delle città d'Italia *( e nota bene* d' Italia , *non* di Toscana ), *non è tutta lingua creata dal popolo. La più nobile parte di essa dal popolo non intesa è* artificiata*: sentenza dello stesso grande dottore. Essa è opera del sapere, che la tira da altre lingue tanto morte che vive , o le* trasmuta a piacimento *( è sempre Dante che parla ) ; o l' inventa secondo il perpetuo nascere delle nuove idee. Dunque il nome che le vien dato di* Lingua Toscana *è fuor di ragione. Altrimenti dovremmo dire Toscano anche il sapere , e Dante uno stolto.*

*XIII. Egli è vero però che* il dialetto toscano più largamente che gli altri partecipa della lingua

(*) Delle opere scritte in un particolare dialetto, come p. e. la Tancia, la Nencia, la Beca ecc., i soli parlanti quel dialetto possono esser giudici. Ci viene affermato che un leggiadro ingegno Toscano sta voltando nel volgare di Cecco da Verlungo il Goffredo. Del Goffredo Italiano tutti gl' Italiani son giudici competenti; ma del Toscano nol potranno essere che i Toscani.

comune ed illustre, la quale come spirito universale per tutte le favelle particolari d'Italia penetra e discorre *(Grav. Rag. poet. l. II). Dunque i Toscani son quelli che meglio di tutti possono e deggiono contribuire alla formazione dell' universale Vocabolario Italiano, ed esserne presidenti.*

*XIV. Ma* partecipare *non suona il medesimo che costituire, nè* partecipare più largamente *è il medesimo che aver tutto. Dunque, conforme al decimo Corollario, v' è necessaria la cooperazione d' un Sinodo generale. Sieno pure i Toscani la testa, gli altri le braccia: ma lo spirito animatore di sì gran corpo sia uno solo, cioè spirito di nazione, non di parte. Egli è bella cosa il poter dire:* Sono Toscano: *ma più bella, e d' assai, il dire:* Sono Italiano.

*Se il troppo zelo non mi vela il giudizio, a me pare, onorandissimo amico mio, che fin qui le mie conseguenze discendano dirittamente. Verrò adesso sponendo alcuni altri principj fondamentali, su i quali io giudico debba posar l' edifizio di un ben architettato Vocabolario.*

*Il parlar proprio è il linguaggio della ragione: il metaforico è quello della passione. La diffinizione adunque delle parole non dee cadere giammai che sul senso proprio. Il metaforico deesi aggiugnere come dipendenza del primo; ma conviene accuratamente spiegarlo, perchè la parola dallo stato naturale passando al figurato non è più dessa.*

*Ella acquista un nuovo valore: quindi chiede una nuova dichiarazione. E non basta in fronte agli esempj che se n'arrecano l'avvertire ch'ella è metafora. Egli è d'uopo sapermi dir che significa quella metafora. Questo principio, che a me pare fuor di contrasto, percuote uno dei vizj principali e continui del Vocabolario.*

*Altro brutto vizio si è il confondere spesse volte in uno stesso paragrafo il senso figurato col proprio: il che torna il medesimo che mescolare il finto col vero.*

*Peggiore ancora si è l'altra non insolito di definire il vocabolo, non già secondo il valor generale, ma secondo l'accidentale che gli vien dato nell'unico esempio che se n'adduce: colle quali definizioni si viene a spiegar l'esempio, ma non la parola. Pessimo poi di tutti è il definirle con vocaboli figurati: e anche questo trionfa frequentemente.*

*Un Vocabolarista, rigorosamente parlando, non dovrebbe nelle definizioni creare giammai nuove parole, perchè egli è l'istorico, non il riformatore della lingua. Nulladimeno io penso che s'abbiano a lodar gli Accademici dell'averne usate molte di nuove: ma niuno vorrà che si lodino dell'averle lasciate fuor di registro. Questo rimprovero è liberale, perchè mostra la stima che noi facciamo della loro classica autorità.*

*Oggetto di non leggiera considerazione in un Vocabolario dev'essere l'Ortografia. La regola da*

*seguirsi è quella sicuramente di dare alle parole l' ortografia più ricevuta. Vedremo a suo luogo come spesso questa regola è violata in onore dei Trecentisti, l' ortografia de' quali è nulla del tutto, e in massimo danno della gioventù, che sull' autorità del Vocabolario s' ausa ai vizj ortografici, e ne fa l' emenda difficilmente.*

*Di maggior momento è l' oggetto delle etimologie. L' Etimologia è parte essenziale dell' analisi d' una lingua, è la cognizione perfetta de' suoi radicali elementi, è la fonte da cui scaturiscono le regole della gramatica filosofica ideata già da Bacone a governo di tutte le lingue, poi ridotta a sistema dai pensatori gramatici Condillac, Dumarsais e Beauzée. Ma la vera origine delle parole, generalmente parlando, è un affare più presto d' indovinelli che di certezze. Non si può risalire alla prima radice che per via di erudite congetture. Il Salvini, appassionatissimo etimologista, dicea che* bisogna pericolare eziandio d' esser ridicolo nel rintracciare l' etimologie e l' origine delle voci; e con qualche scapito di sua riputazione andare a rischio di trovare la verità: che tutto è bene speso per una sì bella ed amabile cosa. *Così il Salvini, il quale nell' andare alla cerca di questa Venere errò meno del Menagio, ma sognò qualche volta come il Muratori e il Ducangio: e per seguir troppo il filo dell' erudizione nelle lingue morte, delle quali era sommo conoscitore, abbandonò*

*quello della filosofia, al quale nell' etimologiche loro ricerche più stretti s' attennero, e meno si smarrirono Leibnizio, Freret e Falconet. Nè per questo il Salvini fece alcun discapito della sua bella ed eterna riputazione. La Crusca ha stimato bene il non porsi a questi pericoli. Ella si restrigne a dire* Voce greca, Voce latina*: e qui ha fine tutta la sua fatica: di che in vero non ci arrischiamo di condannarla. Perciocchè fuori delle parole visibilmente tratte da quei due fonti, rispetto alle altre, appena delle cento n' hai due delle sicure. Solo avremmo desiderato che il metodo da essa tenuto per le latine e le greche fosse stato seguito anche per le spagnuole e tedesche, ma più per le provenzali, notando e dannando particolarmente quelle il cui uso non solo è ridicolo, ma stomachevole: delle quali è tanta la copia che veramente è una febbre il vederle nel Vocabolario mischiate alle buone voci italiane senza alcun segno che a norma altrui le distingua. Tali sono a cagion d' esempio* Misdire, Mispregiare, Mispresa, Misprendere, Misconoscere, Misconoscente, Misavvenire, Misavventura, Miscontento ecc. *Così* Ridottare, Ridottabile, Ridottato*: mentre* Formidato, *voce magnifica, per l' Ariosto (Fur.* 31. 54*) fatta italiana allo stesso modo che* Formidine *e* Formidabile, *esiliata in grazia di* Ridottato, *dorme ancor fuori della tramoggia. Così* Trainare, *e* Giuggiare, *e* Onire, *e mill' altre, alle quali nelle ultime*

*Giunte si è aumentato anche* Bonaire *e* Petitto, *anche* Fol, *anche* Rien *come perle tolte alla fronte di Cleopatra. Si perdoni pure ai nostri buoni vecchi l' aver fatto uso ed abuso di queste strane parole, quando la Corte d'Avignone traeva nella Provenza gl' ingegni italiani, ed era ancor nelle fasce la nostra lingua: ma non si commendino gli Accademici d' averle inserte nel Vocabolario come prette voci Italiane; meno poi d' aver espulse queste per quelle. E in quanto alle etimologie conchiudasi che un esatto Vocabolario dee far conto ancor delle poche, quando sono chiare e sicure. Dalla cognizione delle radici procede la cognizione dei derivativi, de' quali è molta la messe. Perciò pone conto assai il conoscere bene il valore del vocabolo primitivo, onde saperne ben apprezzare tutta la generazione.*

*Accade in certo modo nelle parole quello che nelle razze. Per intender bene la natura de' figli giova molto il guardare a quella de' padri. Questa semplicissima regola su la derivazione delle voci vedesi nel Vocabolario sì trasandata, che lo stesso verbo* Derivare *v' è stato, se non m' inganno, mal definito.*

Derivare *è voce latina composta dalla preposizione* De *e dal nome* Rivo, *terzo caso di* Rivus. *Quindi* Derivo, as, avi, atum; h. e. De rivo deducere: *che in italiano, usato propriamente, vale* Tirare dal rivo, *come in quel passo di Plauto nel*

*Truculento* 2. 7. Derivare aquam de fluvio: *e figuratamente* Dedurre a guisa di rivo, *se l' adoperi in senso attivo;* e Discendere a guisa di rivo, *se l' adoperi in senso neutro. Ora la Crusca il pone così:* DERIVARE. Dipendere, Trarre origine, Procedere. *Questa definizione portata in termini generali e indeterminati, a mio parere, è imperfetta. Perciocchè per essi io comprendo bensì che una cosa* dipende, procede, trae origine *da un' altra; ma essendo molte le guise con cui l' origine si può trarre, io non comprendo il come la tragga, non mi si porge l' idea di quel ruscello dedotto, nella cui imagine pittoresca sta la grazia, l' evidenza, la forza della parola: ond' è che la mia nozione resta imperfetta. Arrogi qualche altro difettuzzo.* 1.° *L' aver dato a* Derivare *la sola neutra significazione, senza punto considerarne la principale, cioè l' attiva.* 2.° *L' aver preso in senso proprio* Derivar danno *(V. il tema), quando è traslato.* 3.° *L' aver preso in senso traslato* Derivar l' acqua *(V. il §), quando egli è tutto proprio.* 4.° *L' aver fatto* Dipendere *sinonimo di* Derivare. Dipendere *nella propria sua significazione vale* Pendere da una cosa, *come in quel verso del Furioso* 11. 41: La fune che dall' àncora dipende; *e in quel dell' Eneide* 6. 301. Ex humeris nodo dependet amictus: *significazione che indarno si cerca nel Vocabolario; ed era da porsi per prima. Nella figurata poi, comunque lo stesso Vocabolario*

*pigli* Dipendere *anche in senso di* Derivare, *egli indica sempre stato di* soggezione*: parola tanto diversa da* derivazione, *quanto dal nascere il servire. Do fine a questo articolo, ripetendo che le Etimologie del Vocabolario riduconsi tutte alle majuscole* V. L. *e* V. G. *Se ciò basti a spegnere il conto, altri lo giudichi.*

*La scorrezione dei testi citati è frequente: ma non è colpa di cui si debba arrossire, quando l'errore non turba l'ordine della sentenza, e la voce del tema non ne patisce. Ma quando il Vocabolario su quell'errore si crea, anzi si sogna una voce falsa del tutto, quando la sana Critica apertamente gli dice che il testo è guasto, e che la sentenza non può reggersi su quel piede, allora la colpa è vituperosa: e noi a suo luogo la mostreremo più spessa ch'altri non crede. E forse che ne vedremo ancor di peggiori. Imperocchè talvolta è avvenuto che una voce di senso chiaro più che la luce è stata nel Vocabolario portata in senso tutto contrario, e non solamente contrario, ma condannato dal medesimo testo con cui si prende a illustrarla. Falli di tal natura, lo veggio, vanno al di là d'ogni credere: ma pure vi sono; e per ora basti un esempio. L'aggiunto* Disnodevole, *potenziale di* Disnodare, *è sinonimo di* Dissolubile, *potenziale di* Dissolvere; *e vale (il saprebbe dire anche un fanciullo)* Agevole a disnodarsi, Facile a sciorsi. *Udiamo la Crusca.* DISNODEVOLE. Difficile

a sciorsi, Indissolubile. *Lat.* Indissolubilis. *Andiamo all' esempio. Boez. Varch.* 2. 6. Ora nè le ricchezze, nè la potestà farà mai padrone di se medesimo colui lo quale le ree e lorde libidini tengono con indissolubili e NON DISNODEVOLI catene legato. *Tiriamo un velo su questo mostro: e attendendo che la Minerva degli Accademici vi pigli provvedimento, lodiamo l'Alberti che ha saputo e vederlo e snidarlo dal suo* Dizionario Universale Italiano, *mentre all' illustre riformator Veronese niun odore ne venne.*

*Tastati rapidamente i difetti che nel Vocabolario a noi pajono i più cospicui, v' avrebbe qualche cosa da aggiugnere intorno la scelta degli esempj, con cui le voci s' illustrano e le dizioni. Di bellissimi in ogni genere ne somministra la nostra lingua; e in vero parrebbe che un Vocabolario, il quale piglia per sua divisa* Il più bel fior ne coglie, *dovesse tener parola, ed essere sì nella prosa, come nella poesia tutto fiore. E allora ei sarebbe scuola bellissima di lingua pratica, tanto più utile della teorica, quanto è miglior maestro di tutte cose l'esempio che il precetto. Ma il fatto bene spesso cammina tutto a ritroso: ond' è che in vece di fare d'ogni fiore ghirlanda, si fa non di rado d'ogni erba fascio, e in vece di rose si colgono cardi ed ortiche, e la parola o la locuzione illustrata con rozzi e sordidi esempj perde la sua bellezza. Forse l'amor soverchio del meglio mi fa guardare*

*a queste cose con occhio troppo sdegnoso: ma vo certo di non ingannarmi pensando che nella citazione degli esempj tornerebbe sempre a gran bene il dare la preferenza non ai più vecchi, ma ai più luminosi, massimamente quando dei vecchi è troppa la ridondanza, e le sentenze che in quegli esempj si chiudono son meno squisite e meno istruttive. Questa considerazione mi conduce dirittamente a toccar qualche cosa degli arcaismi.*

*I tre grandi dottori dell' eloquenza, Aristotele, Cicerone e Quintiliano, e fra' moderni, per tacere degli altri, il Salvini, hanno già largamente ragionato dei pregi che dalle antiche parole può acquistare la locuzione. Onore adunque nel Vocabolario a quelle voci alle quali concilia una religiosa venerazione la loro medesima antichità, e che coperte alquanto di ruggine, ma animose, gagliarde e di tutta verde vecchiezza possono sotto la penna d' un avveduto e franco scrittore ripulirsi, e secondo la profezia d' Orazio ripigliar nuova vita. Ma se Cicerone e Quintiliano son giudici competenti, niun onore a quei fracidi vocabolacci, cui niuna virtù d' umano intelletto può richiamar dal sepolcro. Ragionando dei fanatici loro amatori, il primo dicea nell' Oratore:* Quæ est autem in hominibus tanta perversitas ut inventis frugibus glande vescantur? *e l' altro affermava esser cosa ridicola* malle sermonem quo locuti sunt homines, quam quo loquuntur. *Di queste orride voci il numero*

*è sì sterminato, che mette paura* (*). *Poniamo per una liberalissima supposizione che un decimo, un quinto, una metà, per una palingenesi miracolosa, possa rivivere. Che faremo del rimanente? Mescolarle colla lingua viva non pare sano consiglio. Seppellirle tutte, nè manco: perchè molte ajutano l' intelligenza de' classici; molte servono all' erudita curiosità e alla storia della nostra lingua; e molte (per usarne qui una a proposito) attendono il* resurresso. *Dunque che farne? Ciò che rigorosamente dimanda l' obbligo assunto di* cogliere

(*) Se ne levi per ispasso un conto approssimativo. Di soli nomi sustantivi desinenti in *Anza* la Crusca ne porge trecento e venti. Di questi, cento sessantadue hanno in fronte il segno di morte: ai quali per le Giunte Veronesi si è aggiunto il rinforzo d' alcune altre decine. Ecco sopra una sola terminazione, meglio che la metà, vocaboli andati tutti sotterra.

Di soli verbi della prima desinenti in *Are*, parte attivi e parte neutri, la nostra lingua ne vanta da cinque mila e trecento all' incirca. Trecento e venti di questi verbi dalla Crusca si mettono per anticati. Le Giunte Veronesi (se non ho preso errore nel noverarli) ne donano della stessa natura altri duecento e ventotto, di foggia tanto goffa e sgraziata da riderne per tre anni. Sopra una sola classe di voci eccone cinquecento quarantotto interdette. Ciò è poco.

Molti di questi verbi registrati per vivi nel Vocabolario sono già morti ancor essi: p. e. *Aescare*, *Aggratare*, *Airare*, *Bociare*, *Capitaneare*, *Chitare*, *Immiare*, e cento e cento della stessa fatta; de' quali giustamente i Toscani stessi si beffano. Ciò pure è poco.

Ognuno di questi verbi, tanto morti che vivi, porta seco la schiera delle sue conjugazioni ed uscite, cui l' uso più non sopporta: delle quali, Dio guardi che l' egregio Vocabolarista Veronese ne lasci cader per terra una sola. Chi nol crede n' abbia

il più bel fiore *della favella; ciò che voi sensato intelletto avete sempre opinato doversi fare; ciò che a fare n' insegna il vero modello de' Lessicografi Egidio Forcellini, che segrega sapientemente la nobile dalla barbara latinità; ciò in somma che il governo della ragione comanda e prescrive: Dividere la lingua viva italiana dalla morta; e delle voci morte colle vive da fronte, senza verun consumo d' esempj, e col solo nome dell' autore, come nel Forcellini, formarne un succinto Glossario a parte, al modo che ha già fatto a proprio uso un pazientissimo vostro amico. Col metodo de' ben ordinati ospedali che separano i convalescenti dagl' infermi, e i semplici infermi dai contagiosi, egli*

---

una prova. Dietro un' eterna Giunta di undici esempj al v. *Fare*, ne' quali leggiamo *Voi facesti*, quotidiano idiotismo fiorentino per *Voi faceste; Facessino* e *Facessono* per *Facessero; Faite* e *Faitemi* per *Fate* e *Fatemi*, si schierano queste altre leggiadrissime uscite: *Fae* e *Fale* per *Fa; Fel* e *Fene* per *Fe; Fecie* per *Fece; Facete*, e di nuovo quel caro *Faite* per *Fate; Faceno* per *Faceano; Faraggio* per *Farò; Faza* per *Faccia; Faccia* per *Facci tu; Faesse* per *Facesse; Feceno* e *Fecino* per *Fecero*. Ecco in un solo verbo, non già antiquato, ma usitatissimo, diciotto bestiali arcaismi cacciati nel Vocabolario ad uso de' cani. E così si *fae* le Giunte. Or *faza* ognuno su questo poco dare i suoi conti: e a formarsi un' idea delle morte uscite de' verbi di tutte le conjugazioni, pigli l' eccellente opera del Mastrofini *il Dizionario Critico de' verbi italiani conjugati*, e vedrà a che stendesi lo smisurato cimiterio della nostra lingua: su le cui aride ossa seminate a due mani per tutto il Vocabolario è indarno il gridare la predica d' Ezechiello.

*ha divisa la scabbiosa famiglia di queste voci in tre classi. La prima è di quelle in cui ha qualche sembianza di civiltà, qualche speranza di nuova vita col motto:* Multa renascentur. *La seconda è delle fracide e morte per sempre col titolo:* Italicæ linguæ cœmeterium. *La terza è la mostruosa congèrie degli spropositi de' copisti, e di tutte le voci tolte dal più sozzo fango del volgo, coll'epigrafe:* Deliciæ clarorum virorum: *a consolazione de' quali questo prezioso* Vocabolario de' morti *verrà presto all' onor della luce.*

*Ho tocchi i punti principali di cui, secondo il tenue mio giudizio, conviene aver cura nella riforma del Vocabolario. Dirò ora brevemente il fine propostomi nell' Esame Critico per me istituito sopra parecchi passi di questa grand' opera. E acciocchè nessuno vi trovi cagione di calunniare le mie opinioni, esporrolle un poco più largamente.*

*Ripeto adunque dapprima che il Vocabolario della Crusca è opera preziosissima. Il d'Alembert, parlando del Dizionario dell' Accademia francese, dicea che un' opera si dee dir buona quando le cose buone prevalgono alle cattive, ed eccellente allorchè le eccellenti sorpassano di gran lunga le difettose. Tale e a molti doppj migliore è il Vocabolario di cui ci ha beneficati la Crusca. Egli è l' epilogo, egli è il compendio del saper nazionale: ma chi vi cerca la perfezione, cerca una prerogativa non conceduta mai alle forze dell' umano intelletto.*

*Niuno adunque ( s' egli non è villano e affatto fuori dei termini dell' onesto ), niuno mi gravi dell' odioso sospetto ch' io miri a distruggere nell' animo degl' Italiani la venerazione che a un tanto libro si dee, libro ch' io considero ( se l' espressione mi si perdona ) come la Cinosura de' naviganti nel gran mare della lingua. No : le mie mire percuotono ad uno scopo più degno d' un uomo preso d' amore per questi nobili studj ; dai quali se non ho saputo trar fama, ho tratta almeno qualche utile distrazione nella sventura. Messa da parte la considerazione che adoperando diversamente offenderei l' opinione de' miei illustri colleghi nell' Istituto, e tradirei le generose intenzioni di quella illuminata superiore sapienza che a beneficio di tutta l' italiana letteratura ha già eccitata l' emendazione d' un' opera a tutti sì necessaria ( e qual cosa sì necessaria come l' aver sicure e fedeli le imagini del pensiero ? ) : io protesto primieramente che il desiderio di vederne sparire i difetti che forse non vi sono, ma che a me pare di ravvisarvi, mi mosse a farne l' annotazione : il che per certo è pienamente conforme ai savj divisamenti degli stessi odierni Accademici ch' io sempre a sola cagion d' onore nominerò.*

*Dietro a questo non vile proponimento un altro ne venne alquanto più coraggioso. Il Vocabolario della Crusca ha molti superstiziosi. Si dee amare la religione, ma detestare e fermamente combattere la superstizione. Mi proposi adunque, e non lo*

*dissimulo, trar d' errore coloro che stimano oracoli non fallibili tutte le decisioni della Crusca; coloro che gridano grave peccato l' usar parole non registrate nella Crusca, o dietro buone ragioni l' usarle in senso diverso; coloro che non si attentano di far passo se non li guida a mano la Crusca; coloro che credonsi di farlo sempre sicuro, purchè gli affidi il regolo della Crusca; coloro finalmente che più volentieri torrebbero il sentirsi dire* ti manca un occhio, *che nella Crusca confessar la mancanza di una sola parola. Parrà strano ad alcuni che possa giugnere a tanto la pretensione; ma nol parrà a chi voglia udire il bel fatto accaduto, non è un secolo, ad un poeta lombardo con un celebre Fiorentino. Parlavasi in una solenne brigata del gran vôto del Vocabolario, e il poeta ne movea anch' esso qualche lamento: allorchè il fervido Fiorentino, spinto dall' amore che si porta sempre al dove si nasce, affermò che queste querele venivano dall' ignoranza della lingua (il che dal lato del povero poeta forse era vero), e che al Vocabolario della Crusca nulla mancava (il che dal lato di quel valente Toscano senza forse era falso). Non è da dirsi la brusca risposta che gli fu data; ma non è da tacersi il modo tutto nuovo con che l' assalito convinse l' assalitore della sua erronea proposizione: e fu questo. Si recò egli di cheto quella sera stessa alle mani certa opera dell' avversario tutta piena di* a *eguali* a b, *e di* y *meno* x: *e*

*pescatovi qua e colà un circa duecento vocaboli che nella Crusca indarno si cercano, con due righe di buona creanza e amicizia gl' inviò all' egregio suo contraddittore, il quale conscio del torto,* caudamque remulcens *fece mostra di non averli ricevuti: ma dopo alcun tempo, tolta via ogni ruggine dalla mente, ne rise molto egli stesso, e il poeta gli venne amico più che prima. Negli animi ben disposti la collera è come il fuoco dentro la selce, che, percossa con forza, getta una viva scintilla e subito si raffredda.*

*Non a distruggere adunque, ma a ristabilire il vero culto del Vocabolario della Crusca sono dirette le mie critiche osservazioni; le quali se per la loro tenuità varranno poco a spegnere quella perniciosa idolatria, varrà molto, signor Marchese, il Trattato che le precorre del vostro tenero amico e dilettissimo mio figliuolo più che genero il Conte Giulio Perticari intorno la lingua del Trecento: Trattato che fermerà, spero, nell' opinione degl' Italiani il vero valore, il vero grado di stima che deesi a quella lingua fondamentale. Concede egli con noi volentieri che la lingua del secolo di Dante, Petrarca e Boccaccio si è quella nel cui spirito, nella cui forma di fraseggiare sta il vero carattere del perfetto idioma italiano, e che quella del secolo di Leone decimo e dei susseguenti non è che una felice ristaurazione della prima: perciocchè la creazione de' nuovi vocaboli, eccitata dallo studio,*

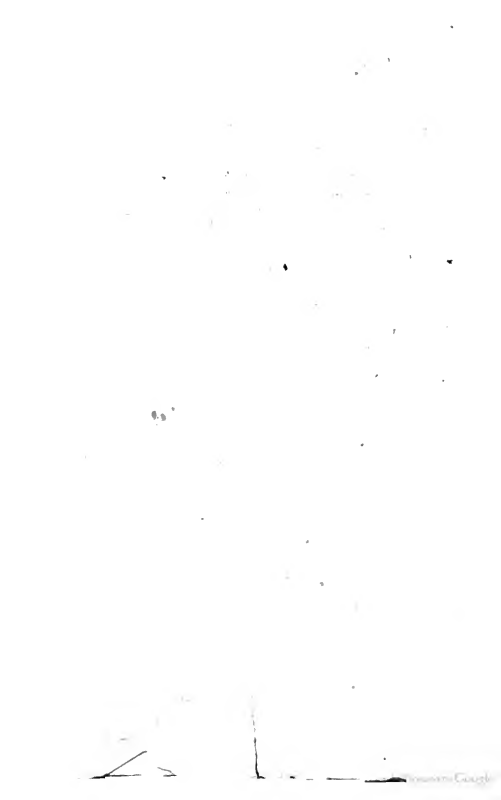
*dalle vicende, dall' analogia e dall' acquisto de' nuovi pensieri, non ne altera già la natura, ma ne diviene anzi sostanza: alla guisa che la mescolanza d' una poca materia trapassa nella qualità della massa maggiore a cui si confonde. Ma il Perticari, col sicuro filo delle dottrine di Dante alla mano, esaminando severamente il molto fango che sotto le sembianze di semplicità naturale in quella beata lingua trascorse, separa con giuste leggi la plebea dalla nobile, la barbara dalla civile; distingue in somma la natura bruta dalla pulita: e pone così ogni accorto lettore in istato di poter giudicare per sè medesimo sì dei vizj, come delle virtù di tutto il Vocabolario, il cui fondamento posa su quella lingua: conosciuta la quale, avremo la vera cognizione di tutto il corpo della presente nostra favella. Tanta è poi la gravità dello stile (e certo voi mel credete), tanta la luce dell' erudizione, tanto il vigore delle ragioni con che egli discorre da capo a fondo il soggetto, che se l' affezione non mi benda l' intendimento, nessuno ebbe veduta mai così addentro questa materia, nè discussa con più sottile filosofia.*

*E perchè veggovi già impaziente di leggere questo insigne lavoro del nostro Giulio, mi rimarrò dal parlarvi delle non poche altre cose che entrano nell' ordito dell' opera ch' io vi consacro. Contentate adunque la vostra brama, e s' io v' avrò*

*ingannato, non vaglia. State sano: e se le mie preghiere non sono zoppe come quelle d' Omero, seguitate ad amarmi, che dal mio canto io v' amo e pregio moltissimo, trovando cosa assai bella ne' vostri pari il saper unire alla chiarezza del sangue la nobiltà dell' ingegno; e ciò che più conta (perchè nol dona nè il caso, nè la natura), la gentilezza ed il senno.*

*Milano*, 12 *dicembre* 1817.

# DEGLI SCRITTORI DEL TRECENTO

E

# DE' LORO IMITATORI.

*LIBRI DUE*

DEL

Conte Giulio Perticari.

# LIBRO PRIMO.

## Capitolo primo.

*Si lodano i riformatori dello stile.*

Spesse volte considerando quale e quanta utilità sia per recare alla Italiana eloquenza il molto studio che molti pongono ne' libri del trecento, onde meditare e scrivere in quell' antica e veneranda favella: e veggendo come ogni umana cosa, avvegnachè bellissima sia, rade volte scompagnisi da difetto; ho meco medesimo dubitato che anche a questa utilità non possa seguitare alcun danno. Imperocchè il soverchio studiare nelle parole stoglie sovente gli animi dalla considerazione delle cose: ed allora il vituperio d'un popolo è troppo, quando i suoi più nobili spiriti si mutano in gregge d'imitatori. Ma mi gode poi l'animo mentre veggo che per tale maniera si viene a noi ridonando il conoscimento del bellissimo nostro idioma: il quale, a guisa di pianta che si rinovelli, già torna tutto

a fiorire, e promette que' frutti onde fu sempre superbo. E tanto m' è più dolce il pensarlo, quanto che, già condotto ad infelici termini, egli era lacero e guasto dalla lunghezza de' tempi, dalla forza degli stranieri, e ciò ch' è più grave, dalla stessa nostra viltà. Perchè non solo alle Italiane forme s' erano mescolate le barbare, ma quasi nulla più sapevasi di proprietà, non che d' eleganza. In quella perturbazione e incertezza già il pravo stile teneva l' ottimo sotto i gravi pesi della licenza e della ignoranza comune: i grandi maestri si avevano quasi a dispetto: dominava una gente che, rotta ad ogni intemperanza, faceva lecito tutto quello che le piaceva: talchè eravamo nuovi di lingua all' aprire d' ogni nuovo libro: e per poco non ci vergognavamo di Dante, del Petrarca, dell'Ariosto, del Galileo, del Guicciardini, anzi della nostra fama medesima: quando diventava un Tullio e un Omero ogni villano scrittore che veniva o coniando nuovi vocaboli, o sformando gli antichi. Ma ora, per grazia di questi rinnovati studj, l' Italia viene dimagrandosi di que' novatori, ed acquistando dagli antichi quello che i moderni avevano già smarrito; e molte carte si fanno già belle nell' oro degli autori classici, e sono già venute in ludibrio quelle prose e que' versi che ancora serbano il reo stile de' corrompitori. Così finalmente s' è chiusa quella matta scuola, dove il tumido e il falso era tolto in loco del nobile e del vero: e accadde a que' maestri di nuove dottrine ciò che Tacito narra essere accaduto a Quinto Aterio: *che dove sopravvenne la industria e la meditazione*

*de' buoni, tosto quel suo sonante fiume con lui medesimo si dileguò.* Laonde que' primi che intesero a ristorare la volgar eloquenza, saranno onorati mentre durerà non solo la nostra lingua, ma l'ultima memoria di lei. Chè certo non si poteva da' gentili Italiani fare opera nè più italiana, nè più gentile: secondo quell' apotegma di Plutarco ove dice: maggiore infamia ad un popolo il perdere lingua che libertà; poichè la vita dell' uomo franco non dura più di quella dell' uomo schiavo; laddove la favella ha virtù di fare immortali gli uomini che sono morti: come ci fa fede il Latino imperio che già tutto cadde e sparì: mentre la fama de' suoi cittadini si vive ancora nella sua lingua, la quale sta e dura più eterna che la romana potenza.

Tac. hist. lib. 4. n. 61.

## CAP. II.

### *De' vizj che ponno seguire questa riforma.*

Ma qui fa d'uopo osservare che la restaurazione della favella sia intera, nè guastisi per vizio che con lei nasca; onde non siamo condotti nell' obbrobrio di que' medici che non sanno trarre gl' infermi dall' un male senza gittarli nell' altro. Imperciocchè, siccome lo studiare ne' vecchi con buoni accorgimenti è il solo modo per cui la favella si riconduca nello smarrito cammino della bellezza, così lo imitarli da superstiziosi e da ciechi potrebbe offenderla di nuove macchie. Antico dettato è: che la fuga dell' errore guida alla colpa chi è digiuno dell' arte: ed è vero;

perchè gli estremi della virtù si annodano sempre al cominciare de' vizj. Onde veggiamo ad ogni bontà dello stile seguire la sua magagna: ed il magnifico inchinare nel tumido: e l'ornato nel lezioso: ed il semplice nel plebeo; mali gravissimi: e da fuggire con tanto più fina cura, quanto più si nascondono sotto il colore della bellezza. Quindi si conviene il censore cercare e conoscere le tenui colpe di que' primi che fondano nuove scuole: ed avvisarle a fine che non crescano ne' seguaci. Chè se si fossero con più libero animo dannati i troppo acuti e falsi concetti d'alcuni grandi autori che prevennero il secento, forse non dovremmo ora abbominare tante opere di quella età piene di vertigini e di delirj. Cercheremo adunque di adempiere questo ufficio: non già siccome censori; chè tanto non vogliamo arrogare alle nostre forze; ma verremo mediatori fra i satelliti della licenza e quelli della superstizione, come suole alcun uomo solingo che mediti pace fra due fazioni.

E considerando primamente quali vizj potranno seguitare le virtù di queste nuove scritture, vedremo che, imitando gli scritti del trecento, è da cansare il pericolo di cader nel *vile*, nell'*arido* e nell'*affettato*: tre qualità che sono certamente prossime al *naturale*, al *semplice* ed al *grazioso*. Dovremo quindi scuoprire queste male radici finch' elle si stanno profonde e quasi occulte: chè scoperte si potranno leggermente spiantare: ma trascurate saprebbero crescere e farsi più forti. Sarà nostro debito l'esaminare que' libri che deggiono additarsi ad esempio degli studiosi: il vedere se debbansi, e

sempre, e in ogni cosa gli antichi tutti imitare: se facciano legge in quelle parti nelle quali essi non serbano legge: che vizj si possano confederare colle loro virtù: e quanti: e quali: e se abbiamo ad obbedire alcuni che predicano doversi scrivere in tutta la lingua del trecento: e in quella sola: e voce non usare che non sia in quella: e tutto in lei credere oro: e fuori di lei tutto stimare mondiglia: e fin anco le cose nuovamente trovate doversi con quelle vecchie parole significare: come se questa nostra favella fosse già tutta morta. Cercando noi il vero di tali quistioni, parte novissime, parte antichissime, procacceremo di segnare i limiti fra' quali stringasi la imitazione degli antichi; così per allontanare dalle nostre carte tutte quelle contaminazioni che vi possono penetrare, come per non forzare gli uomini a spiegarsi colle sole voci usate già sono cinquecent' anni; non dovendosi inchinare l' altezza dell'umano ingegno a fatiche cotanto povere, e quasi diremmo schiave. Imperocchè la stessa filosofia non può concedere che noi disdegniamo tutta la civiltà presente per chiamarci cittadini di quel secolo così lontano; chè se il facessimo, non so cosa direbbe di noi quel sapientissimo Socrate, il quale non voleva pur chiamarsi cittadino d' Atene per non istringersi a sì poca parte di terra.

## Cap. III.

*Della opinione di Dante intorno gli scrittori del* 300.

Niuno ragionando intorno gli antichi nostri scrittori ha preso mai ad esaminare sottilmente quale opinione n' avessero i tre più alti spiriti di quella età: cioè l'Alighieri, il Petrarca e il Boccaccio. E ci sembra pure che questo esame si fosse dovuto mettere avanti ad ogni altra investigazione: sì perchè l'autorità de' tre principi della favella può aggiugnere molto valore agli altri argomenti: sì perch' ella stessa è un argomento gravissimo per tutti coloro che onorano in que' tre sommi il pregio eterno de' nuovi Latini. Che se i veri Padri del dire avranno chiamato quell' antico volgare vizioso e imperfetto, non so come ora noi potremo predicarlo e crederlo non fallibile e perfettissimo. Noi, che pur siamo così lontani da que' divini e per età, e per ingegno, saremo dunque arditi di dettar legge nel regno loro? Questo non sia: Anzi per lo giudicio di tali oracoli si fermi il nostro; ed esaminando da prima quello dell' Alighieri, veggiamo che scrisse, poscia vedremo che fece egli stesso intorno la volgare eloquenza.

Degno veramente di molta considerazione è quell'alto dispetto in cui Dante ebbe molti scrittori toscani dell' età sua: secondochè apertamente si raccoglie dal Convito, dall' altre prose, e da' versi della Commedia. E avvegnachè allora fosse gran turba di

facitori di croniche e di leggende, e di scipiti versificatori che dalla plebe nati la sola plebe pascevano, pure quel magnanimo non fece scopo della sua grand' ira que' meschinelli. Ma tutta la rivolse in frate Guittone, che di quel tempo cantava le più lodate rime: che fatto oratore della repubblica arringava al popolo fiorentino: ed avea voce di oratore nobilissimo e principale; siccome lo stesso Petrarca n' afferma nel Trionfo d' Amore. Ora Dante si levò a viso aperto contra quel famoso e i lodatori di lui; e forse stimò che, percossa la testa della mandra., tutta la rimanente sarebbe di leggieri vinta e dispersa. A questo fine nel canto XXVI del Purgatorio, ove incontra il buon Guido Guinicelli suo maestro ed amico, dopo lodatolo per le dolci rime d'amore, e dettogli ch' elle sarebbero eterne, fa rispondere quel sommo Bolognese: « che in Provenza, non già » in Italia, era chi poteva dirsi perfetto fabro del » materno parlare: e questi era Arnaldo che sover» chiava tutti versi d' amore e prose di romanzi; » cui gli stolti soli anteponevano Gerardo di Limosì: » siccome quegli stoltissimi fra gl' Italiani che, vol» gendosi più alla fama che al vero, davano questo » pregio a *Guittone*, senza conoscere che in colui » non era nè ragione, nè arte. » Colle quali acerbe parole, chi bene le guardi, Dante afferma infelice lo stato di quella nostra vecchia eloquenza, e mostra la miglior condizione in che stavasi la Provenzale. Ma non bastò al poeta il parlare una sola volta del malvagio stile di questo Guittone; chè ne tocca di sopra ancora al canto XXIV, ove dice di lui e del

Petr. Trion. cap. 4. v. 32.

Notajo da Lentino, come di due « che s'erano te-
» nuti di qua dal dolce stile da lui trovato: perchè
» stretti a tal nodo che non lasciavali nè volare,
» nè gire: scrivendo freddi, vuoti, senza che affetto
» alcuno spirasse dentro, e loro dettasse quelle cose
» che volevano cantando significare. » Quindi no-
jato di quelle povere cantilene, e trapassato ogni
segno di cortesia, gridò nel libro della Volgare
Eloquenza: *Cessino i seguaci della ignoranza che
estolleno Guittone d'Arezzo, ed alcuni altri i quali
sogliono sempre ne' Vocaboli e nelle Costruzioni simi-
gliare la Plebe.* Che se ci piaccia indovinare chi fos-
sero gli *altri* in questo luogo spregiati, lo scuopri-
remo leggendo, ove il censore si gitta sovra i più
celebri Toscani, e gli strazia, nè il rattiene pur ri-
verenza di discepolo verso il suo maestro Brunetto
Latini: perchè torna a gridare « che anche gli *uo-
» mini più famosi* sono in questa *arroganza*: che
» *impazzano* co' *plebei*: che non si danno al buon
» *volgare della corte*: e che con *Guittone d'Arezzo*
» vanno in ischiera *Bonaggiunta da Lucca*, *Gallo
» Pisano*, *Mino Sanese* e *Brunetto Fiorentino*, *furi-
» bondi tutti in questa ebrietà del credere illustri le
» plebee loro favelle.* » Dal che raccogliesi quanta
autorità per corrompere grammatica e vocabolario
si debba, secondo Dante, concedere al *Tesoretto* ed
al *Pataffio* del Latini, a' versi ed all'epistole di Guit-
tone, e agli altri scrittori di quella pessima risma. Tra'
quali certamente saranno molti di quegl' incerti au-
tori che ci hanno lasciato que' loro *Trattati*, e *Vite*, e
*Leggende*, e *Fioretti*, e *Quaderni di conti*, e *Meditazioni*,

Dant. Vol. eloq. lib. 1. cap. 6.

Dant. Volg. el. lib. 1. cap. 13.

e *Novelle*, e *Miracoli*, e *Zibaldoni*, in che veramente si chiudono molte parole sane ed auree, ed alcune leggiadre ed oneste forme di parlar gentile: ma essendo poi scritte secondo il vezzo della grossa plebaglia, sono senza grammatica, senza stile, senz'arte alcuna, e sovente piene di voci guaste, di costruzioni villane, e d'ogni fatta d'errori. E per questo l'Alighieri diceva i poeti dell'età sua non conoscer regola di sermone, ed *avere ogni cosa a caso*: onde più tosto che alle muse raccomandavansi alle braccia della fortuna, come chi non conosce il proprio viaggio, e vuole andare, e non sa dove vada. Così ride la stoltezza di coloro che, vergini d'ogni scienza e d'ogni arte, fidati soltanto al non polito ingegno, si ponevano a cantare d'alte cose, ed esclama: *Cessino quella prosunzione: e se per loro naturale infingardia sono oche, non vogliono l'aquila che altamente vola imitare.* E certamente il fondare quella corretta, pura, veneranda favella che desse nome alla nostra gente, e tenesse l'onorato luogo della latina, non poteva essere opera nè da ignoranti, nè da plebei. Perchè altro sono le parole, altro le grammatiche delle lingue: e quegl'idioti parole avevano, ma non arte di bene collegarle senza errare giammai: non quel fino accorgimento onde reggonsi le sintassi: non metodi per isfuggire solecismi, barbarismi ed equivoci: non grammatica in somma; chè ella è lavoro e peso da braccia più robuste: e in tutte le antiche e le novelle nazioni vuolsi ordinarla non sui perpetui mutamenti popolari, ma sugli eterni volumi de' grandi oratori, de' filosofi e de' poeti;

Dant. Volg. el. lib. 2. c. 4.

Dant. Volg. el. lib. 1. c. 4.

perciocchè virtù non è mai a caso, ma sempre è a bell' arte. E per ciò l' Alighieri seguita dicendo nel suo libro: « che l' illustre volgare ch' egli fondò e » divise dal plebeo, ricercava uomini illustri, e si- » miglianti la natura d' esso volgare: perchè seguiva » la condizione de' costumi e delle vesti e dell' arme. » E come la grande magnificenza ricerca i potenti: » la porpora i nobili: e come gli ottimi scudi e ca- » valli si convengono a' soldati ottimi, così il buon » volgare vuole uomini sottili e sapienti, e ogni altra » minuta gente guarda e dispregia. » Così Dante: e tali sentenze a noi sembra degnissimo che Dante le scrivesse, e che i posteri le rammentino. Parranno forse aspre ad alcuno: ma non per ciò dovremo allontanarci da quelle dottrine che altamente si fondano in ragione ed in filosofia. Che anzi esaminando un poco queste vecchie scritture cercheremo perchè tanto rigidamente fossero condannate da quel grande e primo conoscitore della nostra favella. Che se dopo ciò alcuno si ostinasse a crederci in fallo, sappia che a noi non grava lo errare in compagnia del sacro Dante, creatore di tanta maraviglia quanta è quel suo poema immortale.

Dant. Volg. el. lib. 2. c. 1.

## Cap. IV.

*Dello stile di Guittone, di Brunetto, di Jacopone, e del testimonio di Franco Sacchetti.*

Ma innanzi tratto si vuole purgar l' Alighieri del sospetto ch' ei biasimasse que' celebrati autori o per

invidia, o per troppo amore delle sue rime: scritte, com' e' diceva, *in nuovo stile*. Essendo pertanto nostro ufficio l' imprenderne qui difesa, leggeremo in Guittone, in Brunetto e in alcun altro, cercandovi quelle colpe che resero così acerbo il poeta. Pochi esempli daremo; e di pochi: per non istare a lungo nella miseria di questi plebei; ed anche perchè il tempo sarebbe scarso all' impresa: e, conosciuti i primi, colla misura di quelli si farà stima de' secondi.

Dant. Purg. c. 24. v. 57.

Si guardi se mosso da superbia o da invidia, o più presto da verità, sia quel sinistro giudicio fatto di Guittone, principalmente ove con tanta amarezza si riprovano quelle sue costruzioni. Perciocchè qual'arte è in costui che Dante non abbiala a vituperare? Leggiamo.

*L' anima gaude mia in nova e magna grazia, che esso pieno di grazia, onde grazie ogne audo a voi fatte e per voi a catun che prendere grazie vuole. Grazia hae fatto voi il corpo vostro piagando, e affriggendo: esso hae fatto e voi ricevuto avete gradivamente.*

Lett. Guitt. 24.

E che dire egli è questo? Non ci pare costui un Unno o un Goto di que' primi che sovra i carri colle mogli e co' figli passarono l' Alpe, e recarono la scarmigliata loro grammatica nel bel paese latino? E Dante che sì dolce e sì gentile scriveva della Beatrice sua, come poteva sostenere ch' altri parlassero alle loro Madonne, qual fa questo Aretino nella decima lettera?

*Quanto donque quanto guardare dovete bene tanto e tale per cui graziose tanto e preziose for cui donna è vile come in via è sterco.*

Guitt. Lett. X. f. 29.

Nè certo esempio di grave stile a discorrere le morali cose e le sacre poteva esser quello in che Guittone al suo modo selvatico parlò delle brevi dolcezze del vivere.

Guitt. Lett. I. f. 7. v. 38.

*Unde animo non finito non in cose finite e breve pagare può: donque ben non finito, finito da ogni male vuol esser loco ove pagare possa uomo.*

*Non già solo più d'alcuno altro buono buono ma buono sommo da cui solo è buono chi buono ver cui ogni buono malvagio angelo e uomo.*

A tali testi non faremo noi chiose: perchè il riso può qui scusare ogni maniera di meno benigna censura.

Ma seguitando il nostro esame, ed a Brunetto volgendolo, troviamo perchè l'Alighieri fosse così mal conoscente discepolo da cacciare lui suo maestro fra una plebe sì fatta. E primamente andremo pensando, che intorno l'uso e la dignità del Volgare italico le costoro opinioni fossero assai discrepanti. Conciossiachè l'Alighieri fu sempre caldo dell'onor nostro, e sempre ne meditò e scrisse le cose più magnifiche ed alte; mentre il pusillanimo suo maestro compose la sua maggior opera, ciò è il *Tesoro* in lingua francese: dicendo nella introduzione, che non credeva l'italica bastare a tanto: e quindi *sceglieva la parlatura francesca, ch' è la più dilettevole e comuna di tutti gli altri linguaggi.* E già questa sola viltà debbe aver messo un gran dispetto in quella fiera e terribile anima dell'Alighieri. Onde sembraci che a combattere principalmente il maestro, scrivesse nel Convito: ch' egli adoperava l'idioma

Tesor. Volgar. del Giamb. Pref. pag. 3.

volgare per *confondere li suoi accusatori, li quali dispregiuno esso, e commendano gli altri: massimamente quello di lingua d'oco dicendo ch' è più bello e migliore di questo.* E quivi a mostrare la bellezza del *volgare del sì* ( com' ei chiama l' italiano ) pone un lungo capitolo, intitolato *Alla perpetuale infamia e depressione delli malvagi uomini d'Italia, che commendano lo volgare altrui, e lo proprio dispregiano.* Ove, dopo avere ragionato delle abbominevoli cagioni per cui que' vigliacchi disconoscono la ricchezza natía, termina con quella profezia nobilissima della gloria, a che sarebbe un dì sollevata la nostra lingua, quando fosse purgata e monda d' ogni plebea contaminazione. ***Questa sarà luce nuova, sole nuovo:*** *il quale surgerà, ove l'usato tramonterà: e darà luce a coloro che sono in tenebre e in oscurità per lo usato sole che a loro non luce.* Ora pel paragone di quelle parole del Latini, e di queste dell' Alighieri sembraci che si chiarisca bene la discrepanza delle loro opinioni non mai per altri avvisata. Per lo che stimiamo che molti si rimarranno dal vituperare il discepolo per lo tanto dispregio del suo maestro; nè si vorrà più crederlo mosso da que' brutti peccati della invidia e dell' arroganza che in quel santo petto non potevano entrare. E vedrassi che l' aspre sue parole non da altro erano mosse che dal grande amore da lui posto a questa cara favella, ed allo stato di perfezione in che sperava condurla. Ma in tanto quella sentenza del Latini è un argomento novello dello imperfetto stato del nostro idioma in que' tempi: ne' quali chi non aveva modo per trarla dall' uso

Dant. Conv. f. 32. ediz. Pasquali 1741.

Dant. Conv. f. 48.

de' plebci, siccome fece Dante con quella erculea sua forza, si dovea rivolgere agli stranieri: ed era veramente bisogno che molta fosse quella barbarie, perchè l' italiana favella si dovesse stimare di soavità minore che la francesca. E già cogli altri suoi libri il Latini confortò bene quella sua opinione: perchè il Tesoretto, ch' egli scrisse italiano, è pieno di vocaboli e di forme al tutto Provenzali: è arido d'ogni vena poetica, e senza fiore di grazia. Nè crediamo poi siavi gentil persona cui basti la sofferenza nel leggere il suo *Pataffio*: che si può bandire per una delle più triste e pazze cose che s' abbia mai viste l' Italia. Imperocchè non pago Brunetto d' avervi consumata tutta la favella del postribolo e del mercato, vi volle anche spargere la mala sementa de' bisticci, degli equivoci e dell' altre inezie, che poi sì largamente fruttificò nel secento.

*In percussina ciascun percotesse*
*Perchè Matteo vi fu pur mattio.*
*Così 'l romano a romena non stesse.*
*Di accegge un pa' di nozze, o guelfo Dio,*
*Che campa nulla ver la campanella*
*Questo fa il conte che canta: amor mio.*
*Perchè la stalla molt' acqua distilla*
*Pè falli folli, che son troppo felli,*
*Che fan le fiche con fioca favilla.*

Brunett. Pataf. cap. ult. in fin.

Ogni volta che ci facciamo a leggere in queste rime, ci viene Dante al pensiero: e ci par vedere come quell' alto spirito a tal lettura sfavillasse tutto d' ira grandissima contro il maestro:, e a disfogarla credesse poco l' averlo gittato fra' plebei, se nol

cacciava ancor fra' dannati. Nella quale credenza entriamo massimamente quando consideriamo come in esso Pataffio il laido Fiorentino fece l'apologia de' sodomiti, fra' quali a punto ancora ei si vede nella divina Commedia. E comechè il pio discepolo quivi cerchi di mitigare quella troppa vendetta con alcuna parola d'affetto e di pietà, pure l'oltraggio fattogli è sì aperto ed eterno, che quelle piccole medicine son nulla a rispetto del colpo di cui l'ha trafitto, infamandolo nella memoria di tutti i posteri. Imperò ci divideremo dalla comune sentenza: e diremo quella sua dannazione non tanto essere imaginata da Dante Ghibellino ed esule contra Brunetto Guelfo e Fiorentino, quanto da Dante poeta nobilissimo contra Brunetto autore dell'osceno e plebeo Pataffio.

Ma già degli altri scrittori nominati nel libro della Volgare Eloquenza qui si dovrebbe vedere, se di quelli o nulla o pochissimo non ci fosse rimaso. Nondimeno crederemo che Dante avendo in mente di parlare de' suoi coetanci, non dimenticasse Fra Jacopone da Todi: del quale sono a noi pervenuti tanti libri di versi divoti, serbatici più tosto dalla cristiana pietà, che dall'amore del bello stile, seguendo colui le care poste de' suoi vicini, e mostrandosi pur assai goffo e squisitamente plebeo. E ci sia buono l'osservare di che pellegrine voci egli arricchisse talvolta il tesoro della favella: la quale allora tutta fresca e recente potevasi con poco senno fornire di molti e sani e necessarj vocaboli. Ma costui fabbricavali alla libera, o più veramente alla

pazza, e tanto strani e ridevoli da disgradarne il zanni delle commedie: come quando trovandosi stretto ad una desinenza in *ini*, così venne chiudendo le strofe d'una sua canzone.

*Cadono in malsanini.*
*Per le tracce volpolini.*
*Primogenitura vendini.*
*Le bellezze Bersabini.*
*Compagnia de' Sodomini.*
*Messe le sue radicini.*

Jac. Rim. lib. 1. sat. 13.

Nè per questo plebeo il decoro dello stile era migliore che quello de' vocaboli. Perchè trattando materia teologica e santa, e dovendo sovra tutto eguagliare colla dignità dello stile quella delle imagini, adoperò un'arte tutta sua e novissima, che otteneva a punto il contrario del suo proposito. Onde così lodava Maria e 'l misterio della sua virginità.

*O pregna senza semina*
*Non fu mai fatto in femina.*
*O parto inaudito!*
*Il figliuol partorito*
*Da entro del ventre uscito*
*Di matre sigillata.*
*A non romper sogello*
*Nato è lo figliol bello*
*Lassando il suo castello*
*Colla porta serrata.*

Jac. Rim. lib. 3. od. 6.

Ma non ingozziamo più questo fango, che già ne siamo sazj. Perchè l'uomo che dopo cotali esempli non vedesse la ragione di quelle sdegnose parole di

Dante, crediamo che s' abbia a condannare nella sola ed eterna lettura di Jacopone, di Guittone e degli altri, senza che il consoli mai una stilla della vena dantesca. Di tanta ignoranza e barbarie in compagnia di costoro erano dunque offesi anche molt' altri che vissero o intorno al fine del ducento, o al principio del trecento; e che pure s' appellano Classici, e si citano tutti, e si seguono per esemplari. Il che non siamo già arditi di condannare: ma vorremmo che per la religione dovuta a Dante ed al vero si additassero come plebei, e rade volte degni d' imitazione.

Nè di tale tempra diremo questi soli antichissimi: ma quanti scrissero senz' arte così per tutto quel secolo come pe' seguenti. Imperocchè veggiamo Franco Sacchetti mirabilmente accostarsi alla opinione di Dante. Che sebbene Franco vivesse molt' anni dopo il divino poeta, pure anch' egli mosse un'aspra querela contro la plebe che circondavalo; e che colle guaste forme e le villane parole intristiva una favella che già facevasi lieta per la divina Commedia, e per l' opera del Boccaccio. Nè al sicuro stimava il Sacchetti essere tutta d' oro quella lingua di che molti ora vorrebbero adorate fino le colpe, quando in una leggiadra sua frottola così dipingevala.

*La lingua nuova*
*Che altrove non si trova*
*Mi par sentir per prova,*
*Che muova*
*Il Fiorentino*
*Con un latino*

*Nè Francesco, nè Latino,*
*Nè Ungher, nè Ermino,*
*Nè Saracino,*
*Nè Barbaro,*
*Nè Tartaro,*
*Nè Scotto,*
*Nè degli altri discesi da Nembrotto.*
. . . . . . .
*Rimorchi,*
*Rimbrocci,*
*Gnaffe ed occi,*
. . . . . . .
*Che fattapioso*
*E dappioso*
*Ed anfana,*
*E tafana* ecc. ecc.

Fr. Sacch. Frott. Alb. Diz. pref.

E così seguita una filatessa bella di 350 versi tutti fatti di voci scure, torte, vilissime che andavano per le carte di quell' aurea età: e che i nostri più non intendono: nè se ne dolgono. Per le quali mostrasi come il mal uso de' plebei era durato dal tempo di Dante fino al tempo di Franco: e dannato sempre da' gentili scrittori: e sempre seguitato dal volgo: perchè già ignoranza mai non si spegne: e d'una in altra plebe si travasa, e si travaserà, finchè durino le stelle. Si vuole quindi aver di continuo avanti la mente quella separazione solenne fra gl' *illustri* e i *plebei* che Dante volle: quindi si hanno ad istudiare Guittone, Brunetto, Jacopone e gli altri molti di quella schiera, non già per imitarli, ma per razzolare il poco oro sepolto in quella molta polvere,

e per conoscere quali cose li rendessero plebei, e quali sieno da evitarsi. Opera veramente tutta contraria all' opera d'alcuni grammatici che gl' idiotismi di costoro hanno mescolati al volgare illustre. Quando anzi paragonando l'accorto scrivere del Petrarca, del Boccaccio e di Dante con questi sformati e fatui stili, si possono chiaramente conoscere le cose che da' veri maestri si vollero condannate. Conciossiachè padri della colta favella vogliamo dire i primi grandi scrittori: e non già i primi rustici che la parlarono, e i primi scempiati che la scrissero; perchè allora gl' ignoranti si farebbero i maestri degli addottrinati: e i savj apprenderebbero ragione dai pazzi.

## Cap. V.

*Quali Dante intendesse per vocaboli plebei.*

E anzichè passiam oltre, solveremo una quistione, che potrà nascere intorno quel citato passo di Dante, ove fulmina molti vocaboli plebei usati al suo tempo dagli scrittori. Perciocchè i vocaboli sono sicuramente prima adoperati dalla plebe: poscia dagli autori: e li determina uso e non arte; e questo grande poeta sdegnò meno ch' altri le voci più schife ed umili, collocandole in quel suo altissimo canto. Laonde si potrà opporre o che Dante abbia condannato sè stesso: o che non bene da noi conoscasi che cosa egli abbia voluto darne ad intendere quando ha condannati i vocaboli de' plebei. Nè poteva dire plebee quelle voci che ora si sono per noi

fatte viete e disusate, siccome alcuni mal credono. Perchè queste non erano tali quando si adoperarono. E solamente i poco filosofi deridono le voci antiche negli antichi: perch' elle si hanno a condannare solo ne' moderni, quando male ne usino: ma a venerare sempre ne' vecchi: perchè moderne erano anch' esse, quando con quelle si favellava: e vecchie si diranno le voci nostre da coloro cui dopo alcuni secoli sarà dato di chiamare antichi gli uomini dell' ottocento. Nè pure delle parole da trivio, e significatrici delle cose turpi o delle membra laide, sembra che Dante ivi dicesse. Conciossiachè male poteva vituperarle colui che ne' suoi canti non le aveva risparmiate: ne' quali nominò pe' loro primi e semplici nomi e la parte con che si siede, e quella cui la femmina cela, e le triste che ne fanno merce, e simili sordidezze. Non potendo dunque essere biasimate nè le voci disusate, nè le umili, cerchiamo quali per Dante si chiamassero *plebee*.

Non rinnoveremo quella celebre disputazione intorno l'origine del volgare italico: che l'Alciato, il Filelfo, il Poggio, il Menagio, il Cittadini, il Maffei ed altri dottissimi credettero che in gran parte esistesse presso la plebe romana fin da quando i nostri parlavano Latino. Quelle cose che in altri autori si ponno leggere, non sarà nostra costumanza il ripetere. E chi abbia mezzanamente studiato in Plauto, in Apulejo, in Festo, in Palladio, e chi si conosca della lingua de' comici Latini, che facendo parlare i plebei ne imitarono la favella, già sa che quello che dalle genti di lettere e di corte

dicevasi *ager*, *caput*, *os*, *domus*, *ignis*, *pulcher*, gli schiavi e le trecche sul mercato dicevano *campus*, *testa*, *bucca*, *casa*, *focus*, *bellus*: le quali parole a noi pervenute, si sono poi fatte dell' Italiana favella. Qnesto qui si ricorda, perchè pongasi mente quali profonde ed alte radici abbia quel volgare plebeo di cui qui si parla; le quali radici sarà mestieri scuoprire, onde anche meglio scuoprasi l' intendimento dell' Alighieri. Fino da tempi rimotissimi divisa era la favella de' rustioi da quella de' cittadini: siccome c' insegnano molti luoghi de' classici, la storia, la ragione e l' esempio medesimo de' viventi. Della qual divisione è gravissimo testimonio Marco Varrone: che nel quinto libro *de lingua* recita: che quello che gli urbani dicevano *quiritare*, i rustici dicevano *jubilare*: e questi chiamavano *pellicula* ciò che quelli appellavano *scortum*: e *manducum* in loco di *obsonium*. Pompeo Festo pone anch' egli questa divisione del plebeo e dell' illustre nel decimosesto *libro della significazione delle voci*. Fortunaziano, antico retore, n' attesta: *plebee voci essersi dette quelle, onde usava la plebe, cioè gl' idioti parlanti senza ragione e senza guida*. Per la qual cosa veggendo noi come gli aurei Latini non mai fecero luogo a queste voci plebee, e le tennero sempre lontane dalle nobili, dobbiamo altresì far ragione che Dante volesse un simile partimento nella nostra favella: perchè al tutto il nuovo Latino s' alzasse alla cima dell' antico. Imperocchè vili e plebee non vorremo già chiamare le voci atte a nominare anche l' infime delle cose: dovendo ogni umana cosa, e in

Fort. L. 3. Reth.

qualsiasi condizione avere un nome, con che s' appelli; ma plebei si diranno i vocaboli pe' quali l'uomo della villa e del trebbio nomini le cose con voci diverse dalle comuni: o pronunci i nomi in altra guisa che l'usata dai bene costumati e gentili. Perchè se que' modi plebei si lasciassero venir tutti fra i nobili, ne seguirebbe grande e subita corruzione: e il buon frumento si guasterebbe per la zizzania, e forse la zizzania verrebbe sopra il frumento. Questo giusto sospetto adunque, e quell' esempio de' Latini erano gli stimoli che pungevano Dante a quelle esclamazioni sì acute. Che se ci fossero giunte le scritture del dialetto plebeo Romano, e se il dire de' rustici si mescolasse a quello della corte d'Augusto, vedremmo quella nobile favella, anzi quell' oro di Cesare e di Virgilio trasmutarsi tutto in mondiglia ed in fango. A noi non sono però pervenute le baje di quegl' idioti: nè la ignoranza de' pedanti ha potuto fortificarsi con quegli errori. Se non che ci restano i marmi e gli epitafj, da' quali raccogliere quante autorità si vorranno per sostenere la nostra sentenza: e trovarvi quanta messe di barbarismi e di solecismi possa bastare alla fondazione d'una lingua plebea, retta solo dalla ignoranza popolare e dal mal uso, primi guastatori d'ogni più sana cosa. Imperò cercando i volumi del Bianchini, del Grutero, del Boldetti e del Donati, leggeremo come ne' tempi d'Augusto incidevasi ne' sepolcri stessi della casa imperiale *dat sorores* in loco di *dat sororibus*: e *dat olla* in vece di *dat ollam*; e ne' marmi di S. Paolo vedremo *mangana* per *anthlia*,

Bianch. Iscriz. sepol. libert. e serv. Aug. 1726

ed *acutos* per *clavos*: e *bedua* per *vidua*, e *bissit* per *vixit*: e *locu concessu* in vece di *locus concessus*: il qual vezzo si conserva tuttora nella plebe della Sabina e del Lazio che dice *lu cavallu* e *lu visu*. Ne' tempi d'Antonino Pio leggeremo scritto *Explu* per *exemplum*: *pessus* in vece di *pressus*: e *kictili* per *fictili*: e *cuando* per *quando*: e *kecretum* per *feretrum*: e finalmente ne' sassi de' cimiterj Romani quelle concordanze e terminazioni tutte plebee *Tersu decimu Kal. Febraras* — *Annovo octo* — *menus* per *minus* — *Idus mazas* — *mesis cinque* ecc. De' quali esempli grande raccolta è ne' dialoghi di Giusto Lipsio, in Cujaccio, in Naudeo, in Mabillone, in Salmasio e in altri assai. Che se raunando quelle sparse dizioni *rustiche* ne faremo paragone co' modi *plebei* de' nostri più antichi, vedremo quella favella *rustica* similissima a questa che Dante chiama *plebea*. La quale è per noi indegna di essere scritta, siccome quell'altra il fu pe' Latini. Onde ragionando di tal lingua sempre viva nel volgo, e parlata per tanta età, non dubiteremo di sostenere ch'ella tenesse l'Italia ne' secoli del ferro: ne' quali certo vi fu una favella a noi mal nota, che non era più la latina, e non era ancor l'italiana: tutta diversa da quella che si scriveva: la quale in parte è perduta, e che noi chiameremo *plebea*. Di che ci sembra Dante aver voluto principalmente parlare. Discutasi adunque con qualche diligenza questa sì grave e necessaria quistione: e ragioniamone distintamente.

Grut. p. DCVII n. 1.

Bold. l. 2. cap. 8. p. 433.
Id. lib. 2. cap. 3. p. 33.
Malvas. marm. Fels. 511.

## Cap. VI.

*Del volgare plebeo che ne' bassi tempi si parlò e non si scrisse.*

Quante volte fra noi medesimi meditiamo quel grande caso onde potè a questa terra Latina mancare ad un tempo e la immensa sua dominazione e la sua divina favella, molto ci maravigliamo che i barbari valessero a ruinare un sì alto imperio: ma ben maggiore è poscia la maraviglia al vedere che noi stessi dimenticammo le parole nostre, le quali già potenti come le nostre armi avevano saputo occupare l' universo. Nondimeno non sappiamo credere che quella lingua tutta a un tratto sparisse dalla faccia d'Italia e si tacesse come per magico incanto sovra tutte le bocche che la parlavano. Questo credano gli amici delle fole: chè noi qui non vogliamo stare contenti a' prodigj. Seguendo adunque la partizione dantesca, diremo: essere presto mancato il latino illustre: ma il rustico essere in que' tempi rimaso. Potendosi ben comprendere come di subito si smarrisca il castigato linguaggio delle buone scritture: ma non già come in un attimo si perda quello del popolo. Perchè la lingua de' litterati tosto è muta, quand' essi più non iscrivono e gli altri più non leggono: e per lo rapidissimo ed immortal potere della ignoranza due e tre età vissute in gran tempeste civili, e fra molti barbari bastano, perchè si spegna ogni lume di scienze e di lettere. Ma del favellare della plebe non è così: ch' ella

vuole e dee di forza favellare anche quando più non si scrive: e i plebei e i rustici sono pur sempre gli ultimi a deporre le vecchie pratiche, e le fogge delle vesti e degli arnesi, ed anco delle religioni; siccome accadde della Gentile: la quale per essersi meglio conservata fra i rustici e nelle ville, che si chiamavano *Pagi*, dopo che le città l'avevano abbandonata, fu detta e si dice ancora *Pagana*: ciò è a dire religione della villa. Ora questi plebei tenaci come del vecchio lor culto così di quel rustico loro dialetto, nol lasciarono mancare; che anzi fatto più orgoglioso e più guasto per la estinzione del latino illustre, regnò tutti que' secoli del ferro: forse perchè il linguaggio fosse cosa vile quanto la gente che lo parlò: e vilissimi certo dovevano essere coloro che lasciarono mancare quella tanta nostra grandezza. Si dice poi che quella *gente lo parlò*, per divider questo dall'altro latino che allora si adoperò nello scrivere. Essendo evidente che in quei secoli non si scriveva la lingua che si parlava; ma che i notaj e gli ecclesiastici, i quali alcuna volta per le bisogne sacre e civili erano stretti ad imbrattare le carte, vi adoperavano una tale loro lingua tutta lontana dalla volgare per vendersi alla plebe maestri di latinità. Percioechè la grossezza delle menti era tanta, che non conoscevano pure in che ignoranza si fossero: e col solo allontanarsi dal dir comune pascolavano quella infelice loro superbia: la quale è peccato che sempre a chi meno sa più s'appiglia. Quindi sinistramente argomenta chi stima il latino di quelle scritture barbare essere stato lingua

che si parlasse. Che se quella fosse parlata, conserverebbe almeno una medesima uniformità: sarebbe uguale nelle sintassi e nelle terminazioni: e gli stessi errori si vedrebbero e in tutti e sempre. Il che veggiamo pure accadere, quando alcuno scrive ne' viventi dialetti plebei: e il Milanese, il Romano, il Viniziano, il Fiorentino hanno ognuno di loro e voci e costrutti e conjugazioni costanti, che scritte da cento antori mostrano sempre la medesima faccia: essendo questa la natura d'ogni più stranio ed indocile dialetto che si parli così fra' ghiacci de' Lapponi, come per le arene dell'Etiopia. Perchè il lume dell'intelletto splende anche a' più lontani da ogni civiltà: e la barbarie stessa si spiega sotto alcune perpetue leggi della natura. Ma que' poveri notaj e cherici dal settecento al mille non iscrivevano favella naturale: anzi si sforzavano d'imitarne una ignota: e quindi per que' papiri e per quelle cuoja non è più orma grammaticale: ognuno da sua posta crea vocaboli: da sua posta li corrompe: tutto è licenza: non forma, non costrutto nè illustre, nè rusticale: ogni notajo cangia ogni cosa: e per fino la significanza delle parole; talchè se una tal lingua potesse essere stata mai parlata, certamente l'uomo non avrebbe inteso più l'uomo. Arroge che veggiamo le carte del settecento scritte in latino più infermo che non è quello delle carte del mille. Ma se gli scritti avessero seguito il corso della favella, la cosa sarebbe ita all'opposito. Conciossiachè il settecento era più propinquo a' tempi latini, e quindi molte buone voci potevano essere ancora nella

ricordanza del popolo. Laddove il mille essendo più lontano, dovevano anch' essersi cancellate dalle menti moltissime voci antiche. Ma noi veggiamo che le scritture andarono a ritroso della favella. Chi dunque non voglia anche dire che gli effetti ponno andare a ritroso delle cagioni, dovrà conchiudere, che la lingua allora scritta era una imitazione della lingua illustre perduta: e che soltanto si adoperò or più male, or meno, secondochè i sacerdoti o i causidici la studiarono: e che intorno al mille la scrissero meglio, perchè gli studj in quell' epoca cominciarono a ristorarsi.

Se la lingua adunque che di que' tempi ci è pervenuta con le carte degli archivj, era di que' tempi stessi già morta, quale n' era la viva? quale parlavasi? certo non altra che quella cui l'Alighieri chiamò *Plebea*: la quale per ciò stimavasi tanto vile, che non si degnavano di scriverla nè anche gl' ignorantissimi.

Per la qual ragione non dubiteremo affermare, che non si trovano, e che forse non si troveranno giammai sinceri ed ampli monumenti del vero favellare di que' secoli; perchè quella tale lingua tutta plebea non fu comunalmente adoperata all' uso delle scritture. Siccome accade ora di tanti dialetti municipali d' Italia che non si eternano co' volumi, ma ignoti trapassano per lo mondo: nè i posteri ne sapranno nulla: non lasciando di se stessi migliore vestigio che quello delle schiume nel mare. Che se alcuni li vanno adoperando talora per le città più famose, lo fanno o per fastidio del volgare illustre,

o per lascivia d'ingegno, o per vaghezza d'imitare il popolo, o per adulare gli uomini delle loro patrie: e non mai per uso di religiose ceremonie, o per servigio de' pubblici e de' privati negozj; e nè anco per lungamente vivere ne' futuri; conciossiachè queste lingue plebee hanno virtù in farci più tosto graziosi che gloriosi.

Non entreremo noi già per questo nel pensare di molti eruditissimi uomini, che vorrebbero che in quella età gl' Italiani fossero tanto selvaggi, come que' primi che viveano per li boschi; e che si stessero senza fantasie poetiche, e senza fole popolari, nè di quelle cose godessero di cui sempre gode ogni plebe. Non è da credere che questi nostri popoli così ingegnosi, così bene da natura disposti ai più nobili e dolci affetti, sieno stati per tante generazioni come bestie matte e quasi mute, senza alcuna imagine di eloquenza e di canto. Perchè l'armonia e l'impeto delle parole fanno anzi più viva forza negli animi rozzi che ne' troppo morbidi ed affinati. Non dubiteremo quindi affermare, che quella non iscritta, agreste ed oscura favella avrà potuto pienamente bastare al bisogno di quelle genti: e si sarà fatta ancor essa buono strumento d'amore e di virtù. Così gl' innamorati avranno ancora in que' secoli cantato la notte sulla porta delle lor vaghe: e gli uomini d'arme avranno udite le rozze arringhe de' fieri loro capitani: ed allegrate poscia di qualche inno le loro vittorie. Perchè oltre il naturale istinto che ne spinge ad isfogare cantando i più caldi affetti dell' animo, quali sono quelli

della patria e dell' amore, non può credersi che in un popolo così pieno delle andate sue glorie non fosse rimasta almeno qualche tradizione de' suoi antichi poeti: e gli stessi libri de' monaci, ed i salmi che si cantavano per le chiese avranno serbata viva fra' nostri alcuna imagine di poesia, onde non mancasse loro questo benedetto conforto delle umane miserie. Per le quali cose ragioneremo, che il volgar plebeo non solo servisse all' uso del parlare, ma fosse anche adoperato ora in quelle sconce cantilene d'amore, ora in quelle rabbuffate canzoni dopo la battaglia.

## Cap. VII.

### *Del volgar plebeo passato in lingua Romanza.*

Che se piacesse ad alcuno il cercare qual nome fosse poi dato a questa lingua plebea, risponderemo: che essendo ella quella *rustica romana* di che sopra dicemmo, può stare che dopo essere stata introdotta per le città avesse ella gittato il nome di *rustica*, e ritenuto quello di *romana* o di *romanza*, che vogliam dire; usando della definizione dello Speroni, che disse *la lingua nostra essere* Romanzo Italico, *parte del quale è il Toscano*. Nè da più chiara origine crediamo che altri saprà derivare questo nome di *Romanzo*, il quale al certo nacque in quella buja stagione, e dovette essere da prima trovato per questa gente Italiana, la quale per tanti secoli amò di appellarsi da Roma. Nella quale opinione ci confermerà l' osservare, che la lingua rustica e volgare

Dial. Ist. part. II. 268.

non fu mai detta latina: laddove la romana fu spesso di nome confusa colla volgare. Di che bellissimo è il testimonio di Pier Damiano osservato dal Muratori, ov' egli parla d' un tal Francese che nel nono secolo vivea in Roma: il quale bene disputava in lingua latina, e gentilmente parlava nella Romana. *Scolasticè disputans quasi descripta libri verba percurrit. Vulgariter loquens, Romanae urbanitatis regulam non offendit.* Nel qual loco quello *scolasticè* significa *latinamente*: e quel *descripta libri verba* ferma la nostra sentenza, che i libri non si scrivessero in altra lingua che in quella delle *scuole*, cioè nella *Latina*, o come il Damiani dice, *Scolastica*. E dovendo poscia nominare il *volgare*, dice *loquens*: perchè, come s' è già dimostrato, il volgare usavasi per parlarlo, e non già per iscriverlo. Così queste parole del Damiani gittano una bellissima luce in queste tenebre: e ne ricevono molta chiarezza i nostri argomenti; e si viene a scuoprire che nel novecento la lingua plebea passata in volgare Romanzo già cominciava ad avere alcune parti di gentilezza, ed ancor qualche legge: come suona quella espressione: *Romanae urbanitatis regulam.* Certo quel Romano rustico uscito dalla plebe, e venuto nello splendore cittadinesco doveva a poco a poco essere salito in qualche dignità, ed avere acquistata alcuna dolcezza spezialmente sulle labbra de' cavalieri e delle donne gentili. Per lo che noi stimiamo che molti fossero quegli stranieri che somigliando il buon Francese di che parla il Damiani, acquistassero fra' nostri alcuna dote da quella rinascente urbanità romana,

Petr. Dam. opusc. XLV. cap. VII.

e poi recassero le novelle e i vocaboli di questa nobil gente in mezzo le loro patrie. E in fatti debbono gli stranieri avere tolte da noi alcune parole che molti ora male credono che noi abbiamo ricevute da loro: le quali si leggono nel Fortifiocca, e in altre più vecchie croniche Romane tanto rimutate dal dialetto d'oggidì, che i meno eruditi non le credono scritte in Romano: mentre sono anzi d'un Romano più alto, e tutte piene de' rottami di quel prisco sermone Romanzo che qui discorriamo. Imperocchè quelle voci *manta*, *cuberto*, *badar*, *annar*, *fazzon*, *ammaccar*, *minente*, e simili che si dicono voci de' Provenzali, perch' elle si leggono ne' Trovatori, noi le ascoltiamo ancora a' nostri giorni parlate dal popolazzo di Roma e di Napoli, e da' più riposti abitatori della Sabina e della Campania; nè possiamo credere che coloro le abbiano apprese studiando nelle Ballate, e ne' Serventesi di Beltrame dal Bornio, e d'Arnaldo Daniello. Ma bene dobbiamo stimare ch' elle fossero di quel vasto ed antico linguaggio che mai non fu scritto: e che coll' armi della plebe Romana si dovette spargere per lo mondo; molte voci del quale i Trovatori o già rinvennero trapiantate nelle lor patrie, o tolsero viaggiando fra noi. Perchè non già chi scrive insegna le parole ai popoli: ma sì bene i popoli le prestano a chi le scrive (*). Ecco dunque che la lingua plebea sotto

(*) Essendo questa una nuova e molto sottile quistione, si tenterà di schiarirla in altro trattato: paragonando le croniche inedite romane e il vivente dialetto de' popoli meridionali d'Italia

il titolo di Romanza ebbe quasi balia in Francia, in Ispagna e in larga parte d'Europa; perchè già tutti quegli Europei, benchè sciolti dal nostro giogo, avranno avuto ancora sempre l'occhio all'Italia, per la memoria, per l'abitudine, ed anco per la paura della passata lunghissima schiavitù. Per tali vicende il plebeo linguaggio incominciò a prendere atto e condizione d'illustre: e principalmente quando intorno al mille, cacciati i barbari, molte città cominciarono a reggersi a popolo: e allargata alquanto la frequenza de' pubblici parlamenti, rientrammo nell'abbandonato sentiero della vita civile. Alla quale nostra opinione s'accosta il filosofo Gravina così ragionando: *In tale stato non parrà stupore, se nelle pubbliche concioni chi voleva fare da miglior dicitore, ed essere inteso tanto da' cittadini, quanto da' forestieri ch' ivi anche per li negozj pubblici convenivano, non potendo usar la latina, la quale per la rozzezza del secolo non s' intendea nè dal popolo, nè da lui, abbandonasse la sua municipale ed abbracciasse la* Romana volgare, *molto di quella più degna e comune alla intelligenza di* tutti: *resa quindi lingua* illustre, *perchè non più all' uso* privato popolare, *ma all' uso solenne e pubblico si applicava.* Quindi possiamo dire che la Latina veracemente fu avola,

Rag. Poet. lib. 2. cap. 6.

---

colle opere de' Trovatori, le quali fra poco saranno poste in gran luce per opera di molti letterati francesi e del nobilissimo Mecenate S. E. il Ministro Conte di Placas. Al che già sudano anche alcuni Italiani, fra' quali il ch. Girolamo Amati dottissimo delle antiche e delle nuove lingue, e vero ed ottimo amico nostro.

ma la Romanza fu madre delle nuove favelle che ora si parlano in tanta parte d'Europa; e i nostri idioti Romani dicitori furono da prima imitati, e poscia vinti da' Provenzali, che sono a noi più vicini e di terra e di temperamenti; e che quindi in divino modo cantarono nel loro dolce dialetto quelle eroiche fole da loro conoscentemente appellate Romanzi. I quali poi vennero in altissimo grido per lo favore che loro fu conceduto da quella splendida e licta corte di Tolosa, che rinnovò per la prima le cortesie e le vaghezze de' migliori popoli antichi: mentre la miserabile Italia divisa era e lacera dalle vecchie fazioni e dai nascenti tiranni. E così tutto qui si rimaneva plebeo: e quelle speranze allegre del secolo decimo erano da capo spente. Finchè nella corte di Sicilia il magno Federico e Manfredi, proteggendo le lettere, recarono in quel regno l'amore di tutte l'eleganze. Onde, come dice l'Alighieri, *coloro de' nostri che erano di alto cuore, e di grazie dotati si sforzarono di aderirsi alla maestà di sì gran prencipi, talchè in que' tempi tutto quello che componevasi dagli eccellenti Italiani, primamente usciva nella corte di sì grandi Monarchi*; sì che a quel suono si ruppe il sonno dell'altre genti d'Italia, e si svegliarono alla grande opera, che poi Dante intese a fare perfetta. Cotanto è vero, che i governamenti fondano e spiantano a loro senno le lettere, le arti e tutte le beatitudini de' popoli.

Vol. el. 1. 12.

Per le dette cose speriamo di avere condotta in qualche lume e in qualche ordine l'esistenza e la storia dell'idioma *Rustico*: e scoperta l'antica sua

origine: e mostrato com' egli tirannicamente regnasse per molta età: e poscia venisse sotto il titolo di *Romanzo* aspirando a stato migliore per la mutata condizione de' tempi, e per le novelle cure degli uomini. Onde ora veggiamo a qual fine Dante intendeva co' suoi *libri della Volgar locuzione*. Perchè a torre pienamente la lingua dal naturale stato di rustica, e a sollevarla all' essere d' illustre Dante venne con que' libri della *locuzione* in atto di retore, siccome già era venuto colla *Commedia* in atto di poeta; perchè, o poeta o retore, quel grande ebbe sempre in cuore questo proposito veramente figliale e magnanimo verso la patria. Perciocchè se dall' un lato aveva egli conosciuto come il volgare era involto nella natia sua ruvidezza, aveva anche visto dall' altro come si doveva e si poteva mondarlo di tutte le qualità non ben sane: aveva visto che per dare all' Italia una lingua simile a quella che aveva perduta, si dovea rinnovare quella divisione sapientissima del rustico e dell' illustre: e così il novo latino si sarebbe fatto pari all' antico. Per questo si pose coll' esempio e col precetto a sceverarne quelle parti che pochi dell' età sua sapevano discernere. Di queste parlò in que' luoghi contro Brunetto e Guittone e gli altri: e queste ora noi dovremo conoscere, a fine che sieno cansate da tutti que' savj che studiano negli antichi.

---

## Cap. VIII.

*Della fondazione della lingua italica illustre divisa da tutti i volgari plebei.*

Quando l'Alighieri scrisse il poema con parole illustri tolte a tutti i dialetti d'Italia: e quando nel libro della locuzione condannò coloro che scrivevano un solo dialetto: allora diremo ch'ei fondasse la favella Italica, ed insegnasse a' futuri la certa legge onde ordinarla, mantenerla ed accrescerla. Nè altro modo, nè migliore potevasi adoperare; perchè i nostri idiomi erano troppi: e i varj popoli Italici non essendo congiunti ad un solo freno, non avevano lingua di Città metropoli o di Corte, la quale col peso del principato schiacciasse tutte l'altre e facessele serve. E siccome niuna delle tante repubbliche di quella età voleva inchinarsi e cedere alla rivale, anzi dentro il muro e la fossa d'una medesima terra gli uni rodevano gli altri, e tutti volevano imperare, e nullo servire; così ogni più picciolo popolo avrebbe sostenuta lite di signoria col suo vicino anche per la boria della favella: di maniera che ne sarebbero a noi pervenute cento meschinissime in vece d'una meravigliosa. Imperciocchè, come bene considera lo stesso Dante, vi ha una divisione di parlare fra la destra parte d'Italia e la sinistra, dividendosi ella per lo giogo dell'Appenino, che di qua e di là piove e distilla su diversi piani, avendo al destro lato il Tirreno, e al sinistro l'Adriatico per grondatojo. Poscia è un'altra

Volg. el. l. 1, c. 10.

partizione fra i vicini stessi, siccome tra' Fiorentini e Romani: quindi una terza fra quelli che nella provincia stessa convengono sotto un solo nome di gente: come in Romagna i Faentini ed i Ravignani: ed anche una quarta tra gli abitanti della stessa città, come sono i Bolognesi del Borgo di S. Felice e i Bolognesi della Strada Maggiore. Per le quali divisioni e suddivisioni, e terze e quarte suddivisioni, le loquele in questo angolo dell'universo sarebbero divenute a tante che non avremmo ardire di saperne numerare la quantità. Era dunque mestieri il distruggerle tutte: e non l'una scegliere ancorchè la migliore: perchè l'altre già non l'avrebbero patito: ma solo il fiore da ognuna cogliere: e il rimanente alla plebe lasciare: e così stabilire una lingua comune a tutti, non peculiare d'alcuno, grande, sola, perpetua, che rannodasse d'un santo laccio questa bella famiglia chiusa tra l'alpe e 'l mare: la quale, se disgiunta è dalla forza della fortuna, è riunita almeno dalle arti della sapienza. Onde simiglia il popolo della Grecia, che i grossi plebei credevano diviso in tante nazioni quanti n'erano i governamenti: ma che i filosofi sapevano essere un solo popolo raccolto ed unito per la favella d'Omero. Imperciocchè Omero fece con que' suoi Greci dialetti l'opera stessa che fece Dante co' dialetti Italiani. La quale solidissima verità, che si fa base a tutto il nostro ragionare, non può essere posta in dubbio nè anche da que' pochi, i quali negano Dante autore de' libri *del vulgare eloquio*. Perciocchè le cose ivi dette ridice egli, e molte,

lungamente, nel Convito: e, quel che più vale, le eseguisce nella Commedia: ed è finalmente invincibile il testimonio di Giovanni Villani contemporaneo di lui: che nel nono delle croniche afferma, che *Dante con forte ed adorno latino, e belle ragioni riprovò* tutti *i Volgari d'Italia*. E notisi che in questo *tutti* racchiudesi anche il volgar Fiorentino. Imperocchè l'amore del loco natio non soffocava in quel grande quel più santo amore che lo scaldava per tutta quanta la nazione. E avvegnachè il Fiorentino dialetto segga principe d'ogn' altro; e avanzi tutti di ricchezza, di grazia e di soavità; e siasi derivata dal suo fonte la più gran parte e la migliore dell' Italico idioma, pure non lascia d'avere in se alcune parti rusticane e plebee, che non possono dir bene colla lingua universale ed illustre degli scrittori. E queste parti Dante non volle: e se molto ei pur tolse da' Toscani, il fece perchè molto in que' dialetti era dell' illustre. Ma dove aveano difetto di voci bene rispondenti al bisogno, ed elette, le tolse a Roma, a Vinegia, alla Romagna, a Napoli, a Bologna, alla Lombardia: e tutti gl' idiomi a se fece servi: ed egli non fu servo d'alcuno: e nato Fiorentino scrisse Italiano. Imitando anche in questo il mirabile Omero, che usò più d'ogni altro il dialetto Jonico, siccome il più gentile e corretto: ma inteso sempre alla lingua universale, non fu scrittore Jonico, e fu Greco.

Quindi scelto l'ottimo e 'l buono, volle l'Alighieri che tutti si gittassero quegli antichissimi avanzi della plebe Latina accresciuti dalle immondezze de' barbari.

Volg. el. l. 1. c. 11. E incominciò dal gittar via *dalla Italica selva* (sono sue parole) *gli alberi attraversati e le spine*; e per primo estirpò il volgare *Romano*: e poscia lo *Spoletino*, lo *Anconitano*: e via via il *Ferrarese*, il *Viniziano*, il *Bergamasco*, il *Genovese*, il *Milanese*: appellò *irsuti ed ispidi* gli altri *Traspadani*: e gl' *Istriani* disse parlare *con accenti crudeli*: ed i *Pugliesi* avere *grandi barbarismi ed impurità*: e la favella de' *Romagnuoli*, e spezialmente de' *Forlivesi* essere tanto *molle che un uomo che la parlasse sarebbe tenuto femmina.* Poscia mostrando qualche affetto per lo parlare degli antichi *Bolognesi*, riprovò ancor quello, perchè non essendo comune non poteva essere illustre. E finalmente dicendo, che *parevagli utile e degno il torre la pompa anche a ciascuno de' volgari delle Toscane città*: dannò e svelse tutti i dialetti d'Italia dal primo sasso del Lilibeo sino all' ultima pietra dell'Alpe. Ecco la dottrina del gran Fiorentino, del vero fondatore e maestro dell' Italiana favella.

l. 1. c. 12.

l. 1. c. 14.

l. 1. c. 13.

Per lo che sembraci doversi concludere con sicuro animo: che tutte le voci e le forme di questi volgari che si oppongono alle voci e alle forme della favella comune, e che ne distruggono qualche proprietà e qualche regola, o ne guastano i costrutti ed i suoni, si debbano tutte per la sentenza di Dante riputare plebee, *e gittarle siccome spini ed arbori attraversati per via.* Laonde que' gentili volumi che sono scritti nell' intero volgar Fiorentino o Sanese o Pisano, per lo decreto ed esempio di Dante non si hanno ad imitare in quelle cose, ove essendo

l. 1. c. 11.

spezialmente Pisani, Fiorentini e Sanesi, si scostano dall' universale linguaggio, già scelto e fondato e regolato da' buoni e grandi autori che scrissero di lettere, di scienze e d' arti in tutta l' estensione d' Italia, e che del nome di veri Classici sono onorati dalla nostra e dalle straniere nazioni. Perchè que' particolari dialetti debbono lasciarsi soltanto a que' leggiadri spiriti cui piacesse d' imitare scrivendo le cose Toscane: che sieno pure o di Pisa, o di Fiorenza, o di Siena, o d' altri luoghi, sono sempre soavissime e lepide: e ponno tra noi occupare quel luogo che tra' Latini alle dolci Atellane si concedea. Ma i poeti, i filosofi, gli oratori, gl' istorici cercheranno la sola comune e perpetua favella, come quelli che non ad alcune provincie, ma devono a Italia tutta parlare, ed anco agli stranieri che studiano ne' libri nostri.

A questo fine Dante segue imponendo: che gittiamo via anche *le Villanesche e le Montanine loquele: le quali sono sempre dissonanti da' cittadini per la bruttezza degli accenti, come quelle de' Pratesi e de' Casentini.* Dal che conoscasi s' egli crederebbe lecito il confondere coll' italico linguaggio gl' idiotismi della *Tancia*, del *Cecco da Varlungo*, e della *Catrina* del Bernia, che pur s' annunciò scritta nella lingua *Casentina*: ed anzi nella *lingua Casentina antica*, forse perchè fossimo bene sicurati quella essere la stessissima lingua che fu abbominata da Dante. Il quale insegnamento o non conobbe o non curò quel leggiadro ingegno di Bernardo Davanzati, quando in volgare fiorentino, e quindi in popolari

Volg. el. l. 1. c. 11.

forme travestì la storia nobilissima di Cornelio Tacito. Laddove era mestieri lo adoperarvi tutta la dignità del dire Italico, che sola poteva render l'imagine della consolare maestà della latina favella. Imperciocchè que' modi plebei fanno più scura l'intelligenza a tutti coloro che non conversano colla plebe: e falsificano lo stile dello storico latino: che non aveva già tolti i vocaboli e i motti dal mezzo della piazza, secondochè fece il Davanzati; ma prese aveva le forme tutte e le voci da' filosofi, dagli oratori e dagli altri maestri del grave stile. Che sebbene i Latini avessero molti idiotismi nella favella romana, pure l'amore di patria non gli accecava così che ponessero i parlari plebei nelle nobili storie, ne' poemi, e nè anco nelle orazioni fatte per dire al popolo. Queste cose lasciavano all'uso de' servi e de' rustici e degl' imitatori di quelli: nè le ponevano in carta che i comici quando volevano significare i plebei. Per tanto i motti di Cecilio e di Plauto non sono per le storie di Livio: come in Grecia i negri sali d'Aristofane non macchiarono i libri di Tucidide: e in Italia le scurrilità della Calandria e delle altre Commedie non abbassano la gravità del Davila e del Guicciardini. Ma il Davanzati non ponendo animo a questo, e curando solo quella tirannica brevità, smarrì quelle altre condizioni in che pure stanno i più alti pregi della Storia: la quale non per lo mercato col grembiule della massaja, ma deve gir per le cattedre e per le corti in grande abito da regina. Non diremo adunque sano questo consiglio del Davanzati per la ragione stessa

che ottimo diremo quello di Lorenzo de' Medici, quando per allegrare i Fiorentini col ritratto de' lor villani scrisse la Nencia in quell' idioma così festivo ed accomodato alle cose delle ville toscane. Nè comune adunque, nè Italica, ma puramente Fiorentina terremo la lingua del Burchiello, del Lippi, del Buonarroti, de' Rozzi da Siena, degli antori de' Canti Carnascialeschi, e degli altri che scrissero per quelle loro patrie ed età. E que' libri già dall' altre plebi d' Italia non sono intesi, siccome la Toscana plebe non intende i libri de' dialetti di Napoli, di Venezia e di Milano. Imperocchè que' tali idiomi sono ancora fra loro diversi e lontani, come l'erano al tempo dell'Alighieri. E la Gerusalemme del Tasso potrebbe ridursi al volgar Fiorentino, Pratese o Casentino per lo modo stesso onde s' è ridotta ne' dialetti di Napoli e di Vinegia. Che sebbene in Toscano ritenesse una gran parte de' vocaboli: pure non tutti li riterrebbe: e se ne cangerebbero spesso le terminazioni: e i verbi si conjugherebbero in altro modo: e tutto si dovrebbe mescolare d' idiotismi: e così quel poema non sarebbe più nè comune, nè illustre. Questo bel vero fu conosciuto nello stesso trecento da Frate Passavanti: da un Fiorentino cioè de' più eccellenti, a cui la nostra loquela deve tanta parte di sue bellezze; perchè ricercando da quell' addottrinato e prudente ch' egli era, in quale favella si potessero traslatare i libri della Scrittura a modo che in nulla scadessero da quell' altezza in cui gli ha collocati l' ispirazione di Dio, disse: che a bene volgarizzarla conveniva l' autore essere molto *sofficiente: sapere in*

Pass. Specch. di Penit. 315.

*grammatica e in rettorica*: e che i Toscani volendo isporre la divina parola, *benchè il facciano meno male che gli altri, pure troppo la insudiciano ed abbruniscono. Tra' quali i Fiorentini, co' vocaboli isquarciati e smaniosi, e col loro parlare Fiorentinesco istendendola, e facendola rincrescevole, la intorbidano, e rimenano con* occi, poscia, avale, vievocata, pudianzi; *e così* berregiate : *e così* c'avrete delle bonti, se non mi ramognate: *e così ogni uomo se ne fa sponitore.* Pel quale bellissimo luogo del Passavanti ci ritornano a mente gli esempli di quelle voci plebee già viste in Brunetto e in Jacopone, e derise dal Sacchetti, e fulminate dall' Alighieri: delle quali sarà bene il parlare divisamente.

## Cap. IX.

### *Delle voci barbare del* 300.

Non parleremo di tutte queste voci. Sarebbe un mettersi in mare immenso. Perchè se anche le voci guaste da' rustici, e le riprovate dagli scrittori qui non si volessero compitare, nondimeno quelle sole delle quali è al tutto perduta la significanza crescerebbero a tante da empierne un libro. Che potremmo poi appellare il *Lessico della lingua plebea del Trecento*: e che certo vincerebbe di mole, e forse di oscurezza, quelli della lingua Osca e dell' Etrusca, di che uomini eruditissimi ci hanno dato con fatica molta, e vantaggio scarso i loro dotti e sudatissimi vocabolarj. Imperciocchè i dieci libri del

Pataffio, i Poeti Siculi e Toschi pubblicati dall' Allacci, l' indice scritto in quella frottola del Sacchetti, e Jacopone, e Guittone, e Cecco d'Ascoli, e cento croniche e leggendarj pieni di questa merce impurissima ponno, a chi ne fosse vago, somministrar quanto basti per istancare gli occhi e le spalle de' più vigorosi pedanti. E certo a voler numerare questi vocaboli saremmo infiniti: siccome saremmo stolti a spiegarli. A noi basti il vedere che una lingua d' idioti vivea in quel tempo: il sapere che i buoni ingegni la deridevano: e che così per noi si difenda la sentenza dell' Alighieri: che riprovò come barbaro il dire *este* é *quatraro*: che condannò ne' Fiorentini l' *aliro*: ne' Pisani l' *andonno*: ne' Lucchesi l' *ingassaria ese*: ne' Sanesi l'*onche*, e negli Aretini l'*ovelle*. Lasceremo a' nimici di Dante il giudicare della bontà di tali vocaboli: ed a' nemici di Franco il dichiarare con utilissimi scolj quelle voci e que' modi ch' egli stimava doversi gittare nel fango. *Trugia in beretta* — *Lessoni ruggioloni* — *Aralla: baralla* — *stozza* — *ciangola* — *larpa* — *Gottacadia* — *Miecingogo* — *Simisteo* — *Mangifeo* — *musingrina* — *Vertecchio* — *leffate* — *cezi* — *Tramma* — *moceca* — *Vaneca* — *introcco* — *terci* — *Gualerci* — *fandoria* — *caccherìcento* — *Bizzibegolo* — *cimolo* — *frasimolo* — *alluzolo* — *gomba* — *gheggie* — *lunioco* — *minioco* — *sacchine* — *ciampugo* — *scocofisso* — *giusarma*, e cento e cento di questo sapore, anzi di questa manna. Ma per non sembrare troppo acerbi con quella età, si chiuda quest' indice, che certo non è di aurei vocaboli: e si consolino gli orecchi, ed innalzisi l' ingegno con

Volg. el. l. 1. c. 13.

Sacch. Frott. Alb. pref.

alcuni versi di questa scuola: veggendo se le muse coll' arti loro acquistino qualche liscio a quell' irto sermone.

*Bituschio, scraffo, e ben l' abbiam filata*
*A chiedere a balante, e guignignacca*
*Punzone e sergozzone e la recchiata.*
*Bindo mio no, che l' è una zambracca:*
*In pozzanghera cade il muscia cheto;*
*E pur di palo in frasca a bulinacca.*
. . . . . .
*Io non ho fior, nè punto, nè calia,*
*Minuzzol, nè scamuzzolo. Stà masso.*
*Ritenso con rimeggio e ricadia.*
. . . . . .
*La diffalta parecchi ad ana ad ana*
*A cafisso e a busso e a ramata.*
*Tutto codesto è della petronciana.*

Pataff. Can. I.

E che è questo? di quale età? di che lingua? di che autore? Son versi: sono del trecento: si dicon oro italiano: sono scritti dal maestro di Dante. Di quel Dante però, che sdegnato con tal maestro per lo strazio ch' e' faceva di questa lingua bellissima, non fu pago di dirlo vile per le sue *costruzioni*, ma il condannò ancora per la barbarie di tali *vocaboli*.

Volg. el. l. 2. c. 6.

Non per ciò quella baldanza plebea si rimase: ed anche nel quattrocento il Burchiello con una lunga sequela d' imitatori accresceva non dirò quest' oro, ma questi carboni.

*Gualfero Lurgo Siliburco Ciasco*
*Ceroperia consonante, veroso*
*Almo calandro, busca nel carboso*
*Aerunda, monies, calmo, chimasco.*
*Al pigo palmo non riguardo lasco*
*Gajo, filusco, germo di Landroso*
*Bruna molinzi fiasco rimbaldoso*
*Nol grufo spreto vegolar monasco.*

Burch. part. 3. son. 3.

Queste a noi pajono scongiurazioni in servigio della tregenda. E alla tregenda le vorremo lasciate con quelle parole *Decimole*, *Danchi*, ed altre che il Lombardi registrò senza che se ne sappia il valore: come ci sembra che non s'abbiano a porre nel Vocabolario nè anco le voci *Scottobrunzi*, *Menandare* e *Allichisare*, benchè si trovino nel Boccaccio; perch'elle ci sono incognite: e quindi inutili: imperocchè le voci sono fatte per essere intese, e non per essere udite: siccome vano sarebbe il vedere, se le vedute cose non si affigurassero. E quindi egualmente cacciate vorremo, bench'elle si trovino ne' libri dell'oro, quell'altre voci barbare, anzi tartaree. *Sgodion* — *Stentorion* — *bucifalion* — *anvilloron* — e *forestra* per *foresta*, onde s'accomodi la desinenza a *ginestra*: e *medico cerugo* per *cirurgico* o *cerusico*, onde rimare con *sugo*: e *vestrosso* per *vostro*, a far rima con *adosso*: e *Stricch*, *spricch*, *dricch*, *locch* e *licch*, e *Alfabeco*, *Sermatibil*, *metterbattanegli*, *fulcesciminante*, *Taciach*, *Donnemel*, *Apopis* e *sanco*. Per che vedasi, se Dante con ragione sdegnavasi contro que' pessimi che o per naturale

V. Vocab. Veron. lett. D.

Bocc. Comm. Daut. 36 e 370.

Burch. 3. 135.

Ib. 2. 102.

Ib. 1. 71.

ignoranza, o per amore di facezie vilissime tutti rimescolavano i fonti della favella.

Ma qui sarà chi rispondaci = Tali cose noi sapevamo: nè questa sì rea parte dell' antico linguaggio vogliamo che si ritorni all' uso degli scrittori: or questa immondezza non servirebbe più nè anco a sollazzo della plebe: perchè i modi popolari pochi anni durano, ed ella medesima più non gl' intende: chiaramente veggiamo, che se questo tentassimo, saremmo favola al mondo, ed ognuno riderebbe la nostra vana sapienza: poco diversa da quella di colui che ponesse in carte il cinguettare de' merli e delle ghiandaje. Onde guardandoci dall' imitare tutta la parte ignota dell' antica favella, anche tutto questo ragionamento si sarà fatto qui vano. = E vano loro sembri (risponderemo): chè tale per noi non è; avendo con esso difesa l' opinione dell' Alighieri, e quella degli altri grandi che di sotto nomineremo: e avendo sempre meglio conosciuta la perpetua esistenza di questo antico, vasto, pessimo, già parlato, e poi scritto plebeo linguaggio, diviso dall' illustre tanto ne' costrutti, come nelle voci. Il qual fondamento ci piacque di piantare profondo: dovendone poi dedurre alcune forti, e forse inaspettate, ma saldissime conseguenze, per le quali si danneranno molte di quelle cose che alcuni vanno predicando, siccome belle e degne d' imitazione; mentre e per la origine e per la sconcezza loro si mostrano appartenere a questa plebea favella, dal cui vecchio tronco molti rami ancor s' attraversano ad occupare quella nobile via, cui Dante voleva libera d' ogn' ingombro.

## Cap. X.

*Delle plebee conjugazioni di molti scrittori del* 300.

Vista la barbarie di queste voci, siccome già quella de' costrutti fu vista nel cap. IV, crederemo che essa non potesse tutta racchiudersi in que' soli scritti di cui parlammo: e molto meno che mancasse tutta ad un tratto; ma che quando più, quando meno ne sieno pur tinti molti de' buoni, e il più delle volte purgati; che a poco a poco quella scoria gittavano dalle scritture. Imperciocchè i vizj, siccome le virtù, vengono lentamente dall'uno stato nell'altro: e natura non si ordina mai per salti: ma s'incatena con anella quasi invisibili: non dividendo mai le sue opere con tagli crudi ed acuti, ma facendole trapassare e congiungere sì che l'occhio ne vegga a pena le commessure. Per la qual ragione sempre si troveranno alcune triste parole, ed alcuni costrutti pessimi in molti di quegli antichi ne' quali si mantenevano grandi e fresche le vestigie del favellare plebeo. E perchè persona non istimasse non essere noi pieni di riverenza per lo immortale popolo de' Toscani, e volersi qui riunovare la vecchia lite de' Muzj e de' Trissini, parleremo anzi de' soli dialetti di essa Toscana, come de' più nobili d'Italia: onde veggasi che dando autorità alla plebe, benchè plebe di città splendidissime, pure la mala forza di lei sarebbe tanta, che tutto l'edificio grammaticale sprofonderebbe. Vuolsi adunque incominciar questo esame dalla conjugazione de' verbi.

Buommatt. Tratt. XII. c. I.

Il *verbo* è *parte dell' orazione tanto principale fra l' altre, che ha sortito il nome particolare che comunemente a tutte è dato: per mostrare la preminenza ch' ella ha sopra l' altre.* Così il Buommattei. Vedasi dunque come seguendo que' dialetti in che si suddivide il Toscano, e ne' quali variamente, secondo le patrie de' copisti, si trovano scritti quasi tutti i codici del trecento, ogni verbo facciasi irregolare ed anomalo: e più costruzione non sia nella lingua Italiana. Non potendo i plebei, per quanto sieno in grande civiltà, nè mai collegarsi pienamente colla favella de' loro vicini, nè stare fermi giammai in quelle strettezze grammaticali de' modi, de' tempi, delle persone, de' numeri e di tutte le sottilissime inclinazioni d' una parola. Eccone esempli.

La declinazione regolare vuole che i verbi della prima maniera nella terza persona dell' indicativo presente plurale finiscano in *ano*: e dicasi: p. e. *amano*: *sperano*. Ma i Fiorentini per loro natural vezzo turbano la comune regola: e i codici loro sovente scrivono *Amono*: *sperono*: meschiando la prima colla seconda e terza maniera de' verbi: e quelli che finiscono in *are* con quelli che finiscono in *ere*. Onde in molti codici del Passavanti: ed anche nella edizione di Venezia del 1558 nel Prologo si legge: *fracassono*, *spezzono* in vece di *fracassano* e *spezzano*. E il Cavalca nel suo Pungilingua *ispaventono* per *ispaventano*: e nello Specchio di Croce *cascono* per *cascano*, ed altre mille. Così è modo al tutto della plebe Fiorentina, e ne' Fiorentini codici si legge *Dichiano* e *Finischiano* per *Dicano*

Cap. 18.

Cap. 46.

e *finascano* : cui già riprovò il Cinonio al capitolo terzo del Trattato de' Verbi. Orrida ed inculta, e forse venuta dal romanzo che si parlò avanti il mille è quella terminazione diletta a Giovanni Villani *arsoro*, *presoro*, *ebboro* in vece di *arsero*, *presero*, *ebbero*. Simili sono quell' altre che ad ogni libro fiorentino s' incontrano, che dannate furono dal fiorentino Salvini nelle note alla grammatica del fiorentino Buommattei. *Voi eri* per *voi eravate* : e *avrebbamo, sarebbamo* per *avremmo* e *saremmo* : e *faciamo* per *facemmo* : e *dissamo* per *dicemmo*. E quali conjugazioni si veggano nel Cambi, in Jacopo Salviati e nella cronica del Pitti, conoscasi dal leggervi quasi sempre *avamo* per *avevamo*, e *ava* per *aveva*, e simili. Così gitteremo via dalla buona schiera de' verbi il *sarabbo* per *sarò*, e il *diroccio* per *dirò*, e il *faraggio* e il *partiraggio* di Dante da Majano, e il *Faite* per *Fate* di Cecco Nuccoli, e il *Fale* per *fà*, e il *fecie* per *fece*, e il *faceno* per *facevano* : e quel bruttissimo *faza* e *fazza* per *faccia* di Brunetto e del Barberino : il primo nella Rettorica : *Acciocchè le cose utilemente se faza* : e il secondo ne' documenti d' amore :

Buommatt. T. 2. 244.
Ib. 303 e 321.
Ib. 358 e 371.
Rim. ant. l. 7.
Tav. Grad. 8. Gir. V. *Faire*.
Brunett. Rett. p. 38.

*Altri vorran ch' io fazza*
*Lo grande onore in piazza.*

Doc. Barb. 10. 281.

Che se a' Fiorentini si concedesse il diritto di guastare le costruzioni de' verbi a loro posta con questi ed altri errori della lor plebe, sarebbe a concedersi uno stesso diritto a que' di Siena e di Pistoja, e a' Pisani, e a' Lucchesi, ed agli Aretini, che tutti

pur sono di Toscana. Onde giustamente contro ad alcuni vecchi indiscreti uomini di Firenze nacque quel grande piato grammaticale di Siena con grande animo difeso dal Bargagli, dal Cittadini, dal Tolomei, e per ultimo dal Gigli, che sembrò venire in campo non cogli argomenti, ma più tosto co' pugni e colle coltella. Ed aveva già una gran parte di ragione in alcuni titoli di quella quercla. Perchè se 'l Fiorentino poteva scrivere e porre in norma *io abbi* ed *abbiuto*: se Fra Guittone dire *abbuto*: se l'autore della Vita di S. Girolamo dire *Avettono*; perchè poteva negarsi luogo anche a quegli altri scerpelloni Sanesi di *vivare* per *vivere*, *essare* per *essere; rendare*, *scrivare*, *scrivarci*, *conosciarei*, e *vendareste*, e *leggiarò*? Certo a noi già lontani da quelle gare sembra che da più torta cagione non potesse nascere più vana guerra. Perchè se que' dottissimi uomini avessero posto mente, che la ragione non era per alcuna delle parti: che non si dovea mai concedere che que' rusticali e popoleschi modi struggessero le buone declinazioni, a noi pare che quel grande incendio si sarebbe subito spento: ed ognuno avrebbe goduto del suo dialetto co' suoi domestici senza volerlo orgogliosamente soprapposto all'uso della comune scrittura: e si sarebbe anzi creduta inonesta quella gara in cui si brigasse di chi sapesse meglio corrompere le principali leggi della favella. Aggiungasi che pe' Sanesi nè la vittoria sarebbe pure stata allegra: perchè avrebbero essi veduto venirsi da costa quegli altri popoli toscani co' loro idiotismi a voler quella palma ch' essi avessero colta

Salv. c. 2.
Fr. Bart. a 87. 25
Guitt. rim. ant. l. 8.
Vit. S. Girol. 103.

sui Fiorentini. E que' d'Arezzo avrebbero voluto che si registrasse il loro *currire*, e 'l *giuchere*, e 'l *chiamere* in luogo del *correre*, *giocare* e *chiamare*: siccome già fanno anche de' nomi dicendo *Steto* per *Stato*, e pel *Pane* il *Pene*. E i Pisani avrebbero gridato: si registri: *noi farebbimo* e *quegli legghino*. E i Lucchesi *io potrebbi* e *io andrebbi*. E così ogni costruzione di verbi sarebbe divelta, e la favella guasta non già da' Tartari, nè da' Goti, e nè meno da' Lombardi, nè da' Siculi, ma da que' Toscani medesimi che meglio la parlano, e che ne guardano il più bel fiore. Perciocchè qual ragione vi può mai essere onde s'abbia a storpiare un vocabolo o una conjugazione? E se può storpiarsene una, perchè non dieci? e se dieci, perchè non mille? e se mille, perchè non tutte? Come si può concedere questo privilegio a un uomo di Camaldoli o di Fucecchio, e negarlo a un buon Sanese o ad un buon Pisano? E se il può il Sanese e il Pisano, perchè non i loro vicini? E se i vicini de' Sanesi e de' Pisani, perchè non i vicini di quelli? Che se a' plebei si dia questa autorità, ecco che una sola costruzione ed un solo verbo potrassi, anzi dovrassi tante volte mutare e rimutare nella Toscana sola quante sono e le città e le castella e le ville, anzi gli uomini che secondo l'uso domestico o parlano o scrivono in quella beata nazione. Conchiuderemo quindi che tutti cotesti trecentisti nella gravissima materia de' verbi non saranno da seguire dove non li costruiscono secondo le leggi già stanziate da' buoni grammatici. Chè sebbene il favellare umano è naturale, perchè ha

principio da natura: pure *il come si scriva è artifiziale: perch' ei dipende dall' arte che lo raffina e preserva dalle corruzioni dell' imperito e inconsiderato volgo, il quale a poco a poco lo condurrebbe con irreparabile danno a certissimo fine: se la diligenza degli scrittori non lo sostenesse e gli fosse riparo continuo contro i colpi della morte e della fortuna.* Per lo che l'uso degli scrittori nobili ha già scacciate tutte quelle stranezze e quelle dannose varietà che si leggono ne' Codici del Trecento; le quali si vorranno lasciare a chi studia nella diplomatica: onde dal vario genere degli errori scuopra la patria de' copisti: e fermi alcuna volta anche l'età delle scritture. Ma queste cose non debbono servire nè a' giovani, nè a coloro che intendono al gentile e diligente scrivere: pe' quali s' hanno a considerare come non segnate ne' vocabolarj: imperciocchè i medesimi Vocabolaristi accortisi di quelle sconcezze, avvisarono d' averle poste = *non già perchè le adoperino i moderni, ma perchè s' intendano gli antichi.* E già sono troppi gli errori novelli senza che s' abbiano a rinfrescare gli antichi. E molti seguono lo strano per vaghezza di parere sapienti: e si recano ad eleganza quello che è vituperio: talchè non sanno ripentirsi d' un vizio senza apparecchiarsi ad un altro. Quando si leggono questi peccati, che importa il sapere se sono antichi? Che vale il conoscere il nome di chi primo peccò? e il modo onde s' introdussero per le scritture? se per imperizia o per volontà? se per licenza novella o per vecchia? errori sono; e al pari dannosi, o se pensati, o se

Buommatt. Tratt. 7. c. 2.

Vocab. Cr. pref.

a caso. Anzi più da condannarsi se a bello studio commessi. Conciossiachè ogni sorta di studio potrà laudarsi, tranne quella che si pone nell'apprendere errori per imitarli; essendo l'errore di tale natura, che gli uomini vi ponno giungere senza fatica, come a cosa che nasce pur troppo naturale e feconda in ogni mente mortale.

## Cap. XI.

*Delle voci plebee equivoche del 300.*

Nè quella sola barbarie delle voci e delle conjugazioni mise in Dante il desiderio di torre la lingua dall'incerto e vile, e nel fermo ed alto stato riporla. Ma ben altre gravissime ragioni lui spinsero. Perchè quegl'idioti non pure vagavano senza freni in que'più oscuri e forti sentieri della Grammatica, ma corrompevano perfino i vocaboli più gentili, e più sani, siccome e fece, e fa, ed in eterno farà la plebe di tutti i popoli e di tutti i secoli. E per questo, oltre l'asprezza de' suoni, e la incertezza delle voci, si generò la pessima famiglia delle parole equivoche: le quali sono vere pesti d'ogni perfetto linguaggio. *Imperocchè*, dice Quintiliano, *l'Amfibologia è grande macchia delle scritture: e da questa forse tutte si derivano le quistioni spezialmente de' testamenti: quando della libertà, ed anco del patrimonio contendono que' che hanno uno stesso nome, o che cercano d'un legato.* Questo vogliamo qui detto per coloro che tali cose guardano siccome tenui: non considerando che

L. 7. c. 9.

molte volte ne dipende non solo la bontà degli scritti, ma la fortuna stessa degli uomini. Non diremo già plebee e false quelle parole che o per le buone metatesi, o per le sincopi, o per le parentele delle vocali si cangiano dal naturale loro stato, e prendono altra figura senza invadere la ragione dell'altre voci. Ma condanneremo apertamente quelle che uscite dalle primitive lor forme assumono gli aspetti d'altre cose tutte lontane dal loro valore, e quindi travestono la sentenza. Così il verbo *friggere* per *affliggere*, del quale ognuno sente la sconcezza al solo accennarlo; che pure si legge nelle Novelle antiche (65): *E questi tutto il die il friggea come il re sarebbe vincitore*: e nella vita di S. Maddalena: *ond' ella era fatta consolazione di tutti gli affritti.* Lo stesso dirassi intorno lo adoperare *viso* per *avviso*: ove il *volto*, o più tosto l'*occhio* dell' uomo è confuso o colla *credenza*, o col *consiglio*, o colla *novella*. Il che pur leggesi in que' versi d' Antonio Buffone, pubblicati dall' Allacci:

Vit. S. M. Mad. n. 34.

*Cuor turbo e chiaro viso*
*Diabolico a mio viso — si può dire.*

All. rim. 22.

Così del vocabolo *Mistero* adoperato a significare *Mestiero*: talchè, secondo questi mutamenti, si direbbe il *Mistero del pizzicagnolo* come il *Mestiero della Risurrezione.* Bruttissima, anzi sacrilega permutazione: di che non credo autore nè pur quel buon teologo di Fra Guittone, che l'usò dicendo che 'l mestiero di Fra Godente era *un mistero dignissimo ed utilissimo.* Ma crediamo che questo scambiamento ci sia

Guitt. Lett. 4.

venuto dal dialetto Pisano o Pistojese: o più tosto da' Sanesi, che ne' loro Statuti di mercanzia decretarono *Sia lecito le cose bisognevoli al detto mistero vendere.* E certo dalla sola grossezza degl' idioti ponno venire sì laidi permutamenti: ond' è reo di lesa favella, e fors' anco di religione chi li riponga nella memoria degli uomini. Nè per ventura è da stimare altro che plebeo il dire *Lezione* per *Elezione.* Di cui il Vocabolario pone esempli e del Villani e di Ricordano; ove dicesi *lo 'mperio essere alla lezione degli Alamanni*: e che = *fermata la lezione gli mandarono il dicreto.* Al qual luogo gli scaltri causidici ci sapranno dire che belle ed infinite quistioni nascerebbero dall' aver fatto l' *eleggere* sinonimo del *leggere.* Le quali parole di Latina origine, comechè potessero pe' Latini scambiarsi, pure fra noi sono divise di grande intervallo: e l' una vale *scegliere*: e l' altra vale *raccorre o rilevar le parole de' caratteri scritti*: che sono due disgiunte cose. Chè se ancora qualche troncamento di lettere ci possa alcuna volta piacere agli orecchi, pure è da guardare che in fatto di sermone il bene manifestare il concetto è più amato e commendato d' ogni altra delizia. E chi vuole allettar gli orecchi segga alle musiche, e non venga a turbare l' ordinato regno delle parole. Laonde non crederemo avere ben adoperato il Boccaccio, ove nell' Ameto usa della voce *Momento* per *movimento.*

St. Merc. Sien. d. 1. rub.

G. Vill. 4. 2. 5. Ricord. 175.

*E dalli male in fuor gittati ardori*
*Del perfido Tifeo, e dal momento*
*Che fanno i monti per li suoi dolori.*

Bocc. Am. 59.

Questo *momento de' monti* è a dire molto scuro. Che sebbene i Latini adoperassero *momentum* quasi in sincope di *movimentum*: sebbene a chi sottilmente guardi anche l'Italiana voce *momento* non valga che il *movimento del tempo*, pure non è a noi più lecito il tramutare la voce *momento* coll'altra di *movimento*, se di gran danno non vogliasi offendere la limpidezza; da che è fermo, che *momento* valga brevissimo spazio di tempo: e che *movimento* significhi moto o commozione, od anche origine delle cose. E la gentile favella, la quale è contraria di tutte le oscurità, sdegna cotali forme, temendo non farsi ingrata; perchè ove non è una subita evidenza, ivi non è bellezza. Ma questi sono forse troppo acuti accorgimenti: nè tali mende appartengono al nostro ragionare, il quale si trattiene intorno errori più grossolani. Chè l'equivoco del Boccaccio essendo derivato dalle sorgenti latine, deve disgiungersi da quelli venuti dalla ignoranza plebea. Fra questi non obblieremo quel *Placare* posto in rima da Antonio Pucci nel suo Centiloquio in valore di *Piagare:*

Cent. c. 11. st. 62.

*Colla spada le braccia taglia e placa:*

chè veramente userebbe una novissima forma di favella chi dicesse di aver *placata* una persona per averle tagliate le braccia. Cui poco dissimile è quell'altro modo del *dare il buon giorno* per *bastonare:* e che certo di pericolosa equivocazione sarebbe a chi accettasse il *buongiorno* siccome il davano in quel benedetto Trecento. Intorno il qual motto non comprenderemmo nulla anche dopo rotte le schiene,

Ib. c. 39. st. 23.

se non si leggesse nel libro ottavo del Villani, come in antico volgare si chiamò *Buongiorno un gran bastone noderuto, ferrato e puntacuto da ferire e da forare.* Laonde queste voci di cui la memoria è già perduta, e che si rimarrebbero a generare una sì pericolosa confusione di significanze, avremo per condannate. Nè vorremo approvare que' troncamenti ridevoli: come *Scita* per *uscita*; ove non sai se parlisi dell'*uscire*, o di quegli *Sciti* popoli del Settentrione: *Senza* per *essenza*, ove l'una voce che significa negazione è posta per l'altra che significa affermazione di tutte le cose: *Pitetto* per *epiteto*: il qual nome ha bene provato al Lombardi quanta incertezza questi equivoci pongano nelle scritture: mentre alla voce *Pitetto* significante *picciolo* egli nel Vocabolario ha posto l'esempio del Salviati, ove si adopera *Pitetto* in significazione di *Epiteto*, o *nome aggiunto.* E sia pace allo stesso Salviati. Ma noi crediamo che questi e quegli altri storpiamenti che s'incontrano per que' vecchi libri, quando generano sì strane equivocazioni non sieno voci nè illustri, nè umili, anzi nè anche voci: ma sieno ingojamenti e incorporamenti delle vocali che precedono colle vocali che seguono, creati dal popolo parlando: e che non si hanno a credere pertinenti alla favella italica, mentre hanno sopra se fino il marchio della ignoranza de' loro artefici. E similmente diremo, da condannarsi *stinto* per *istinto*, e *diota* per *idiota*, e simili: sebbene sia proprietà di favella l'estinguere molte *i* in capo delle parole, come in *'mperatore*, *'nferno*, *'nsieme* ecc.; ma questa proprietà non

Vill. l. 8. Cron.

Voc. Ver. v. Pitetto.

deve stendersi a generare cotali plebee sconvenevoli ambiguità. Perchè quel *diota* essendo voce venuta dal latino, e dovendosene in quello cercare la forza, non si crederà mai che valga *ignorante*, come suona la voce *idiota*: ma che valga *vaso di terra*, come suona la voce *diota*. Così pure non si dirà mai *istinto* per la voce *stinto*: chè *stinto* non mostrerebbe pur la sua origine dall'*instinctus* de' Latini: ma sarebbe soltanto la negazione del *Tinto* degl' Italiani, nè altro potrebbe valere che *discolorato*. E diremo pure composta col solo intelletto della plebe la voce *Sordetto* da F. Guittone: la quale chi la sente pare una giusta diminuzione del nome *Sordo*: e un sinonimo di *Sordastro*. E non è: poichè in quel plebeo Guittone *Sordetto* significa *Sopraddetto*. Onde bene qui si direbbe col Casa, che l'uomo che così parlasse non sarebbe *inteso*, ma *franteso*. Così non semplici permutazioni di lettere, ma grosse e plebee voci equivoche stimeremo l'*usare* per *osare* adoperato da Coppo Stefani nella Storia Fiorentina: *suoi* per *suoli* da Cino: *Parlati* per *Prelati* da Giovanni Villani: *Affetto* per *effetto* dal Passavanti: *Sanato* per *Senato* da Amaretto nella sua Cronica: *Perfetto* per *Prefetto* dal Volgarizzatore delle Vite de' Padri: *Arante* per *errante* da quello della Tavola Ritonda: *Tuo* per *tua*, e *suo* per *sua* da cento Codici, ove le cose cambiano di sesso, come i contadini narrano di chi passa sotto l'arcobaleno: *Discreto* per *decreto* dall'autore della Vita di S. Gio. Gualberto: *Pere*, nome di frutta, in loco della preposizione *per* dall'editore delle Rime antiche:

Pass. Specch. Pen. 352.
Pocc. Caotil. c. 36. st. 43.
Cal. n. 53.
S. Idelf. vol. 8. 108.
Cio. Ciam. son. 65.
Vill. 5. l. 4 e 9. 268.
Pass. 342. 90. 74
Amar. Cr. 69.
Vit. SS. Pad. 1. 259.
Tav. Rit. 33.
Vit. S. Gio. Gual. 324.
Rim. ant. 49.

e un *cesto d' invidia* per un cesto d' *indivia* da Paolo dell' Ottonajo e dal Lasca: e quel che è peggio *Reo* per *Re*, e *Rei* per *Regi* dal tristo Guittone, e da' Gradi di S. Girolamo; e finalmente *Nocenti* per *innocenti* dal Lasca nella Spiritata, e dal Vocabolario, ove gl' innocenti prendono il nome de' peccatori, chè a punto è come l' aver cambiato l' inferno col paradiso. Quindi bene comprenderassi come in quegli antichi giorni al dire di Dante nel Convito = *fossero signori di sì asinina natura che comandavano il contradio di quello che volevano* = che veramente questo novero di snaturate parole mi rende una imagine di quelle che si saranno usate all' antichissima corte del Re Nembrotto, in que' giorni miserabili della torre, ove a chi dimandava pane si gittavano sassi.

Cant Carn. 58. Lasc. Sp. 1. 1. Guitt. c. 40 e c. 54. Gr. 8. Gir. 15.

Conv. 18.

E per non istare troppo lungamente in queste materie già fatte piane ed aperte, diremo che non sappiamo quali voci Dante intendesse di bandire come *villanesche*, se non sono quelle del conio di *rugiada* per *rosata*: che pure è voce posta nel Vocabolario sotto la V. *Rugiada*, ov' è scritto: *Pasqua rugiada* per *Pasqua rosata*: cioè *Pentecoste*, con due esempli, l' uno di Matteo Villani, e l' altro del Zibaldone Andreini. Che se potremo trasmutare la *rugiada* colle *rose*, e le rosate labbra di Madonna appellare labbra di rugiada, certo Madonna a quel colore non vorrà stare contenta. In somma queste nè sono voci troppo anticate, nè troppo ruvide od aspre, le quali noi per le ragioni già dette non condanniamo. Queste sono voci tratte dalla loro natura, e pessimamente

corrotte, che portano una pericolosa oscurità nelle carte: che o da goffi furono dette per non averne conosciuto il valore: o da buffoni furono inventate per averne voluto turbare la significanza; opere veramente degne de' buffoni e de' goffi; e da guardarsi sempre con severo occhio da coloro che vegliano alla custodia della favella: siccome fece quel sublime Alighieri, quando con tanto sdegno allontanò tutti i plebei dal santuario della Italiana eloquenza. Nè qui già si dice che questi corrompimenti non possano rinnovarsi, anzi imaginarsi sempre, e sempre nuovamente, a servigio delle commedie: e spezialmente di quelle fatte a pascere l'ozio del popolazzo; per cui quanto più le voci saranno sformate, tanto gli saranno più care: com'è richiesto dal costume della scena. Ma queste non sono voci da trovare ne' Vocabolarj: ogni comico può farne quante vuole: pigliando a consiglio l'ignoranza, che ne insegnerà quante bisogneranno: perchè ignoranza è fontana che non si secca. Nè per ciò si faranno mai voci: ma essendo corrompimenti di voci, ed anche corrompimenti di voci si rimarranno; ed anzi spesso si dovranno rimutare, perchè meglio destino il riso: e perchè quando fossero note non avrebbero il primo lor pregio, che è quello di svegliare l'allegria colla novità dell'errore. Se dunque la natura loro è quella di mutarsi: non denno avere nè lunga vita, nè stanza nel Vocabolario. Come fra' Latini non si presero per legittime le parole sconciate da quel Cartaginese che parla in quella famosa Scena di Plauto, la quale è il cimento di tutti gli uomini di

grande erudizione, che molto vi sognano, e quasi nulla v' intendono. Così non solamente non sono Italiane, ma nè anco Bergamasche quelle voci che l' Arlecchino nel Goldoni alcuna volta viene sformando per contraffare il linguaggio di Lelio suo padrone: perciocchè anzi tutto il ridicolo si chiude nella ignoranza e nella follia di quelle perversioni: e i savj a punto ne godono ne' teatri, perchè quelle così fatte voci non hanno udite giammai, e perchè le veggono avverse ad ogni forma di giusto e di vero. Il quale artifizio bene adoperarono il Lasca, il Gelli, il Machiavelli, l' Aretino, e tutti che nelle loro commedie sformarono i vocaboli illustri, onde porli sulla bocca degli sciocchi e delle cortigiane. Ma gli storpiamenti, il ripetiamo, non sono voci, a punto perchè sono storpiamenti.

Così agli equivoci de' contadini e de' buffoni aggiugneremo ancora i vocaboli della lingua *Furbesca* o *Jonadattica*. Che se ( come dice lo stesso Vocabolario alla V. *Gergo* ) *deve usarsi ed intendersi solo da' furbi e da' barattieri*, sembra che poi il Vocabolario non dovesse citarla, e spiegarla, e introdurla come parte della comune favella. Siccome ha fatto p. e. alla voce *Calcosa* in significato di *Strada:* alla voce *Bastone* in significato *d' uomo che faccia copia di se:* alla voce *Occhi di civetta* in significato di *monete d' oro:* onde poi anco i *birri* si dicano *bracchi*, e la *pancia* s'appelli *Stefano*. Perchè queste dizioni sono mutabili, e non hanno altro fondamento che il ghiribizzo di quelli che tra loro ne fermano i significati. I quali significati, conosciuti una volta,

ecco non sono più quelli: nè servono più a intendere nè meno il gergo di que' furfanti; perchè già costoro amano di mutare spesso que' loro ingegni: e dove sappiano scoverto un gergo, tosto un altro ne creano. Ma queste cose i viventi Accademici sapranno ben conoscere: ed avvisare nelle nuove edizioni di quel nobilissimo Vocabolario. Essendo veramente indegno che quel seggio che non si è concesso ancora al Mattioli, a Leonardo da Vinci, al Viviani, al Padre Grandi, a Benedetto Castelli, a Gio. Domenico Cassini, a Egnazio Danti, al Cavalieri, al Gravina, al Marchetti, al Zanotti, al Manfredi, sì eleganti, sì dotti, sì nobilissimi, siasi già concesso a' monelli e a' bianti, perchè ci rechino quelle sconcezze della lingua Jonadattica o Furfantina: che unite con quell' altre di que' plebei e di que' rustici del trecento ponno empiere un libro a servigio de' postriboli e delle taverne; ma non debbono già inquinare il codice della lingua Italiana. La quale nostra sentenza si conforta massimamente per quello che dice il Buommattei, decretando: *che le parole composte o per burla o per ostentazione, o che non bene significano alcuna spezie dell' animo, non possano e non debbano dirsi parole.*

Buommatt. Tratt. 7. c. 5.

Dannate dunque le loquele che contraffanno all' intelligenza delle cose, si danneranno poscia ancor quelle che niuna certa significanza racchiudono. Siccome quell' *Ojo* del Boccaccio, segnato dal Lombardi nel Vocabolario, che nella edizione del XXVII, e nel testo Manelli è scritto *Hojo*. La quale sembraci voce di niuna significazione, come pur niuna significazione

ivi ha tutta la risposta del Monaco della novella. *Hojo se vi di lungi delle miglia più di bella cacheremo*. I quali sono modi in che il Decamerone imita il favellare de' comici. Come là dove inventa quell' altra parola *Sanctio*, che non è altro che una beffa: *Quando il bescio sanctio udì questo, tutto svenne*. E così Dante comico anch' egli nella Divina Commedia fa gridare al gigante d' Inferno: *Raphegi mai amech izabi almi*. Le quali sono parole senza significazione, e quindi, siccome ivi dice lo stesso Dante, appartengono a quel linguaggio *che a nullo è noto*. E queste o usate sieno nel trecento, o dopo, hanno la stessa innobiltà e lo stesso valore; e si denno lasciare ai zanni, ai diavoli, alle congreghe de' furbi e delle meretrici. Ma non si avranno giammai a credere Italiche: finchè non si voglia dare questo vergine corpo della nostra favella a guardia de' giganti d' Inferno e delle baldracche.

Bocc. 9. 3. n. 8.

Bocc. n. 63.

Inf. 31.

## Cap. XII.

### *Di quattro modi onde i Plebei del 300 corruppero le buone voci.*

Tornando noi al processo della favella antica plebea, onde tutto scuoprasi l' intendimento dell' Alighieri, e se ne giovi chi studierà negli antichi, potremo forse *troncare molti altri rami per questa selva* da Dante immaginata. Che di vero la plebe d' ogni età è stupida e pazza: ed il sognare non dico un secolo, ma la vita d' un sol uomo, in che la plebe

Dant. Volg. el. lib. 1. 5.

non sia ignorante, è più inverisimile pensamento che quella nobile insania della Repubblica di Platone. Quattro sorgenti di corruzione dunque diremo essere quelle quattro proprietà che la plebe ha pur sempre: 1.° di storpiare le straniere voci, recandole nel suo volgare; 2.° di diminuire i vocaboli per soverchia comodità; 3.° d'interporvi lettere vane secondo le differenze de' dialetti; 4.° di non mai bene distinguere le terminazioni.

I plebei d'ogni tempo e per la naturale loro imperizia, e per la difficoltà dell'imitare le pronuncie forestiere, se vogliono dire alcuna cosa o Latina o Francese o Tedesca, nè creano buone voci, nè quelle straniere conservano, ma sì le smozzicano e le torcono a certi loro modi, che il sentirli si fa il sollazzo delle brigate. E per ciò nel Trecento si disse il *Pasteco*, il *Tadeo*, il *Regnontuo*, il *Fragellondeo*, il *Resurresso*, il *Galdeamo* (*), e simili. Le quali depravazioni hanno tanto diritto ad essere conservate ne' tesori della comune favella, quanto l'avrebbero l'altre, che tutte le femminette e i contadini vengono ogni dì coniando, quando cantano per le chiese di villa le laudi e la sequenza de' morti. Poichè questo è il dire degli ultimi ignoranti: e non v'è prescrizione che possa terminar la ignoranza a' confini di secolo e di provincia. Che anzi da questi perpetui storpiamenti delle voci straniere potrassi stimare l'incertezza in che vagavano molte parole;

(*) In vece di *Pax tecum*, *Te Deum*, *Regnum tuum*, *Flagellum Dei*, *Resurrexit*, *Gaudeamus*.

misurare l' imperizia de' copiatori, e conoscere com' eglino non avessero nello scrivere altra legge che quella delle pronunzie, le quali sono sempre mutabili secondo i luoghi e le ignoranze de' parlanti. Di che vedesi chiarissimo testimonio nell' Alighieri per que' brutti errori che i copisti scrissero, e ancor si leggono nel Convito: ove in luogo del gigante *Tifeo* si vede il gigante *Tifece*: e *Dedalo* fra i sette savj della Grecia in vece di *Talete*: e *Giacchetto* per *Giapeto*: e *Accidenziani* per *Accademici*: e lo *Scargere* per lo *Stagirita*; ed altri assai. Che se alcuno potesse credere questi essere veri nomi scritti da Dante, e non piuttosto verissimi svarioni de' plebei copiatori, esamini i varj Codici, e vistine i mutamenti infiniti, conchiuda che tali voci non ancora avevano nel volgo un suono determinato, ma erravano così incerte, che ognuno a sua posta le rimutava in quante forme piacevagli. Il che apertissimo si scorge ne' nomi proprj degli uomini, delle arti, e sovrattutto delle città; come può vedersi dal solo esempio della voce *Austria*, che tante forme assume nel solo Centiloquio d'Antonio Pucci, che altrettante i Mitologi non ne concedettero a Proteo.

Conv. f. 67.
Ib. 140.
Ib. 225.
Ib. 183.

| | |
|---|---|
| Osterich, c. 40, st. 43. | Starlicchi, c. 80, st. 71. |
| Ostorich, c. 50, st. 69. | Stericchi, c. 51, st. 26. |
| Osterlicche, c. 57, st. 26. | Storlich, c. 54, st. 40. |
| Osterlicchi, c. 54, st. 40; c. 104, st. 59; c. 164, st. 61. | Sterlicche, c. 51, st. 96. |
| | Storich, c. 10, st. 69. |
| Sterlicchi, c. 59, st. 96. | Starich, c. 10, st. 81. |

E tutti questi nomi per dire quel regno che Dante chiama *Austerich*, e noi *Austria*.

Inf. 32.

Si dice ancora che i plebei vengono diminuendo le voci per soverchia comodità, al modo de' fanciulli. Perchè quegli antichi dicevano *vei* per *vedi*: siccome in colui da Todi, 1. 39.

*La mane il fiore è nato*:
*La sera il* vei *seccato*.

E *creo* per *credo* con quel bruttissimo equivocamento tra il *credere* ed il *creare*. Onde Pier dalle Vigne al codice Vaticano 3213.

*E quando io* creo *posare*
*Mio cor prende arditanza*.

E così *dig* per *degli*, segnato dal Lombardi coll' esempio di quel Notajo già riprovato da Dante. E *faula* per *favola* di Francesco da Buti:

But. Inf. 23.

*Isopo è un libello ove sono certe favle moralizzate*:

e *ogli* per *occhi* dal Rimatore riferito dall' Allacci:

All. rim. 398.

*Dalla vista dig ogli ha nascimento*.

E *osegh* per *uccelli* nella raccolta stessa.

Ib. 388.

*Volan per aire osegh de' molte guise*.

Per egual modo dicemmo che i plebei non bene distinguono i fini delle parole: E chi nol credesse volga gli occhi per la sua vicinanza, e vedrallo in quanti plebei lo circondano. Ma se leggerà in questi classici plebei, vedrà i solecismi stessi dell' *io volesse*,

dell' *io facesse:* per cui i fini delle terze persone sono confusi con quelli delle prime. E vedrà il buon Jacopone con esempio nuovissimo usare della voce *miei* così nel maschile come nel femminile.

*Dio vi salvi, suore miei;*
*Dir vi vo' li fatti miei.* Jac. Rim. 1. 9.

E finalmente cacciando lettere vane nel corpo delle parole, quegli antichi dissero, come i moderni plebei, *ailtro*, *moilto*, *caildo*: e Jacopone

*Il Daitor che sei non veggio.* Jac. Rim. 3. 19.

E i Gradi di S. Girolamo hanno *voito* per *voto*: che ancora è vezzo de' Romagnuoli plebei. E Jacopo da Lentino

*Mise di sopra foco all'ossa mieje.* Cod. Vat. 3213.

Così i villani d'ogni età corruppero e corrompono i sani vocaboli cittadini, de' quali solamente conoscono alquanto il valore, poco la grazia, e nulla la origine. Onde in antico dissero *Lipera* per *Vipera*, *gralima* per *lagrima*, e *palora*, *grolia*, *stralagante*, *lifrigerio*, *disciprina*, *lilievo*, ecc. ecc. E questi e tutti quelli che a questi simigliano noi diremo errori villaneschi; non già loquele italiane. Sieno pure dei bifolchi del Mugello: esse Italiane non sono: e quello del Mugello è parlar di contado, che gli stessi bene costumati Fiorentini lasciano a' loro villani. Nè certo hanno voluto pretendere giammai che gli altri cittadini prendessero le cose da loro stessi gittate fuori della città. E da noi si vorranno perciò

lasciare agli amatori delle quisquilie e a quanti il nome disdegnano di filosofi, che non volendo conoscere le radici delle cose, si tengono beati delle sole cortecce: e credono la ragione essere nulla: tutto essere l'autorità: come fanno coloro che muti e curvi sotto cure e paure di pedagoghi stimano cosa stolta il non sottomettere l'argomento della mente alle parole de' loro ciurmadori. Ma così non pensarono que' grandi che vissero nel trecento: e certo avrebbero degnato a pena d'un riso chi avesse loro detto, che que' gaglioffoni allora vituperati avrebbero un giorno seduto sulle scranne della Crusca più alte e magnifiche di costa a loro per guastare quella favella medesima ch' essi con tanta sapienza sudavano a ridurre in fiore di sanità e di bellezza. E mi par già vedere il dispettoso atto del nostro Alighieri, che pur nel Convito affermò di avere scritte le chiose alle sue canzoni da se medesimo *per lo timore che il volgare non fosse stato posto per alcuno che l'avesse fatto parere laido = come fece quegli che trasmutò il Latino dell' Etica: cioè Taddeo Ipocratista.* Questo l'Alighieri dice arditamente, non d'un idiota, nè d'un villano del Casentino, ma d'uno de' più eccellenti letterati di quella età: di Taddeo fiorentino, che fu detto per antonomastico cognome *il nuovo Ipocrate*: che fu chiamato a corte di Papa Onorio con cento fiorini il dì: d'uno in somma che in que' tempi era solenne. Ora di qui si ragioni, che direbbe egli nel vedere che alcuni vorrebbero fare autorevoli, non già nelle buone dizioni (che ciò corre bene), ma negli storpiamenti

Dant. Conv. 29. 30.

de' nomi e de' verbi, e nel manomettere le declinazioni e le conjugazioni non i letterati e i nuovi Ipocrati, ma i mugnaj, i fornaj, i sacristani, e come Arrigo da Settimello dice, *la turba del molino, la greggia del forno, la ragunanza della chiesa, e tutti quegli oscurissimi che infamia tace, e la fama non conosce.*

l. 2. p. 103.

L. 1. p. 80.

Questo ben vide il sapiente Collegio degli accademici fiorentini, quando nel principio dello scorso secolo non volle distrutto alcun vocabolo de' migliori per la falsa autorità de' peggiori. Di che deve tributarsi una lode bellissima all' arciconsolo Marc'Antonio Mozzi, ed all' erudito Salvini, che vollero riprovati que' nuovi idiotismi, che il Gigli chiedeva che si ponessero nel Vocabolario della Crusca: e perchè gli aveva tratti dalle opere di S. Caterina vissuta in quella classica età: e perchè erano al tutto simiglianti ad altre locuzioni plebee da' più vecchi accademici registrate. Ma quegl' illustrissimi uomini che reggevano l'Accademia nel 1715 aveano già tolto consiglio di sceverare l'oro dalle mondiglie. Il Mozzi e il Salvini rinviarono il Gigli inesaudito e riprovato: istimarono che gli errori de' particolari dialetti non dovessero guastare la comune favella: nè concessero luogo alle voci equivoche: *Accorrere* per *occorrere; appressare* per *opprimere; contiare* per *contare; lo* per *loro:* nè alle plebee *buttiga, gattivo, currire, il lamo* per *l'amo, votio* per *voto, papejo* per *papiro*, e cent' altre voci, sebbene fossero di quel buon secolo, e di sì celeberrima autrice; che quel Sanese spirito bizzarro volea che si

V. Vocab. Cater. Gigli.

ricevessero e per l'esempio dato da' più vecchi Accademici, e per la reverenza dovuta al nome di una gran donna alzata alla gloria dell' altare. Ma l'Arciconsolo rispose: che l' Accademia *era di parere che que' vocaboli si mutassero in espressioni equivalenti: il che tornerebbe in più decoro della Santa e della nuova impressione del Vocabolario.* Per la quale autorità parmi che tutti questi nostri ragionamenti si confermino bene. Imperocchè vedesi come codesti buoni maestri di favella fossero guidati da più accorta filosofia, e non negassero le verità da noi finora discorse. Nè certo poteva loro sfuggire che gli stessi Latini avevano adoperato in questo modo, quando rimondarono la favella dalle immondezze de' vecchi.

Ove Cicerone cita ne' suoi libri le antiche leggi, chiaro si vede ch' egli le scrive secondo l'usanza de' tempi suoi: e non vuole rinnovare quegli sconciamenti antichi. Che quali fossero si può raccogliere da quei vetustissimi sassi della Iscrizione di Scipione Barbato e della colonna rostrata di Duillio, che furono al certo scolpiti dopo le dodici tavole. Ma quel padre della romana eloquenza volle innanzi peccare di religione contro quelle tavole venerande, che di rusticità. E questo era forse lo stile di tutti in quel secolo civilissimo. Perchè stimiamo di poterlo conoscere da quel luogo dell'Oratore, ove Tullio dice: « *Pur-*
» *rum* fu scritto da Ennio, non *Pyrrum*; e non *Phry-*
» *ges*, ma *Fruges*: e questo dichiarasi per gli antichi
» libri = *Antiqui declarant libri.* = » Che se argomentavasi questo da' libri antichi, dunque ne' libri

moderni i versi di Ennio leggevansi per altro modo: dunque erano stati tolti quegli arcaismi da tutte le correnti scritture, ove si copiavano quelle cose dei vecchi: dunque non solo non s'imitavano, nè si ponevano tra le veneri, ma nè anco si volevano scrivere da' copisti, nè leggere dagli studiosi. Per ciò sappiamo che Salustio ridusse tutti i libri del vecchio Catone secondo le forme e le parole della nuova età. I versi di Nevio e di Pacuvio e i frammenti delle Sibille si leggono secondo i suoni e le leggi delle rimutate parole: tutte lontane da quelle voci loro coetanee che si leggono ne' sassi, ove l'uso degli uomini non le ha potuto mutare. Del che apertissimo è il testimonio di que' versi dell' antichissimo Vaticinante Marcio serbatici a un tempo e da Macrobio e da Livio. I quali pur Livio meglio spogliò della barbarie, che Macrobio non fece: e dove questi lasciò scritto *Comune* e *Apolineri*, quegli emendò *Comuniter* e *Apolini*: nè pose *poplos*, nè *conferinant*, nè *poplica*: ma *populus*, *conferant* e *publica*. E sebbene quella plebea maniera di parole e di ortografia siasi in gran parte sperduta, pure alcuni sassi, e queste autorità validissime sono rimase a farci fede non meno del mutamento mirabile della lingua latina, che della molta cura posta da' migliori Romani onde purgarla delle caligini antiche. Chè vedevano essi que' grandi uomini come dovendo ogni lingua nuova spuntare dalla corruzione d'alcuna lingua già vecchia, ella si fa sempre figlia alla ignoranza, nè può salire a buon segno, se i savj non ci aggiungono il loro senno. Quindi bene

adoperarono que' pubblicatori di Dante, e del Petrarca, e del Boccaccio, e del Malispini, ove gli spogliarono della mala ortografia natia degli errori de' copiatori, e d'altre brutture; nè loderemo già l'Allacci, e gli imitatori di lui che le opere antiche ci mostrarono involte in quella corteccia, che allontana tutti gli occhi dall'appressarle. E per ciò medesimo grandi lodi tributeremo a que' vecchi accademici della Crusca, quando amarono di seguire l'esempio di Livio, di Salustio, di Cicerone e de' Latini migliori, come raccogliesi da alcuni luoghi del Vocabolario: e specialmente dove avendo conosciuta la sconcezza delle due voci *Desnaturato* e *Deffacoltà*, le quali si leggono in tutti i codici di Guittone, riportando gli esempi dello stesso autore, li corressero di loro autorità: e scrissero *Disnaturato* e *difficoltà*, accomodando quelle voci e coll' autorità degli altri scrittori, e colla legge dell' uso comune. Nel che si accostarono al grande precetto di M. Varrone il dottissimo de' Romani: *Quod peccat redigere debemus ad caeterorum similium verborum rationem.* Che se, seguendo questa nobile sentenza, il buono accorgimento de' nuovi accademici fiorentini sarà bene ajutato ed allargato, nè combattuto dalla mania dei dialetti speciali, allora crediamo che bene si compirà l'opera meditata da Dante, e che alcuni in alcuna parte dimenticarono.

Vocab. v. *Disnaturato* e *Oreglia*.

De ling. lat. l. 1.

---

## Cap. XIII.

*Come Dante non istimò perfezionata la lingua del suo secolo: e com' egli stesso colle parole de' suoi libri risponda a molte false opinioni de' posteri.*

Dunque la favella in quella età si trovava senza ferme terminazioni delle parole: senza costruzioni certe: e tutto era pieno d'equivoci e d'idiotismi sì rei che basterebbero a toglier fede ad ogni umano sermone: dunque noi andando per quella via, entreremo al fine in un bosco da niun sentiero segnato, e piuttosto raccomandati al caso che alla ragione. Così alcuno conchiuderà. Ma noi non saremo così arditi: noi diremo solo, che esaminata quella vecchia lingua, l'abbiamo vista dividersi in quelle parti medesime in che Dante la volle. E dunque lui seguitando non dubiteremo rispondere ad una forte quistione che taluno viene movendo = *La lingua ove fu se non fu nel popolo di Firenze? e quando si parlò da tutti correttamente se non si parlò nel Trecento?* Alle quali inchieste Dante fiorentino e Dante scrittore del Trecento per sè medesimo qui risponda. Per amore di brevità si trascrivano alcuni luoghi chiarissimi delle varie sue opere: a' quali vengasi frammettendo soltanto alcun tenue filo di parole, ond' essi meglio si confrontino, e le disgiunte cose si annodino.

« *Qualunque si ritrovi essere di sì disonesta ragione che creda che il luogo della sua gente sia* (Volg. el. l. 1. c. 6.)

» *il deliziosissimo di quanti vedono il sole, a costui*
» *sarà parimente lecito preporre il suo proprio vol-*
» *gare a tutti gli altri. Ma noi a cui il mondo è*
» *patria, sì come a' pesci il mare, quantunque ab-*
» *biamo bevuta l' acqua dell' Arno fino dalle fasce,*
» *e che amiamo tanto Fiorenza che per averla amata*
» *sofferiamo ingiustamente lo esilio, non di meno il*
» *giudicio nostro più alla ragione che al senso ap-*
» *poggiamo.* — E perciò questa lingua Italica cre-
Ib. l. 1. c. 8. » diamo essere *sparsa da' confini Orientali de' Ge-*
» *novesi sino a quel promontorio d' Italia dal quale*
» *comincia il seno del mare Adriatico e la Sicilia.* —
» Non solamente *amore, ma perfettissimo amore*
Conv. 44. » sempre di lei ci prese. *Ella usata fu dalle per-*
» *sone a noi più prossime: Ella congiunse i nostri*
» *genitori: Ella per prima prese loco nella nostra*
Ib. 54. » *mente: Ella ne introdusse nella vita di scienza che*
» *è l' ultima perfezione: con lei dal principio della*
Ib. 46 e 47. » *nostra vita abbiamo usato diliberando, interpre-*
» *tando, quistionando.* E sì l'antiponemmo al Latino
» e al Francesco per lo benedetto amore di patria
Ib. 43. » che ci movea; e ci levammo contro *tutti gli ab-*
» *bominevoli e cattivi d'Italia che avevano a vile que-*
» *sto prezioso volgare, lo quale se è vile in alcuna*
» *cosa, non è se non in quanto egli suona sulla boc-*
» *ca meretrice di questi adulteri; al cui condutto*
» *vanno li ciechi.* La favella scritta quando noi vi-
» vemmo era quasi recente e povera: e molto ci
» meravigliamo che alcuni de' posteri cerchino ora
» in quale età cominciassero componimenti volgari,
» e che niuno avvisi l'apertissimo testimonio da noi

» lasciato nella Vita nova dicendo = *che per quanto* Vit. nov. 57.
» *si volle da noi guardare in questa lingua, non*
» *trovammo cose anzi il nostro tempo più vecchie*
» *di cento cinquant' anni.* E quelle stesse sì poche
» erano ed umili, che in quella nostra giovanile
» opera, scritta mentr' eravamo in Firenze, non
» dubitammo affermare: che noi *tenevamo contra* Ib. 57.
» *tutti coloro che rimavano sopr' altra materia che*
» *amorosa.* Tanto picciole pensammo le forze del
» nostro dire a quel tempo in cui non avevamo an-
» cora peregrinato per Italia, e che tutta la favella sti-
» mavamo dalla sola patria. Per cui vista la infanzia di
» quell' arte di scrittori, dicemmo che solo *alcuni*
» *v' erano, i quali pareva si accostassero alla Gram-* Volg. el. l. 1. c. 10.
» *matica.* Nè scrivemmo già che l'avessero perfetta:
» e nè anco che le si accostassero, ma solamente
» con molta timidità affermammo, *che pareva vi*
» *si accostassero.* Imperocchè lo scrivere era so-
» vente a mano di tali che *si vivevano disperati*
» *d' ogni dottrina: e' che non si movevano da nullo*
» *principio;* de' quali quando noi dicemmo *che nulla* Conv. 226.
» *cosa veramente veggevano nella imagine*, signifi-
» cammo che nè anche bene la distinguevano pe'
» vocaboli: non essendo i vocaboli altro che ima-
» gini delle cose: onde *ne ridemmo non altrimenti* Volg. el. l. 1. c. 6.
» *che di ciechi i quali si credessero distinguere li*
» *colori.* Dal che, o posteri, voi verrete a racco-
» gliere che non potevamo stimare que' vili per
» sottili e castigatissimi nelle cose della tersa ed
» illustre favella, siccome pensa alcuno de' vostri.
» Imperocchè già dicemmo che Grammatica non

» si fonda sulla varia fede d' alcuni idioti, d'alcuni
» tempi, in alcune terre. Ma ch' ella *debb' essere*
Volg. el. l. 1. c. 9. » *una inalterabile conformità di parlare in* DIVERSI
» *tempi e luoghi pel* COMUN *consenso di* MOLTE *genti*
» *regolata: non soggetta al* SINGOLARE *arbitrio di* NIU-
» NO: *trovata acciocchè per la variazion del parlare*
» *(il quale pel* SINGOLARE *arbitrio si move) non ci fos-*
» *sero o in tutto tolte*, o IMPERFETTAMENTE *date le*
» AUTORITA' *ed i fatti degli antichi, e di coloro dai*
» *quali la diversità de' luoghi ci fa essere divisi.*
» Usciti quindi della patria, anzi di Toscana tutta,
» e intendendo noi a queste universali discipline
» d'universale favella, vedemmo l'eccellenza dell' o-
» pere più lodate. E conoscemmo che non nel loro
» dialetto, ma nel comune cantavano i nobili *Bo-*
Ib. l. 2. c. 12. » *lognesi Guido de' Ghisilieri e Fabrizio*, che nomi-
» nammo scrittori *del tragico stile*: leggemmo le *alte*
» *rime di Onesto* e di quel *Guido Guinizelli*, cui
Purg. 26. Volg. el. l. 1. c. 15. » nella Cantica ci piacque onorare col santo nome
» di *padre*, e poi nelle prose col titolo di *Massimo*,
» quasi inchinandolo come il principe de' volgari.
Ib. l. 1. c. 12. » Vedemmo i *primi Siciliani dettare quelle canzoni*
» *loro in quel volgare stesso che non era in nulla*
» *differente da quello ch' era laudabilissimo.* Vedemmo
Ib. l. 1. c. 14. » in Padova *Brandino lontanarsi dal parlare materno,*
» *riducendosi a favella degna che si parlasse alle corti:*
» intendemmo che in Faenza *Tomaso ed Ugolino*
Ib. l. 1. c. 14. » *Pucciola* si partivano ne' loro versi dal materno
» parlare. E così in Mantova il dolce nostro *Sordello*,
Ib. l. 1. c. 15. » *il qual uomo fu tanto in eloquenza, che non*
» *solamente ne' poemi, ma in ciascun modo che*

» *parlasse abbandonò il volgare della patria.* E visto
» che in volgare illustre non cantavano per Toscana
» Guido Orlandi, Chiaro Davanzati, Salvino Doni,
» Brunetto, Mino, Bonaggiunta, questi non lodam-
» mo: ma solo *Guido Lapo e Cino da Pistoja* lodam-
» mo, perchè *s' accostavano alla eccellenza del dir*
» *comune:* fondando *la bella ed illustre loquela Ita-*
» *lica*: la quale, comechè debba gran parte di sua
» bontà a quella nostra dolcissima terra, pure non
» tutta è uscita da lei, ned ella tutta la comprende,
» nè da lei sola quindi l' appelliamo. Che anzi di-
» cemmo: che se la nostra gente, siccome al tempo
» de' Romani, fosse allora stata al governo d' un
» signore, che i più alti ingegni collocasse attorno
» il suo trono, avremmo detto che in quella corte,
» a fianco a quel principe sarebbe stata la seggia
» e l' imperio di questa favella. Ma ciò non essendo,
» affermammo che *l' italico volgare giva come fore-*
» *stiero peregrinando ed albergando negli ultimi asili*,
» *non avendo corte: ma che s' egli non aveva que-*
» *st' unica corte, le sue membra perciò non manca-*
» *vangli: e come in quella reggia le membra sue*
» *sarebbero state unite da un sol principe, così in*
» *quest' altro modo esse membra corporalmente dis-*
» *perse erano riunite dal grazioso lume della ragione.*
» Se per tanto nel libro della Monarchia avevamo
» già scritte quelle cose, onde potevasi rifondare
» l' unità dell' imperio romano, così nelle altre opere
» e nel poema pensammo a fondare *l' unità e la*
» *magnificenza di questo volgare Italico:* non sola-
» mente mossi per lo naturale amore della loquela,

Ib. l. 1. c. 13 e 11.

Volg. el. l. 1. c. 18.

Conv. 29.

» ma più per la reverenza di questa nostra *anti-*
Conv. 174. » *chissima ed amata gente Latina, che mostrar non*
» *poteva più dolce natura in signoreggiando, nè più*
» *sottile in acquistando, nè finalmente più forte in*
» *sostenendo: e massimamente di quel popolo santo*
» *nel quale l'alto sangue Trojano era mischiato: cioè*
» *Roma: quella città imperadrice; per cui guidata*
Ib. 175. » *la nave della umana compagnia per dolce cammino*
» *al debito porto correa.* Così disprezzato lo scri-
» vere de' plebei, così onorati per tutta Italia gli
» adorni poemi de' Siculi, de' Bolognesi, de' To-
» scani e de' Lombardi, dicemmo *che lo volgare*
Volg. el. l. 1. c. 16. » *italico è quello che in ciascuna città appare, e*
» *che in niuna riposa: e che con quello si debbono*
» *tutti i Volgari accostare, ponderare e stimare.* Così
Ib. c. 17. » la favella *innalzata di potenza e di magisterio in-*
» *nalzò i suoi di onore e di gloria:* ed all' autorità
» della plebe sottentrando il senno de' letterati si
» venne *spogliando ella di tanti rozzi vocaboli, di*
Ib. c. 17. » *tante diffettive pronunzie, di tanti contadineschi*
» *accenti, scegliendo sole quelle parti che erano sane,*
» *districate, perfette e civili.* Ed allora dannammo
» coll'opera quella prima nostra paurosa opinione gio-
» vanilmente scritta nella Vita nova, quando crede-
Vit. nov. 57. » vamo d'essere in un linguaggio *atto a pena per*
» *le cose d'amore.* Allora fattici partigiani del vol-
» gare illustre, e lasciate le amorose dolcezze, ce
» ne salimmo con quella felice eloquenza sino alle
» stelle: ponendo in rima sì *forti cose*, che noi
Par. 25. » stessi non dubitammo cantare, che *v' avevano*
» *messo mano il cielo e la terra.* Laonde in quel

» nostro vivere ramingo avendo visitate le più no-
» bili contrade d'Italia, e coltovi il fiore della co-
» mune loquela, gridammo: *che per la dolcezza di*
» *questa gloria avevamo posto dopo le spalle il no-*
» *stro esilio medesimo.* »

Volg. el. l. 1. c. 17.

Sembraci che per lo paragone di tanti luoghi apertissima si manifesti tutta la mente dell'Alighieri; nè sappiamo qual maggior gravità di testimonio, o qual forza di migliori argomenti possa chiedersi in tale quistione. Aggiungeremo soltanto ch' egli non credeva che quel grande edificio della favella alzato per la mano di tutti gl' Italiani fosse giunto al suo colmo in quel secolo. Ma ch' ei pensava che molto ancora restasse da fare a' posteri. Siccome si raccoglie ove parlando del Volgare illustre nel Convivio, parlò in modi futuri, dicendo *Sarà nuovo sole il quale surgerà*: nè avrebbe detto certamente che quel Sole era per sorgere, ov' egli avesse creduto che già toccasse il meriggio. Il che poi spiega, ove parla del *Volgare grandissimo*, ch' egli nobilmente chiama il *novo Latino*: e di cui dice *prima materia grandissima la materia dell' armi.* E poi soggiugne: *Ma non trovo che niuno Italiano abbia fin qui cantato dell' armi.* Per la quale sentenza si conosce ch' egli dall' un lato mirò alla imitazione piena delle lingue Greca e Latina, che non furono perfette finchè non ebbero Omero e Virgilio: e che dall' altro lato aprì il campo alla riverenza de' posteri per que' grandi poemi dell' Ariosto e del Tasso, che al fine adoperarono quel volgare grandissimo già pensato da Dante. Per le quali cose tutte veggiamo questa

Volg. el. l. 2. c. 2.

favella uscire da que' termini del Trecento: e farsi grande e degna del nome latino per l'ajuto delle classiche opere de' secoli a lui seguenti; e queste verità veggiamo non già scuoprirsi e predicarsi dalla boria de' posteri: ma predirsi e confessarsi nel medesimo Trecento, e dalla bocca, anzi dal senno stesso di Dante.

## Cap. XIV.

*Si combatte un' obbiezione del Buommattei intorno la lingua comune d'Italia.*

Quando in onta al fatto e al detto di Dante il Buommattei scrisse questa favella doversi credere solamente Toscana, noi diremo ch'egli scrivesse spinto da soverchio amore di patria: che ne' petti gentili è sempre affetto caldissimo. E lasciando stare che questa ci sembra quistione di parole, e indegna della filosofia di questa età, non approveremo giammai quell' argomento, ond' egli viene in campo contra Dante dicendo: *Alla lingua generale*, cioè Italiana, *è tanto difficile dar regola, ch' io lo stimo impossibile, perchè i popoli divisi da lunghe pianure, da rapidi fiumi, da alti monti, e da folte boscaglie rade volte si visitano fra di loro — e bene spesso variano e negli accenti, e nelle variazioni delle voci, e nella stessa denominazion delle cose. Alla speziale*, cioè Toscana, *non è tanto difficile dar regole: perchè i popoli più congiunti di luogo si possono trovare molto più spesso a comercio: e possono esplicare*

Buommatt. Tratt. 1. cap. 2.

*varie qualità di negozii, come di visite, di forme di governi, di feste sagre e profane, di nozze, di mortorj, e di altri simili affari.*

Noi a distruggere l'obbiezione di questo gravissimo autore risponderemo che l'argomento di que' monti e di quelle pianure è troppo universale, o, come i Logici dicono, la prova ivi eccede. Perch' ella sarebbe valida, ove si parlasse de' deserti della Libia e della Tebaide, o de' monti d'Atlante e del Caucaso. Ma perchè i popoli nostri sono divisi da poggi tutti abitati, e da pianure belle e folte di palagi e di capanne, quella ragione non fa per noi. Anzi ella indurrebbe a concludere che non può esservi nè anco favella Toscana. Imperocchè il suolo Toscano ha pianure, e boschi, e monti ancor esso, per cui, come Dante dice, *i Pisani veder Lucca non ponno:* e procedendo con questo argomento da luogo a luogo, e applicando quella dottrina de' gran monti e de' deserti a questo vago giardino dell'universo, si potrebbe andare all'infinito, e conchiudere che ogni colle un po' nudo di piante, ed ogni fossato un poco profondo potrebbero vietare il passo alla comunione della favella. Nè certamente le sole pianure e i colli, ma nè anco l'interposto mare ed i monti d'Olimpo vietarono a' Greci che di molti dialetti non formassero una lingua sola; nè i monti Sabini, nè la valle Pomezia poterono fare che i Romani non avessero un linguaggio, il quale non si dicesse nè Campano, nè Volsco, ma Latino; nè fiumi o foreste ora tolgono che la Francia e la Germania, e l'Inghilterra non abbiano una lingua sola,

universale, continua, da grammatici regolata, e fiorente per litterati grandissimi. Il che ora è stato tanto più leggiero ad ottenersi, quanto per la invenzione della stampa è cresciuto il commercio de' filosofi fra le genti: il quale non si lascia spaventare nè a boscaglie, nè a monti. Che anzi a questa invenzione è venuta presso l' altra non meno degna della nobiltà umana, dell' appellare cioè le varie famiglie degli scrittori coll' onorato nome di *Repubblica delle lettere*. Onde ora questa in Italia, siccome altrove, dà le regole del dire e dello scrivere: questa usa di maggior copia di voci: e dall' une le tramuta all' altre provincie: e fa per tutto usare un solo costume di buone scritture: nè più è bisogno di *feste sacre o profane, di nozze, di mortorj, e d'altri simili affari*, perchè i nostri popoli s' intendano, siccome ci viene il Buommattei raccontando. Che bene direbbe egli quando dalla plebe si dovessero mantenere le leggi della dizione. Ma ora ch' elle sono prefisse per l' uso e per tanti libri, la plebe, sì l' alta come la bassa, può a sua posta vaneggiare e motteggiare il linguaggio de' vicini: chè la favella universale è già fondata: nè si può crollare: e i veri saggi la sanno: e tutti la intendono: nè più dee rimutarsi al piacere del volgo. L'avere infin qui detto della lingua Italica universale vogliamo che ci basti.

---

## Cap. XV.

*Come sia falso il dire, che tutti nel* 300 *parlassero correttamente.*

Errore è quel dire, che molti fanno: *Tutti nel Trecento parlarono correttamente.* Che se la correzione può venire dalla sola diligenza e dal sapere, e dalle costanti leggi, ond' ella per l'arbitrio di molti si fonda: certo niuno nè in quel tempo, nè in altro ha favellato, o potrà giammai favellare correttamente. Il popolo è un cieco il quale sempre mescola l'ottimo coll' iniquo: nè se ne può cavare costrutto, finchè i sapienti non escono a scegliere gli esempj de' meglio parlanti, e a trovare quel dir pensato sul quale il giudicio de' metafisici fonda gli statuti e le riformagioni grammaticali. In che hanno sempre per guida non il come tutti parlassero, ma il come i migliori scrivessero: e i migliori soli: sui quali fermasi il buon contemplante, e chiama ad ajuto la filosofia che gli reca i suoi ordini. Imperocchè per dir con Dante = *Come dall' ordine ogni buona cosa procede, e senz' esso nel moversi de' pianeti di vero non sarebbe quaggiù nè generazione, nè vita d' animali e di piante: notte non sarebbe, nè dì: ma tutto lo universo disordinato, e 'l movimento degli astri sarebbe indarno: non altrimenti nelle umane cose cessando filosofia, l'altre scienze sono celate, e indarno le cose sono scritte, ed in antico trovate.* = Il pensar correzione, che è quanto dire perfezione, lungi da queste arti, e il crederne

Conv. 96.

atta la minuta greggia de' popoli è stoltezza. Che se que' vecchi avevano voci proprie, vedemmo ancora come le pronunciarono male, come le scambiarono peggio, come le collegarono senza legge: come assai di quelle parole medesime non piacquero a' savj, e per la loro rozzezza non mai entrarono nelle civili scritture. Le quali a punto si chiamarono *corrette*, perchè in esse fu corretta, cioè castigata la comune licenza.

In somma si vuol essere più scarsi nel credere perfezione e nello stimare che siavi stata una età d'infallibili: che sarebbe simile a quella in che le querce grondavano mele, e correvano i fiumi di latte. Non si vuol porre in riga cogli eccellenti o chi fu al tutto cattivo, o chi fece al bene un piccolo cenno; nè confondere col parlar gentile quelle inemendate forme e quelle parole mozze e chiocce che fanno zuffa cogli orecchi e coll'intelletto. Deve ridursi anche l'arte della favella a' principj dell'altre scienze: non ordinarla a foggia di fede umana, o di legge positiva; nè credere finalmente che il povero volgo abbia giammai scritto, e molto meno parlato per eccellenza. Perciocchè come bene filosofò lo Speroni = *La favella è comune a donne, ad uomini d'ogni etade e condizione; la scrittura è propria del Cittadino. La favella è natura ed usanza nostra, però i servi e le balie ne sono maestri. La scrittura è bell'arte, la quale insegnano i letterati.* = E per questo ancor Cicerone non tenne per Classici non solo tutti coloro che favellavano, ma neppure tutti quelli che scrivevano nel buon tempo Latino.

Apol. Dial. p. 3.

E però dice nel Bruto = *Erano alcuni cui sembrava terso in quella vecchia età essere Curione: perchè adoperava di parole forse alquanto più splendide che le comuni: e perchè favellava latino* non pessimamente, *condotto dalla sola domestica usanza, imperocchè di lettere era a pieno selvaggio.* = Ma se Curione parlava latino *non pessimamente*, adunque egli parlava *non correttamente*: anzi parlava *male*, benchè non male affatto. Or questo potrà colla sentenza, anzi colle parole stesse di Cicerone ridirsi della più gran parte di questi idioti che favellarono e scrissero nel Trecento: e così conchiudersi con Quintiliano: *Se alcuna cosa viziosamente da molti si rechi nelle carte, non per questo si avrà a recare fra i canoni della lingua. Imperciocchè già si sà che gli uomini senza lettere favellano senza legge: e veggiamo gl' interi teatri, e 'l pieno Circo spesso gridar voci anzi barbare che romane. Adunque diremo consuetudine della favella il solo consenso degli eruditi: siccome esempio del buon vivere è la sola vita dei buoni.* E per questo l'antico Cecilio, siccome veggiamo per Isidoro, aveva avvisato cento generi di solecismi nel secolo dell' oro Latino, cui tutti doveva evitare colui che voleva scrivere correttamente. La quale opera forse noi tenteremo nella favella Italica, se i letterati vorranno ajutare a queste nostre opinioni col loro voto.

Cic. Brut. 58.

l. 1. c. 5.

Etim. l. 1. c. 32.

---

## Cap. XVI.

*Della opinione del Boccaccio e del Petrarca intorno gli scrittori del* 300.

Di molti e forti argomenti abbiamo finora cinta la sentenza di Dante: vero maestro di coloro che in Italia scrivono. Ma ella sarà finalmente convalidata ancora per l'autorità del Petrarca e del Boccaccio: ch' ebbero una stessa opinione intorno gli scritti degli antichi idioti. Onde speriamo che quelli, cui le ragioni facessero poco pro, si vorranno inchinare al decreto di questi nuovi giudici così competenti. Già al solo leggere gli scritti loro, e al vedere come si divisero dall' altra turba, tanto si scuopre la loro sentenza nelle opere, che più non bisognano le parole. Di vero se in mezzo alle cantilene ed alle leggende di que' coetanei noi recheremo le rime e le prose di costoro, ci sembrerà di vedere le nobili e decorose matrone quando vengono fra le sudicie e rabbuffate femmine del contado. E fu veramente gran danno ch' essi rimasero in quella prima opinione che Dante aveva intorno la debolezza del volgare: *onde*, siccome dice il Gravina, *le scienze e le materie gravi scrissero in latino: e il volgare non applicarono senonchè alle materie amorose: portati sì dalla imitazione de' Provenzali, sì dalla necessità di aprire il lor sentimento alle loro dame: che* sola *loro fe adoperare la lingua volgare: volendo il Petrarca la sua Laura, ed il Boccaccio la figliuola del re di Napoli intenerire.* Dal che se

già venne gran danno alla ricchezza della favella, viene anche un argomento chiarissimo della scarsa stima che que' maestri fecero intorno la perfezione di lei. Nè solo pensarono non poter ella ancor bastare alle arti ed alla filosofia: ma predicarono apertamente quella gran divisione tra 'l plebeo e l'illustre da' loro antecessori voluta. Così leggiamo nel Boccaccio: *Come i bruti o fischiando, o muggendo, l'uomo esprime parlando gli affetti suoi. Stringe egli colla favella le amicizie: con lei innalza le virtù: abbassa il vizio con lei: la favella ci fa dotti: ci fa maestri: ci fa aprire il concetto della mente. Ma due modi però n'abbiamo. L'uno rozzo e plebeo venutoci per le balie col latte: l'altro largito a pochi, culto, adorno, fiorente e nato dal lungo studio e dall'arte.* E quivi seguita molte cose a lodare, l'efficacia e lo splendore dell'illustre, e a svergognare la miseria della locuzione plebea. Per cui vedesi com' egli strettamente seguisse la sentenza di Dante: siccome facea il Petrarca, che scrivendo del gran poeta al Boccaccio, lo appella *Il Duca del nostro volgar sermone: Ille nostri eloquii dux vulgaris.* Quindi il Petrarca rinnovò non solamente la dottrina, ma tutta l'antica rabbia Dantesca contro tutti que' vecchi corrompitori della favella. Tra cento che se ne potrebbero recare, due soli bellissimi passi riferiremo tolti alle sue Lettere Senili. I quali non tanto ci mostreranno le idee di messer Francesco intorno questa materia, quanto una imagine della letteratura di quella età, e del fiero sdegno che n'avevano i migliori. == « Quando mi credi molto

De cas. vir. ill. 68.

Epist. Senil. l. 16 e 1069 ad Boccac.

» avido della vita, t' inganni d' assai. Perciocchè e come avrò io fame di lunga vita fra
» questa pessima usanza di tempi, per la quale s'è
» fatto vergogna fino l'esistere? Taccio le più gravi
» cose. Non mi soffre il cuore però di vedermi fra
» questi sformati ed osceni costumi d'uomini vanissimi: onde mi lagno e sovente, e troppo, e
» gridando, e scrivendo, e senza che le parole
» agguaglino il dolore e l'ira della mia mente. Perciocchè mentre costoro si dicono Italiani, e sono
» in Italia nati, fanno ogni cosa per sembrar barbari. E per Dio! fossero barbari: e così liberassero da sì reo spettacolo gli occhi miei e gli occhi
» di tutti gl' Italiani veri. L'onnipotente Iddio sperdali vivi e morti: dacchè non bastava a questi
» sciaurati l'aver perdute per loro ignavia le virtù,
» la gloria, e l'arti della pace e della guerra, che
» ferono divini i padri nostri: se non disonestavano
» ancora la stessa nostra favella, e fino le nostre
» vestimenta; onde non solamente credo felici i
» miei genitori che ben morirono prima di queste
» infamie, ma credo felici anche i ciechi, perchè
» non le veggono. »

E più a lungo scrive nella seconda lettera del quinto libro delle Senili allo stesso Boccaccio, intorno la trista condizione di quegli scrittori, e la loro ignoranza, e i perversi loro giudicj, e il modo ond' ei sudava a dividere il nobile dal plebeo, e la gran via che restava per giungere alla perfezione.

« Ebbi, già tempo, vaghezza di abbandonarmi
» tutto allo studio della volgare favella; avveguachè

» e l'alte prose e i versi de' Latini furono dagli
» antichi recati a tanta bontà, che nè per fatiche
» mie, nè per altrui nulla si poteva più aggiungervi
» di bellezza. Questo sermone adunque nuovamente
» trovato ed ancor tutto fresco mi sembrava ca-
» pace e d'ornamenti e d'augumento: sì pe' molti
» che lo guastavano, sì per gli squallidi e pochi
» che lo coltivavano. Che vuoi? Tratto a quest' amo,
» punto da questo sprone, fino dalla mia giovinezza
» aveva ordito un gran lavoro in essa favella: e
» gittate quasi le fondamenta dell' edificio, n'aveva
» anco in pronto e le travi e i sassi. Ma inchinando
» poscia lo sguardo sulla nostra età, madre d'arro-
» ganza e di sciaurataggine, cominciai forte a por
» mente quanto egli fosse l'intelletto di que' van-
» tatori, quanta la soavità delle proferenze loro:
» sicchè diresti che non parlano le parole, ma si
» le stracciano. Ciò una volta, ciò due, ciò spesso
» udendo, e più e più meco medesimo consideran-
» do, intesi al fine che in molle fango e in volante
» arena perdeva io la fatica; e che con tali opere
» mi sarei commesso alle mani della plebe che mi
» lacerassero. Così come chi correndo offenda nella
» biscia, a mezzo la via mi ristetti. E tolsi altro
» consiglio, e più diritto, e più alto, siccome spero.
» E avvegnachè alcune sparse, brevi e giovanili
» cose volgari non più mie, ma sieno già fatte di
» ragione del volgo: procaccerò di non soffrire stra-
» zio in alcun' altr' opera più lunga. Ma che? e
» d'onde mi lagno di questa plebe nuda ed orba
» d'ogni sapere? quando più grave e giusta querela

» dovrei movere di costoro che si appellano dotti
» delle scienze, ne' quali degno di riso è tutto:
» e sopra tutto quel primo ed eterno patrimonio
» degli ignoranti: cioè la sfolgorata lor boria. Per-
» chè di que' sommi onde una volta si tenevano a
» vanto grandissimo l'intendere solo a fatica qual-
» che periodo, ora ardiscono di parlare, e contra
» loro squarciano la bocca alla bestemmia. Oh se-
» colo svergognato! Tu l'antichità tua madre di-
» sprezzi? l'antichità di tutte oneste arti ritrova-
» trice? nè sei contento di porti al suo fianco, ma
» ardisci di cacciartele avanti? Va: ti lascio: o feccia
» d'uomini, o plebe, le cui sentenze e parole sono
» innanzi degne di riso, che di furore. Non io dirò
» di queste moderne genti d'arme, e de' capitani
» loro, che vanno a guerra ornati siccome a nozze:
» che sognando solo e pasti, e tazze, e libidini, pen-
» sano come si fugga, non come si vinca: e ado-
» prano la mano a ferire no, ma a rapire: nè cer-
» cano già la via, onde si sperda il nimico, ma
» quella, onde si raddolciscano le care pupille delle
» lor feminette. Lasciam tal gente che già è difesa
» dalla sua ignoranza, e dalla disperazione in che
» vive d'ogni dottrina. Ma chi mai, chi mi scuserà
» i litterati? i quali dovendo pur conoscere la sa-
» pienza degli antichi, si stanno nella cecità me-
» desima in che la plebe. Tu sai, mio dolce amico,
» Giovanni mio, tu sai ch'io grido queste cose
» pieno di stomaco e forse di fierezza. Imperocchè
» veggiam sorgere in questa età alcuni non igno-
» ranti solo, ma pazzi, che ti pajono una bruna

» schiera di formiche, la quale sbuca dai fori d'una
» quercia putrefatta, e tutti guasta i campi delle
» dottrine migliori. Questi dannano Platone e Ari-
» stotele: ridono questi di Socrate e di Pitagora. E
» si lasciano le fidate scorte per seguire costoro?
» Costoro che non so se divennero sapienti dopo
» morte; perchè certo in vita non ebbero nè al-
» tezza d'animo, nè scienza, nè voce alcuna di
» scienza. E che dirò di coloro che Marco Tullio
» dispettano? quel sole folgorantissimo d'eloquenza!
» che si gabbano di Seneca e di Varro? Che dallo
» stile di Salustio e di Livio rifuggono come da
» cosa aspra ed incolta? E tra questi novelli disce-
» poli, e questi laidi maestri avendo io udito vitu-
» perii contra Virgilio (quel secondo lume de' la-
» tini), e avendo chiesto ad uno Scolastico sfron-
» tatamente forsennato, che mai trovasse degno di
» tanti ludibrii in quell'autore così famoso, odi
» che rispose: *Egli è* (disse) *soverchio nelle copule.*
» Va dunque, o buon Marone, va, e veglia, e
» suda, e lima quel tuo gran carme levato al cielo
» per le mani delle muse: quel tuo gran carme che
» venir doveva a mano di questi rei. O Giovanni
» amico, noi venimmo in tali tempi: in tali vivia-
» mo: e già siamo vecchi: e ci troviamo fra questi
» giudici vuoti d'ogni scienza, e pieni solo della
» bugiarda stima delle loro virtù. Ond'io di conti-
» nuo piango, e m'adiro in veggendo come a costoro
» non basta lo sperdere i libri degli antichi, se
» ancor non ne sperdono il cenere e la memoria.
» E come se quello che non sanno fosse nulla,

» allegri della ignoranza adoprano senza legge alcuna
» quel pingue e gonfio loro intelletto, e pascono
» la plebe con questi novelli autori, anzi con que-
» ste arti novissime di loro matta sapienza. »

I nobili ed alti sensi del sublime autore, e la calda pittura da lui fatta di que' litterati plebei ci hanno forse per alcun tempo tenuti fuori del nostro viaggio. Ma vi torneremo considerando come per questa lettera si provi che il Petrarca dannò molte di quelle scritture che per lui non avevano parte alcuna di bontà: che egli grida contro que' *rei che disonestavano la materna favella:* ch' ei dice com' ella era tutta *novella ed ancor fresca*, ma da *molti guasta: e studiata da pochi e squallidi cultori:* che niuno sapeva pur *proferirla* non villanamente; sicchè *ne stracciavano tutte le parole:* che i *litterati* non avevano altro che *l' arroganza* di quel nome; e loro ufficio era il *mettere in deriso gli antichi.* Ci chiarisce la ragione degli slegati ed inarmonici periodi di coloro che vituperavano Virgilio per le *congiunzioni*, dalle quali anzi gran parte procede della dolcezza di quel soavissimo poeta. Conchiude finalmente che, smarrita ogni via degli ottimi, si scrivea *senza legge.* La quale espressione è similissima a quella di Dante, ove dice che i *volgari operavano a caso.* Così le opinioni de' tre grandi padri della favella si annodano; e n' esce una sola sentenza a norma de' posteri, e a freno de' pedanti e di tutti coloro che mettonsi a disputare di queste cose senza vedere il fondo della materia: e forse nè anco tutta la superficie.

Volg. el. l. 2. c. 4.

## Cap. XVII.

*Dell' opinione del Bembo. E conchiusione della prima parte.*

Per tanto noi chiameremo l'Alighieri, il Petrarca e il Boccaccio ristoratori della favella, appunto perchè molto la mutarono, allontanandola al possibile dalle brutture popolari. *Avendo essi conosciuto*, siccome dice il Bembo, *che agli scrittori sta bene il ragionare in maniera che essi dal popolo siano intesi: ma non già ch' essi ragionar debbano come ragiona il popolo.* E qui ne giovi l' aver recata la sentenza del difficile Bembo, la cui autorità in queste materie suol essere a' più superstiziosi gratissima. Quindi egli così pienamente accostandosi alle nostre opinioni confessa: *ch' era il parlare di que' tempi rozzo e grosso e materiale: e molto più oliva di contado che di città. Per la qual cosa Guido Cavalcanti, Farinata, Guittone e molt' altri, le parole del loro secolo usando, lasciarono le rime loro piene di materiali e grosse voci altresì. Perciocchè e* blasmo, *e* plagere, *e* meo, *e* deo *dissero assai sovente: e* Bellore, *e* Fallore, *e* Lucore, *e* Amanza, *e* Saccente, *e* coralmente *senza risguardo e senza considerazione alcuna averci sopra, siccome quelli che udite ancora non avevano di più vaghe. Nè stette guari che la lingua lasciò in gran parte la prima dura corteccia del pedal suo.* Queste cose fa dire il Bembo al magnifico Giuliano de Medici in quel celebre dialogo della lingua. Nè colui ch' ivi risponde lo niega,

Pros. l. 1. c. 13.

Id. ib.

benchè nieghi poi alcune conseguenze che Giuliano troppo arditamente traevane. Ma quelle però che fanno alla nostra quistione, amplamente rafferma dicendo: *che la lingua delle scritture non deve al popolo accostarsi, se non in quanto accostandovisi non perda gravità, non perda grandezza: che altramente ella discostare se ne dee ed allungare.* Pe' quali precetti si conghiugga: che nelle voci e nelle costruzioni che tengono del plebeo non istimeremo classici, o vogliam dire eccellenti Brunetto, Guittone, la Tavola di dicerie, i Fioretti di Cronica, la Vita di S. Alessio, il Martirio di S. Eustachio, le Fiorità d'Italia, le Leggende di Sante, la Descrizione del ninferno, e tutte simili opere, nelle quali si trovano quelle costruzioni e que' favellari, di cui s'è detto: avvegnachè que' libri debbano servire a conoscervi la proprietà d'alcuni modi, la bellezza d'alcuni collegamenti, ed estimarvi quasi il grado delle voci. Ma chi gl'imitasse ciecamente nelle parti pertinenti a grammatica, sarebbe sconsigliato, nè potrebbe scrivere altro che poche cose mediocri, molte triste, e niuna perfetta. Imperocchè se volessimo uscire di grammatica quante volte coloro ce ne aprono l'adito, e tessere le nostre orazioni con tutti quegli errori che abbiamo considerati, certo non vi sarebbe più regola: tutte le discipline poste a correggere la lingua si vedrebbero infrante: tornando le cose in quel vortice Unno e Vandalico dal quale uscirono. Il che fu diligentemente evitato da quei tre grandi Riformatori che posero ogni loro ingegno a conoscere quelle brutte qualità, e dannarle.

Onde vista la niun' arte di que' plebei, aggiunsero alle scritture la grandezza, il decoro, l'armonia, il lusso della orazione, le figure, le ripetizioni, le conversioni, e tutte le invenzioni de' Greci retori e de' Latini. Imperocchè videro che l'Italiana eloquenza sarebbe stata tanto più illustre, quanto più si fosse accostata alla Romana, che alle barbare: e siccome que' primi plebei a tutta forza l' allontanarono da quel nobile parlare, inchinandola ai gerghi rustici, così costoro adoperarono di sollevarla all' altezza Latina. Nel che furono imitati da tutti i Classici che ne' seguenti secoli vennero in voce di perfetti e di maestri. Talchè per sì alte cure l' Italiana favella potè finalmente credersi rivale della Latina: e mostrò come la forza del natio terreno è sempre gagliarda: e come le piante da lontano cielo recate lentamente tramutansi, o cedono il luogo a quelle che natura di sua mano v' ha poste. Queste cose pensava il Bembo, quand' egli tolse nel cinquecento a ristorare il dire già guasto nel quattrocento; onde levò in grido l' eloquenza del Boccaccio, e la gentilezza del Petrarca: nè mai quelle cose lodò che non erano da lodare. Questo or noi facciamo animosamente coll' esempio di lui. Perchè speriamo che più molti si condurranno nello studio degli antichi, e meglio si adagieranno coll' uso degli ottimi, se non crederanno che le nostre voci siano mosse da superstizione, o che quelle antiche bellezze si considerino colla mente da troppo amore bendata. Che anzi questa restaurazione dello stile ora potrà meglio fruttare che non quella del cinquecento; in cui

per l'esempio e i precetti del Bembo, gli scrittori quasi tutti rivoltisi alla imitazione del solo Petrarca, parvero cadere nella opinione di lui, che lasciò il volgare alle sole cose d'amore. Laddove ora da noi seguendosi tutti i migliori di quell' età, e primo di tutti l'Alighieri, colui cioè che sì alte cose disse di religione, di patria e di filosofia, più allargheremo quegli stretti confini con sì vaste materie, più inalzeremo lo stile con subbietti sì dignitosi: e tanto potremo anche vincere gli uomini del cinquecento, quanto la religione, la sapienza e la patria sono materia più degna che gli occhi e i capelli d'una fanciulla.

---

# LIBRO SECONDO.

## Capitolo primo.

*Come sia necessario lo studiare negli autori del* 300.

Divisa nel primo libro la parte illustre e comune della favella dalla particolare e plebea, si verrà chiedendo: se la monda e cernita favella che rimane nei libri del Trecento si debba usare da chi voglia scrivere con modi proprj ed evidenti. E noi risponderemo del sì. Imperciocchè senza un lungo e sottile studio intorno il valore de' vocaboli, e le ragioni de' collegamenti loro, non crediamo che alcuno possa mai giungere al pregio rarissimo di buono dicitore. Nè quel valore e quelle ragioni si potranno in altri meglio procacciare e conoscere che negli antichi. Così mentre cerchiamo di sceverare le colpe dalle bontà di quei libri, vogliamo esserne i partigiani più teneri e caldi; simili in questo al buon potatore, che per tagliare e manomettere di tristi rami ch' ei faccia, non ama e cura la pianta meno di colui che per istolido affetto lascia che la

roda il tarlo, e che l' edera la soverchi. Per la quale fatica speriamo non solo di essere creduti veri amanti della santa antichità, ma d' invogliare anche ad onorarla moltissimi di coloro, che offesi dal suo squallore ancor la rifuggono. Chè quantunque autori ornati d' ogni sapienza, e fioriti da quel secolo insino al nostro, abbiano cresciuto ed alzato il sermone, pure niuno ha potuto mai vincere ancora gli antichi nelle parti della semplicità, della schiettezza, e in un certo candore di voci nate e non fatte, e in una certa breviloquenza e leggiadria, in che sono ancora singolarissimi da tutti. E queste bontà si ritrovano in que' plebei alcune volte, e quasi sempre negl' illustri: e quanto più i nostri le imiteranno, tanto più si potranno eternità di nome promettere. Onde potremo dire di questa antica lingua, ov' essa è regolata e bella, ciò che Dante mirabilmente diceva della sua Beatrice, che

*Per esempio di lei beltà si prova.*

Dant. Rim. l. 1. f. 12.

Cioè che le prove dell' altrui bellezze si deducono dalla bellezza di lei; talchè più sia bello ciò che più le somiglia. E noi il veggiamo che sì tosto come possiamo conoscere gli esemplari bellissimi degl' illustri di quella età, subito ci punge un desiderio di farcene seguitatori: il quale è di tanta virtù che uccide e rade nella memoria quelle imagini che pel tristo uso e per li pessimi libri v' erano poste e scolpite. E sì quel modesto lume ci risplende più bello, che non fanno tutti que' grandi incendj di metafore e di forme coloritissime de' moderni. Laonde

di coloro che ancora nol vedessero diremo col nobile paragone di Dante: *Possono dire questi cotali la cui anima è privata di questo lume, ch' essi sieno siccome valli volte ad Aquilone: ovvero spelonche sotterranee, dove la luce del sole mai non discende se non ripercossa.*

Dant.Con.186.

## Cap. II.

*Del perpetuo moto della lingua; e de' mutamenti nelle significanze delle voci.*

Nondimeno anche intorno la imitazione delle cose illustri di quell' età si faranno alcune considerazioni: affinchè la buona religione, il che pur troppo suole occorrere, non trapassi in matta superstizione. E prima si vegga come la favella tramutisi eternamente: e si scuopra nelle voci la lenta permutazione delle loro significanze; procedendo anche in questo dietro la guida dell' Alighieri, che così ragiona nel *Convito* e ne' libri *del volgare eloquio* = *Veggiamo nelle città d' Italia, se bene vogliamo agguardare a cinquant' anni, molti vocaboli essere spenti, e nati, e variati; onde se 'l piccolo tempo così trasmuta, molto più trasmuta lo maggiore.* E nel capitolo nono del primo libro: *Il sermone nella stessa gente per successione di tempo si varia, nè può per alcun modo fermarsi: e necessario è che il parlare di coloro che lontani e separati dimorano sia variamente variato: siccome sono ancora variamente variati i costumi ed abiti loro: i quali nè da natura,*

Dant.Conv.16.

Dant. Volg. el.

*nè da consorzio umano si fermano: ma nascono a beneplacito e secondo convenienza di luoghi.* E perchè simile all' altre naturali cose che compiono la loro via, e si mutano di forma in forma, la favella ognidì si rivolge, l'Alighieri seguita arditamente affermando, che = *Grammatica luce or di quà, or di là, in tanto quanto certi vocaboli, certe declinazioni, certe costruzioni sono in uso che già non furono, e molte già furono che ancor saranno.* = A ben chiarire questa saldissima verità valga il considerare da presso come ogni giorno i particolari vocaboli o si dimentichino al tutto dagli uomini: o perdano onestà consumandosi in vili cose: o scadano a passo a passo dalla prima forza delle origini loro: o finalmente per sì mirabile modo si tramutino che suonino a punto il contrario di ciò che prima significarono. Della qual verità inosservata chi voglia aver fede, la pigli primamente dal nome di *Cortigiana*, che già essendo in uso a indicare le più nobili e reverende matrone che si stavano per le reggie a fianco delle reine, or non può darsi a femmina delle vilissime, che non se ne creda vituperata. Così non crederemo di poter più dire che il principe è guardato da' suoi *masnadieri*: senza offendere la dovutagli reverenza. Perciocchè il Boccaccio e il Villani abbiano pure usato di questa voce in senso di buono e leal cavaliere; ma certo ora se ne terrebbe infamato il più meschino della città. E tuttochè quel nome scenda da *Mansio* e da *Manere*, e bene se n' appellassero coloro che *manebant*: cioè stavano a guardare il corpo dei Re: e poi si stendesse ad

Dant. Conv. 88.

Bocc. 27. 48.
Vill. 10. 29. 3. 12. 20. 6.

ogni gente da loro congregata negli eserciti, e posta sull' arme; pure or n' avrebbe censura chi n' usasse in altra significanza che in quella di ladri e di malfattori. Per la stessa guisa niuno a' nostri tempi direbbe, siccome nel Trecento si disse: colui è un *cherico:* per dire d' alcuno che sia letterato. Non già perchè ora non siano molti cherici dottissimi: ma perchè nè tutti son litterati: nè i litterati son tutti cherici. Nè più quindi potremo dire con Dante, che di Federico Imperadore affermava *che la fama il gridò cherico grande:* nè col codice della Laurenziana riferito dal Biscioni, ove è scritto che *Orazio Flacco fosse buon cherico.* Giovanni Villani nella sua cronica poteva appellare *laici* gl' *ignoranti:* e forse correva bene per quella età: in cui quasi tutti che studiavano appartenevano al chericato. Ma non così dovea, nè poteva dire Giovanni della Casa nel cinquecento: il quale nel Galateo pone *laico* con quell' antico valore d' *idiota.* Imperciocchè quel prelato scrisse in età posteriore a que' due gran *laici* Dante e il Boccaccio, che potevano ben bastare anche soli a far che il nome della condizione loro non fosse più sinonimo dell' ignoranza. Nè il Casa quivi potrà leggermente purgarsi: ma dovrà confessare, o di non aver posta mente alla verità, onde qui discorriamo: o d' essere stato spinto dalla pompa della sua condizione: la quale doveva anzi meno mostrarsi in uomo religioso e conoscente i termini della giustizia e del vero. Imperocchè i tempi e le qualità degli uomini si mutano: e i vocaboli debbono essere specchi delle cose: ed essi da se sono nulla, e

Conv. 199.

Bisc. not. Conv. p. 199.

Gio. Vill. lib. I. cap. 1.

Galat. cas. 68.

importano solamente ciò che vuole colui che gl' impone: e non gl' impone se non il volgo. Il quale seguendo i costumi universali muta senza venia degli scrittori il peso de' vocaboli: e li fa seguitare le cose, anzi le storie delle cose. Siccome fece della voce *Tiranno* e della voce *Sofista*, che sendo adoperate in antico a indicare gli ottimi re e i sapienti; ora si son fatte nomi d'obbrobrio da svergognarne i pessimi de' sapienti e dei re. Così lasceremo che Giovanni Villani usasse la voce *Assassini* in prezzo di buoni *difensori*, quando disse, che *Castruccio Signore di Lucca mandò i suoi assassini in Pisa*: lasceremo che Guido Giudice parlando alla sua amata si paragonasse in lealtà a un assassino:

Vill. G. lib. 9. 290.

*Perchè son vostro più leale e fino,*
*Che non è al suo signore lo assassino.*

Racc. Allacc. f. 422.

Ma non per ciò potremo più usare di questo vocabolo in sì antica e originale significanza. Imperciocchè quella voce era nel Trecento vicina all' origine sua: e tutti sapevano del Vecchio della Montagna: e che gli assassini erano i forti che guardavano quel monarca: e ch' egli erano Saracini: e che dicevansi *Haschischin*: e che vivevano al piede del monte Libano. Queste cose erano a tutti note per li molti viaggi che i nostri buoni avi facevano per quelle bande in riverenza del Sepolcro. Ma ora nè son più que' viaggi, nè più que' popoli: e per la molta lontananza de' tempi è perduta la memoria non della voce, ma della origine sua: nè più altro ella suona che ladro e scherano: e tutti direbbero stolto colui che

fondato nell' autorità degli antichi non volesse conoscere il mutamento perfetto della voce, ma chiamare assassini gl' illustri e leali uomini di guerra. Per simile non si vorranno ora chiamarsi *Uomini di corte* i giuocolari e i buffoni: siccome fece il Boccaccio, e il Malespini, e il Novelliere antico. Imperciocchè questa voce anch' ella è mutata nel suo contrario, dopo che le corti sono tutte piene di costumati e gentili: nè vi regnano più que' viziosi e villani che s' erano giocata la grazia dell' universale, e avevano fatto così odioso quel nome, che più nulla sapevasi della prima sua qualità. Sì veramente che Dante stimava che la stessa metamorfosi potesse accadere al vocabolo *Cortesia*, se avesse dovuto paragonarsi ai fatti delle corti di quel malvagio suo secolo: onde scrisse: *Perchè nelle corti anticamente le virtudi e li belli costumi s' usavano, siccome oggi s' usa il contrario, si tolse questo vocabolo dalle corti. E fu tanto a dire* cortesia *quanto uso di corte. Lo qual vocabolo se oggi si togliesse dalle corti, massimamente d' Italia, non sarebbe altro a dire che* turpezza. Tanto egli è vero quello che Arrigo da Settimello diceva, che *le cose tutte per lo mondo dischiattano.* E certo cadde per noi dalla sua nobile schiatta il vocabolo *Drudo.* Il quale or più non si adoprerebbe in senso di *grazioso*, siccome fece Fazio, quando chiamò *belle e drude le ville*: nè in senso di *valoroso*, siccome si legge nelle rime antiche:

Bocc. 7. 3.
Malesp. Ricord. cap. 219.
Novell. 41. 1.

Dant. Conv. 81.

Arr. Sett. Trat. lib. 1.

Faz. Dittam. l. 4. c. 22.

*E se' fanciullo, e ti vuoi mostrar drudo:*
*Vien, ch' io ti sfido: or oltre: a mezza e scudo.*

Rim. ant. c. 105. f. 2.

Perciocchè questo sventurato vocabolo ora serve soltanto per gli amanti: anzi pe' disonesti; nè più si vorrebbe dir con Dante, che S. Domenico fosse il *drudo amoroso della fede cristiana.* Il che pur accade del nome *ribaldo*, onde già si chiamò un genere di milizia: e il Cavalca disse che un tale *fu offeso da' ribaldi del Pontefice.* Nè questo titolo or più si darebbe a chi difende la maestà del sommo sacerdote: ma si vuol lasciato agli scellesati ed agli empi. Saremmo infiniti a voler tutte indagare e conoscere queste riposte permutazioni delle voci, le quali come direbbe Dante del *non* hanno fatto *ita;* e da cui procede gran parte del tacito e irreparabile mutamento delle favelle. Ma in quel modo che molti sono i nomi che dall' uno trapassano nel senso opposto, così moltissimi poi crederemo quegli altri che or d' un grado or di più o scemano o crescono dal lor primitivo valore: e a conoscere questi gradi vuol essere molto acuto l'occhio della mente, e molta la conoscenza della storia de' subietti; onde conoscasi la varia significazione de' segni loro: talchè non potendosi più usar le voci cogli antichi, si sappiano accomodare coll' uso de' viventi. Poniamo di ciò esempio della voce *Carogna*, che fu usata a indicare *cadavero:* sì che il Giamboni nel volgarizzamento del Tesoro non dubitò di scrivere, che *sul lito Egizio giacque l' onorata carogna di Pompeo.* La qual voce usandosi ora soltanto a indicare i corpi putrefatti de' più vili animali, ha perduta ogni dignità, nè può a quell' uso del Trecento più ritornarsi. Nel che meglio ci accostiamo a' Greci, d' onde viene a noi

Par. 12. 55.

Caval. Medic. del cuor.

Tes. l. 7. f. 115.

questa voce: i quali appellano *Caronia* que' fetenti luoghi, di cui esalavano que' tristi aliti che essi credevano gittarsi fuor dell'inferno. Non più useremo nè anco della voce *Saccente* per chi si dovesse onorare del titolo nobilissimo di *Sapiente*. Perchè quella voce è già torta dall' onesta sua origine, e trabocca all' infamia: nè più viene significando i veri seguaci della sapienza, ma coloro che si danno il vanto di sapere, e non sanno. Di *Sottana* lo stesso. Il quale essendo già nome bello e Italiano, e significante le cose che sottostanno, che i Latini dicevano *Inferiores*, ora non più si adoprerebbe con senno in quel primo e verace uso suo. Ma le *virtù sottane*, e la *bocca sottana* moverebbero a riso, da che questo illustre vocabolo fu confinato a significarci la gonnella delle femmine. Laonde sembra che di molti vocaboli quello accada che delle foglie quando elle cadono dalla loro verdura: che l' antica forma serbando, più non hanno nè il colore, nè l'odore che prima ebbero. Così il Bargagli, già sono due secoli, credeva non si potesse più usare il termine *Diceria* per *Orazione*. Conciossiachè per quel nome volle che s' intendesse, come pur ora s' intende, il parlare di colui che con poco ordine e senza costrutto tira le parole tediosamente alla lunga, e con tedio di chi l'ascolta. E volle s' adoperasse il vocabolo *Orazione*, comechè per quello più propriamente i nostri padri intendessero le parole, che *orando* si porgono a Dio; e più comunalmente i ragionamenti, secondo l' arte dei Retori, appellassero *Sermoni*. Ma perchè non si creda questi permutamenti essere a

Galen.ap.Brod. Miscell. l. 4.

Amm. ant. 25. 6. 7.

Tes. Pov. P. S. c. 7.

Barg.Tur.p.91.

caso, e non piuttosto per universale e perpetua legge d' ogni idioma, veggasi come pel testimonio di Varrone si trova essere avvenuto il medesimo a molte voci de' Latini = *Molte parole altro ora significano; altro una volta significarono: siccome veggiamo per lo vocabolo* Hostis. *Imperocchè allora così appellavansi* i Peregrini, *cioè quegli stranieri che si reggevano colle libere leggi loro. Ed ora appelliamo* Hostis *l'inimico: colui cioè che i vecchi nominavano* Perduellis. *Ed altrove:* Latrones *dalla voce* Latus *furono detti coloro che stavano* a latere regis. *E per questo i vecchi poeti sovente chiamarono* Latrones *gli uomini* di guerra. =

Varr. de L. L. lib. 6. f. 7.

Varr. ib. f. 83.

Ma tronchisi omai questa investigazione: perchè la messe non si potrebbe mai finire; e dalle dimostrate cose si vegga che la lingua non si trasmuta tutta d'un colpo siccome le macchine de' teatri, ma si logora sordamente siccome le vesti, e le pietre, e le membra; che questo moto si può tardare, ma non distruggere; e che colui che non sia filosofo da indagare le vicende delle parole, male studierà negli antichi. Nell' imitare i quali è da porre una sottilissima cura a conoscere la perpetua, muta, invincibile permutazione de' nomi, che prima escono della loro natura che della memoria de' popoli. Onde innanzi tutto è bisogno lo scuoprire *le cieche orme delle voci che fuggono.* Nè il riconoscerle in tanta vicissitudine di casi e di tempi è cosa da prendersi a gabbo; chè troppo vasto è lo spazio di cinque secoli, che noi divide da que' maestri: e vasta quindi è l' opera del tempo mutatore così

Ferr. ott. Orig. Ital. pref.

delle più forti ed alte cose, come di questa tenuità de' nomi e de' suoni. In quell' opera adunque si guardi: si pensi che l' uso è tiranno: che l' arte è sua servente, e non padrona; che tale è il fato della natura, che sempre instabile e vaga, sempre deride chi le contrasta.

## Cap. III.

*De' libri antichi guasti da' copisti, dagl' impressori, e talvolta dagli autori stessi.*

Una gran fontana d' errori a chi studia ciecamente i libri del Trecento è pur la molta e costante loro scorrezione. Imperciocchè abbandonati questi libri per molto tempo o fidati solo ad uomini ignorantissimi, ogni giorno smarrirono alcuna cosa dagli originali loro, e l' acquistarono dalla parte dell' arbitrio e della popolare licenza. *Ed i libri* ( scriveva Ermolao Barbaro a Pico della Mirandola ) *seguono la natura de' campi: i quali ove non sieno bene coltivati gittano spine, e nudrono tali bestie che a spegnerle non basta Ercole.* Il che a pieno or si vede leggendo in alcuno de' nostri, ove è doloroso il vedere, come i tristi copiatori, impressori e pubblicatori abbiano sovente riempiuto, dirò così, quei giardini di fango, d' ortiche, di sassi e di mille ribalderie. Le quali mentre non siano svelte del tutto, molti di corta veduta potranno prenderle per fiori e per gentilezze da ornarne le loro opere. E per non dire de' testi di minor conto: egli è certo che

Pol. epist. l. 12.

il miglior poema del Boccaccio, cioè la Teseide, secondo il dire del Salvini « è piena d'errori infiniti: e chi la stampò, la rimodernò tutta con audacia detestabile e irreligiosa verso la memoria d'un tant'uomo: mutando le parole, le frasi, il numero, i versi interi, e fino alterandone le rime medesime; onde chi cita la stampa, non cita il Boccaccio, ma una fantasima. » Ed anco due fantasime del *Dittamondo di Fazio*, cioè del più antico poema didascalico Italiano, sono le due edizioni, che se ne hanno, *scritte*, come il Salviati diceva, *nella lingua dello stampatore*, *che fu di quel paese*, *onde a noi vengono comunemente gli spazzacamini e i magnani*. E il volgarizzamento del *Tesoro* tanto è scorretto, che è divenuto un altro: nè se ne può l'uomo quasi punto fidare; comechè sarebbe utilissimo libro, perchè, al pari del *Dittamondo*, non di cose d'amore o di novelle, ma è pieno di termini dottrinali: e da porsi fra le maggiori ricchezze del favellare natio. Quindi saggio consiglio di molti nobili ingegni diremo quello ch'ora in Fiorenza, in Milano ed in Roma alcuni hanno tolto e tolgono, onde purgare e sanare con accurate edizioni i migliori testi di lingua. Che se questo non è il solo, è fermamente il modo più utile per giungere alla buona correzione del Vocabolario e delle regole di grammatica. La quale verità più che altri conobbero i valenti Accademici fiorentini, che a questo sempre intesero e intendono. E già molte voci alle quali per la mentita fede de' Codici essi avevano dato luogo fra le voci legittime, essi stessi

Salv. lett. al Card. Imp.

Salviat. Avv. 2. 12.

hanno sbandite e dannatele. Nè più or si leggono, come si lessero nelle prime edizioni del Vocabolario, le voci *Asoliere*, *Aurizzare*, *A costato*, *cadauno*, *dipunto*, *forzo*, *strogio*, ed altre che fu visto venire dall' arbitrio de' copisti e degli stampatori. Del che sia grazia alle cure di quegli eccellenti che studiando in migliori esemplari, cercarono la perfezione della grand' opera del Vocabolario. Il quale per le crescenti cure dei nuovi Accademici si dimagrerà ancora di molti altri vocaboli, che più ricchezza è il perdere che il tenere. E spariranno forse anche alcune eccezioni stranissime dalle grammatiche. Come da alcune deve sparire quel *Cui* in caso retto che per l' autorità di Fazio vi s' era posto. Perchè non v' è pur uno de' buoni codici, ove quel *Cui* si legga. E se il Bembo recò un luogo di Dante nel *Convivio* per mostrare che *Lui* s' adoperò in primo caso, non vide le buone copie, nelle quali è scritto *esso*, e non *lui*: ma si stette contento alla errata edizione del Buonaccorsi.

Bar.Tort. n.19.

Bemb.Pros. l.3.

In questa guisa col crescere della diligenza crederemo che si conoscerà che molti di questi errori popoleschi da noi di sopra avvisati specialmente nei migliori, come nel Passavanti, nel Cavalca e nel Villani, non sono già degli autori de' libri, ma di chi li copiò. E si potranno forse in gran parte spiantare le fondamenta sulle quali il Bartoli pose quel suo libro del *Non si può*: onde con sapienza sofistica tentò persuadere che in lingua Italiana o leggi non sono, o l'arbitrio de' buoni le infrange. Perchè a operare da vero filosofo doveva egli dire più tosto d' avere

scritta quell' opera per additare alcune inavvertenze de' classici autori: e molti falli de' plebei: e moltissime goffaggini de' copisti del Trecento, e degli stampatori avanti il Secento. Questo era un dire il vero: perchè questa e non altra è la vera materia di quel libro; siccome in gran parte mostrò l'Amenta nelle sue osservazioni: e come al tutto dimostreranno que' dotti delle cose nostre, che vorranno curar bene l'emendazione de' testi quivi citati.

Ma per tornare a' copiatori diremo, che se idioti sono coloro che a questa dura arte si danno nei secoli più gentili, molto più dobbiamo credere che fossero idioti coloro che senza alcuna norma d'ortografia scrivevano in quell' età così rozza: non avendo altra guida che la loro pronuncia: che è sempre retta da quella norma variabilissima dei dialetti municipali. E già il Passavanti ne fu buon testimonio, siccome contemporaneo, dicendo: *i libri nostri si trovano tutti falsi e corrotti per lo difetto degli scrittori che non sono bene intendenti.* Il Salviati stesso, sì gran zelatore della gloria di quel secolo, confessa: « che allora scrivevasi a punto come da » tutti si favellava: che molti abusi erano poi in » esso favellare: siccome è da credere che in » tutti i linguaggi, quantunque nobilissimi, sia di » ogni tempo avvenuto: che il picciol numero pel » contagio della plebe non può difendersi nell' opera » del parlare: onde si genera il vezzo che spesso » non accorgendosene trascorre nelle scritture. »

Pass. Tratt. Penit. Divis. Vanagl. c. 7.

Salviat. lib. 2.

Per tanto vorremmo che le istituzioni de' diplomatici, troppo ignorate dagli antichi pubblicatori

di queste scritture, alcuna volta almeno fossero di norma a que' cotali che fanno d'ogni libro un oracolo; e così fondano le nuove, e così spiantano le antiche leggi del dire. Allora vedrebbero come non pure le carte de' plebei e degl' idioti, ma nè anco quelle scritte da' più illustri e sapienti valgono mai a distruggere o le voci, o le forme ricevute per l'universale, e da' Grammatici sigillate. Così i grandi eruditi decretarono. Così fino da' tempi latini quel gravissimo Varrone ne insegnò. Perciocchè esaminando egli il Truculento di Plauto, e vistovi *ad lavant* per *ad lavantur*, francamente disse che o Plauto aveva errato, o il copista suo. *Plauti aut librarii mendum fuit.* E nel famoso Codice di Virgilio scritto per Turcio Rufo Aproniano, che è il più antico e venerando di quanti si conoscono, sì che vuolsi appartenere al tempo di Settimio Severo: tuttochè si legga *talis et ipsae jubam*, ove deve scriversi *ipse* nominativo, e breve: non di meno i maestri del dir latino hanno innanzi voluto riprovare quella lezione, che guastare con importune eccezioni grammatica e prosodia. Non hanno posto fra le romane la voce *Faenilla*, benchè ivi si legga *Claudis faenilla bruma*; nè hanno scritto ne' Vocabolarj *Micenas* per *Moecenas*, nè *Meliphylla* per *Melisphylla*, come ivi si vede. Imperciocchè, secondo il Salviati, *anche i più accorti nella foga dello scrivere scorrono talvolta negli abusi della favella famigliare: massimamente ne' libri molto grandi, e che non sempre c'è dato spazio a rileggere quanto si converrebbe.* Per ciò veggiamo non i copiatori soltanto, ma sovente

Varr. de L. l. n. 30.

Georg. lib. 3. v. 93.

Georg. lib. 3. v. 321.

Salv. loc. cit.

gli autori stessi tratti dall'impeto delle loro fantasie, e in quelle caldi e rapiti, molte cose scrivere in guisa dissimile dal loro concetto. Il che pur vedesi da chi legga il canzoniere scritto per mano dello stesso Petrarca, che fu di Fulvio Orsino, ed ancora si guarda nella Biblioteca del Vaticano. Ecco esempj del solo principio della canzone, che incomincia: *Standomi un giorno:*

» Un *dell arbor* parea di paradiso
» Poi *mirandol lui* fiso
» Con *ardente* compagne
» Spargere fra l'erbe e *fiore* acque sì dolci.

Ne' quali versi ognun vede che è scritto *dell* per *degli* o *delli*, e vi è equivoco tra il singolare e 'l plurale: che *mirandolo lui* è pleonasmo de' più plebei: che *le ardente* ed *i fiore* sono solecismi senza grazia e ragione. Ora que' versi seguono ad esser ivi così scritti, e pieni sempre di chiarissimi errori, che accusano la mano del Petrarca non essere stata troppo obbediente all' intelletto di lui. Ma se egli era scrivendo così negligente, certo nol sarà stato meno l'Alighieri, che più antico fu, nè forse tanto sottile nelle parti di leggiadria, siccome il Petrarca. Diremo dunque che molte colpe sono penetrate nelle carte o per totale ignoranza d'ortografia: o per fretta: o per noja di fatica: od anco per fralezza dell' umana natura. Perciocchè troviamo che Torquato Tasso medesimo nato in età più gentile, e allevato in corte, e figliuolo del più celebre dei Segretarj, scriveva per tal guisa che in tutti i suoi manoscritti è grandissima copia d'errori d'ogni

generazione. Ond'egli ebbe a dire scrivendo al signor Scipione Gonzaga = *che gli altri giudicandolo dalle sue scritture, lo potrebbero giudicare un grande ignorante.* E consolavasi d'aver letto che Plotino, di cui non uscì mai alcuno più dotto e più eloquente dalle scuole Platoniche, scriveva senza punto di correzione, nè sapeva leggi d'ortografia. Dopo questo si ardisca per la fede d'alcuni copisti ignorantissimi, anzi degli ultimi degl'idioti, di lordare i Vocabolarj e sconfondere le grammatiche. Specialmente ove si consideri che per la povertà di tal gente, e per lo caro pregio delle pergamene, ed anche delle carte s'introdusse a que' tempi il barbaro vezzo degli abbreviamenti e delle cifre; che in que' codici sovente il numero delle voci abbreviate avanza quello delle scritte per intero; che ogni copista creò sovente le cifre a sua posta; che quindi elle sono tutte variabili secondo i luoghi, i tempi e le persone; che si fanno oscure e forti ai più dotti; che le parole per lo più sono congiunte fra loro: senza virgole: senza accenti: senza punti; e che finalmente per la prodigiosa multiplicazione degli esemplari quelle sventurate opere sono passate dagli uni agli altri ignoranti quasi perpetuamente, e che niuno vi fu il quale a guisa di trofeo non vi lasciasse dentro alcun suo costrutto, o alcuna sua locuzione plebea. Si conchiuda dunque: che molti più che non si stimano sono gli errori che infettano gli antichi libri: e che lo studiante deve sospettarvi colpa innanzi che eleganza, quando vi trovi maniere opposte all'uso universale ed alla ragione: onde, come i Greci dicevano, non istringa la nuvola per la Dea.

Tass. lett. poet. 2. 1.

Ib. c. 144.

## Cap. IV.

*Ancora delle scorrezioni de' codici:*
*e si emendano alcuni luoghi d'autori antichi.*

Molto ci meravigliamo che ogni dì stampandosi e ristampandosi le opere degli eccellenti, non se ne tolgono alcuni apertissimi errori, cui non la profonda erudizione, non il molto svolgere degli esemplari, ma il solo natural lume della ragione basterebbe a chiarire. Nè bene intendiamo, perchè questo lume che in ogni cosa ci deve guidare, abbiamo poi a spegnere, quando entriamo per quelle tenebre degli antichi; che anzi allora dovrebbe cercarsi modo; ond' egli fosse più vivo ed acuto. E il si potrebbe pe' sussidj della logica e dell' arte critica. Non avremo classici autori ben corretti in lingua Italiana, finchè non seguasi lo stile di coloro, per cui avemmo Classici corretti in lingua Latina: quando nel quattrocento un' illustre famiglia di letterati, abbandonate le superstizioni e le stolide riverenze, tutto corresse, tutto mondò dallo squallore de' barbari: e ridusse le strane e lottanti lezioni delle varie pergamene sotto i freni dell' arte e del vero. Sicuri e belli non saranno pienamente gli scritti, finchè i nostri pubblicatori non vengano dalle scuole del Valla, del Guarino, del Poggio, del Crinito, del Beroaldo, del Barbaro, e sovra tutti del gran Poliziano, che dice, com' essi chiamarono ad una tant' opera non le sole famiglie de' grammatici, *ma le famiglie de' filosofi, de' giureconsulti, de' medici,*

Poliz. Miscell. cap. 4.

*de' dialettici, e di quanti abitano il mondo della sapienza: chè queste cose non denno vedersi soltanto, ma vedersi dentro: non salutarle dalla soglia, ma penetrare nell' intimo: se veramente si voglia giovare la favella, e sconfiggere l' ignoranza, che cresce in fiore ogni giorno. Altrimenti le faticose cure de' quasi dotti per la loro grandissima prosunzione saranno meglio dannose che utili.* Ad esempio di queste verità cerchiamo adunque in alcun' opera di quegli antichi que' falli che si possono scuoprire ed emendare col solo argomento della mente: i quali ogni giorno s' imprimono, e si ritornano a imprimere per danno di quell' opere, e pericolo degli studiosi. Si tolga la vita di S. Domitilla, anzi la laude in onore di lei, impressa dopo le vite de' SS. Padri. Leggiamone la fine.

Vit. SS. Padr. t. 4. f. 300.

*Ora per noi, Santa bella,*
*Dinanzi al tuo creatore*
*Manda a noi una fanciulla*
*Del foco che s' arde il colore.*

Oltre ch' ella è strana ed indecente cosa il pregare una Santa Vergine, che ci mandi dal cielo una fanciulla per lo nostro diletto, la rima stessa poteva bastare agl' impressori, perchè conoscessero la sconcezza di quel terzo verso, e la niuna significazione del quarto. Ma certo il buon antico, che fece que' versi, chiese al cielo *una facella*, e non *una fanciulla*: ed il foco che *le ardeva il core*, non quello che *s' arde il colore*, il quale non si sa che foco egli sia; e diremo ch' egli cantasse:

*Ora per noi, Santa bella,*
*Dinanzi 'l tuo creatore:*
*Manda a noi una facella*
*Del foco che t' arde il core.*

Per simile modo non crederemo giammai che Giovanni Fiorentino scrivesse nel suo Pecorone

*Donne, chi ha d'amore il cor fronzuto*
*Pigli partito, e non s' indugi a sera.*

Perciocchè quale senso daremo noi alla frase del *cor fronzuto d'amore?* Quale proprietà sarebbe questa? Ma il diremo chiarissimo abbaglio de' copiatori, che o non conoscendo la voce *fenduto* che verrebbe dal verbo *fendere*, o l'antitesi di *feruto* per *ferito*, usata da tutti i poeti, scrissero *fronzuto*, siccome voce agl' ignoranti più nota. Ma è fuori d' ogni dubbio che qui deve dire

*Donne, chi ha d' amore il cor feruto*

e fors' anco *fenduto*: ma *fronzuto* non mai. Così diremo di quegli altri moltissimi errori pervenuti alle scritture per lo collegamento delle parole: le quali ab antico scrivendosi tutte congiunte, furono poscia male disgiunte dagl' ignoranti, e se ne turbarono le costruzioni e i sensi in cento e cento luoghi. Leggiamo nelle rime antiche:

Rim. ant. lib. 8. *Indi speranza torna tutto il bene.*

Nè ivi è senso: nè mai saravvi, mentre quelle parole si staranno scritte a quel modo. Ma se il *di*

legato male alla particella *in*, si unirà alla voce *speranza*, ecco n'uscirà il senso, ed anco una bella e gentil forma di dire

*In disperanza torna tutto il bene.*

Così pure nel settimo libro si legge

Rim. ant. lib. 7.

*Siccome il pesce ch' è preso alla lenza,*
*Che il pescatore gli proffére danno,*
*E quel lo piglia e fallai sua credenza.*

Se disgiungasi una volta quell' *i* del verbo *falla*, il verso acquisterà costruzione e grazia, dicendo

*E quel lo piglia, e falla in sua credenza.*

In quella lauda di Domitilla sono pure mal congiunte le lettere per la mala perizia de' copiatori, ove leggesi

Vit. SS. Padr. t. 4. f. 300.

*Sotto il sole non è onore*
*Che s' agguagli a quel co' rai:*

Che *l' onore co' raggi* non s' intende. Ma dividansi quelle lettere secondo i precetti dell' arte critica: e n'usciranno le vere parole, e la loro significazione.

*Sotto il sole non è onore*
*Che s' agguagli a quel ch' or hai.*

Volg. Citt. d. D. lib. 7. c. 21.

Nel volgarizzamento della *Città di Dio*, in tutte l'edizioni si legge: *Così cacciava l'aria ventura dalli campi*: ed è manifesto doversi correggere: *Così cacciava la ria ventura dalli campi.* Perchè nè l'aria si potrebbe cacciare da' campi, e molto meno quell'aria che ne' campi non fosse, anzi fosse *ventura*. E

questo non dice il testo di S. Agostino, ov' è scritto: *Sic ab agnis fascinatio repellenda.* Così quando si fosse paragonato coll' Eneide il suo volgarizzamento, la Crusca non avrebbe accettata quella brutta frase d' *errare il mare:* che il Tassoni riprova. Ma gli Accademici senz' altro ajuto di codici, e solo riscontrando l' italiano col testo latino, avrebbero visto che per tradurre *Vastum maris æquor arandum*, l' antico Volgarizzatore certamente scrisse non già *errare*, ma *arare:* onde n' esce la bella e illustre maniera dell' *arare i piani del mare:* e se ne caccia quella dell' *errare il mare*, che ancor si legge nel Vocabolario.

Vocab. Cr. V. *Piano.*
Annot. Tass. V. *Errare.*
Salv. al Mur. t. 2. p. 123.

Se si fosse considerata quell' altra proprietà che ne' vecchi libri i diplomatici avvisarono, del non addoppiare le lettere vocali tra le seguenti parole e le antecedenti, quando si ponevano tutte congiunte: leggendo esempigrazia non *già al* o *già il*, ma *gial;* certo sì sarebbe tolta quella sconcezza dal Boccaccio, ov' è scritto *Un grande uomo e ricco fu già il quale era un anello bellissimo.* Quivi si conosce aperta la storia di quell' errore da chi sia mezzanamente in queste arti de' critici addottrinato. Perchè il primo che tolse a dividere quel *gial* originale, non seppe sostituire, o non volle la vocale *A*, scrivendo *gia al:* ma solo scrisse *gia' l.* E il secondo copiatore credendo ivi elisa una *I* e non la vocale *A*, in loco d' *al* pose *il.* Così il Boccaccio dove aveva detto: *Un uomo ricco fu gia, al quale era un anello:* fu tratto a dire con quel brutto solecismo, che *un uomo ricco era un anello.* Per cui

Bocc. Melch.

con quest' autorità si direbbe al vicino che possiede l' asino = *tu se' un asino*. Nè questi grossi errori sono possibili al Boccaccio: ed egli anzi aveva in uso di adoperare il verbo *essere* per *avere* con gentile ed ottimo latinismo: come fece nell'Ameto, ove pone: *A me non è la ricchezza di Mida.* Am. 11.

Ma perchè non si credesse che questi esempli fossero rari: e che noi in vece di registrare quelli che ci occorrono alla memoria, gli andassimo per inopia appostando ora nell' uno autore, or nell' altro, prenderemo un solo volume. Scegliendo il Tesoretto, come uno de' più brevi: e la bella edizione fattane con isquisita diligenza in Torino nella reale stamperia l'anno 1750. Parla il poeta delle cose da Dio create a sua sembianza: e dice

> *Di sì ritta maniera*
> *Le fece in tutte guise,*
> *Che non le fuoro assise*
> *Tutte le buone cose*
> *Valenti e preziose.* Tesorett. f. 61.

Qui la voce *assiso* varrebbe *collocato;* chè altra significanza non le si converrebbe. Ora che bestemmia è quella dell' autore, se dica negli enti da Dio creati alla sembianza sua *non essere collocate le buone e valenti qualità?* Ciò non può stare. Correggasi dunque: *ascise:* in forza del latino *scissae:* come già ne usò quell' incerto delle rime antiche

> *Di che mi trovo giù di lena asciso,* Rim. ant. 120.

e sarà bene risanata quella sentenza; dicendosi che

da quelle angeliche essenze non furono *ascise*, cioè non furono *divise* tutte le cose *buone, valenti e preziose.* Il che bene sta per creature che Dio volle create alla simiglianza sua. Si segua questo Tesoretto: così a carte 55 è scritto secondo quel principio de' mali collegamenti

*Che l' anima impotenza*
*Si divide e si parte.*

Nè senso vi sarà, finchè non si scriva

*Che l' anima in potenza*
*Si divide, e si parte.*

E a carte 59 per lo stesso principio si troverà il verbo regolatore a quel periodo che ne manca:

*E dicendo lo vero*
*Cotale lor mistero*
*Che metton forza e cura*
*In dar freddo e calura.*

se leggasi dividendo quel *cotale* del secondo verso in *Cotal' è.* E per simile finchè a carte 90 si leggerà:

*Ma se tu hai saputa*
*La verità d' un fatto*
*E poi perdila ratto*
*Grave briga nascesse*
*Certo se la tacesse*
*Se ne fossi ripreso*
*Sarai da me difeso:*

per quanto si volga e si rivolga a dritto ed a

rovescio, non troverassi mai la sentenza di questo periodo; finchè quel *perdila* non si corregga scrivendo *per dirla:* ed allora si vedrà come tutto sia lucido.

*Ma se tu hai saputa*
*La verità d' un fatto,*
*E poi per dirla ratto*
*Grave briga nascesse*
*Certo, se la tacesse* (per *tacessi*)
*Se ne fossi ripreso,*
*Sarai da me difeso.*

Così a carte 102 cacceremo un brutto nome, che di là ci chiederebbe stanza ne' Vocabolarj ov' è scritto.

*E non cura d' onore,*
*Nè morte, nè rumore,*
*Nè pericol d' avvegna,*
*Nè cosa che sostegna.*

Che suona il pericolo dell' *avvegna?* e in questo contraffatto nome verbale qual gentilezza sarebbe? Ma chi si conosce de' codici saprà bene che il *d* sovente si cambiò col *ch:* e sarà sicuro di dover leggere: *Nè pericol ch' avvegna.* E il pericolo che un pedante registri questo nome nel Vocabolario sarà pur tolto. Così queste buone arti critiche non solo ci guarderanno da tali brutture, onde poi si confortano tutte le maniere d'errori, ma ci porranno in via per conoscere molti luoghi che si abbandonano come di lezione disperata. Qual è quel luogo dello stesso Tesoro, che sempre così si è stampato:

*E quando se dir ieri*
*Ne parole laido male.*

Dove il modo della correzione ci sembra piano ed aperto. Perocchè ivi l' autore ammaestra il suo discepolo ne' doveri del buono e dell' onesto : e vuole, che non parli laidamente delle genti dietro le loro spalle : e dicegli

*Nè quando se' dirieri*
*Ne parle laido male.*

Non offendendoci poi quel *dirieri* che è tolto dal *derrière* de' Francesi : e da quello stesso plebeo Brunetto, che più avanti vedemmo, che non aveva scrupolo di scrivere *san faglia* per dir *senza dubbio.* Non vorremo già per questo rinnovati gli esempi di coloro che con disonesto coraggio, anzi con solenne impudenza storpiarono i buoni testi, confidandosi di sanarli. Chè allora sarebbe il meglio, se si lasciassero tutte le vecchie magagne senza aggiungervi ancora gli sconci de' saccenti. Ma l' arte che si chiama *Critica* diremo che debba usare le sue ragioni in que' luoghi, in che sì chiare e non contrastabili e certe sono le emendazioni, che la ragione di subito le segua, e si rida di chi si ostinasse a non volerle intendere. Cotali luoghi, che pur sono moltissimi, tutti s' emendino : nè più da noi si trasmetta a' nostri figli questo patrimonio sì vituperato. Ma guardino però coloro che cureranno le nuove edizioni di avvisare in que' passi da loro sanati la ragione de' mutamenti. Questo diritto hanno

gli amatori della diligenza: perchè sarebbe ingannato il lettore, s' egli potesse credere dette per fede di codici quelle cose che fossero trovate col solo soccorso dell' ingegno e dell' arte. Ogni menomo inganno in queste materie si fa pericolo; e come Orazio diceva: *Hae nugae seria ducunt in mala.*

## Cap. V.

### *Ancora della emendazione de' classici.*

Intorno questa materia parrà di vero, che siamo iti allungando più del giusto il nostro ragionamento. Ma ci ha mossi principalmente il vedere come questo necessario e migliore e più nobile officio de' pubblicatori siasi negletto da molti: e si facciano ogni giorno più eterne queste colpe, che tolgono ogni lode alle mediocri scritture, ed il pregio dell' eccellenza alle ottime. E perchè non si creda questo accadere soltanto alle opere di minor conto, scorriamone alcuna delle più solenni. Scelgasi il *Convito* di Dante: quel *Convito* cioè che il Salviati stesso diceva la più antica e la principale di tutte le illustri prose Italiane; e dalle immondezze che in lei si veggono penetrate per la incuria degli uomini, e che scuopriremo col solo lume della mente, si stimi quante altre se ne potranno conoscere colla scorta de' buoni codici; e si ragioni quanto dobbiamo credere mal conci i libri di minore stima, se tanto lo sono i principali. Prendiamo la edizione purgata per cura dell' eccellente Biscioni.

Pros. di Dant. ec. Fir. Turt. 1723.

« *Convenne (prima che questo nuovo amore fosse*
» *perfetto) molta battaglia intra il pensiero del suo*
» *nutrimento, e quello che gli era contrario; il quale*
» *per quella gloriosa Beatrice tenea ancora la rocca*
» *della mia mente. Perocchè l' uno era soccorso dalla*
» *parte d'innanzi continuamente: e l'altro dalla parte*
» *della memoria di dietro. E il soccorso dinanzi cia-*
» *scuno dì crescea: che far non potea l'altro Comento*
» *quello che impediva in alcun modo a dare in dietro*
» *il volo.* »

Conv. f. 78.

Sarà il nostro grande Edipo chi sciolga il nodo di quest' ultimo periodo. Nel quale è da osservare che tutti i Chiosatori non avendo inteso quel vocabolo *Comento*, vi hanno posta una virgola avanti, e cominciatolo per majuscola; a fine che il senso vie più se ne turbi, e nulla se ne comprenda. Ma se si consideri che in antico si disse *comente* per *come* (all' uso del francese *comment*), siccome *finente* per *fino*: se si sappia che questo *commente* è vocabolo pur toscano, anzi usato ancora da' plebei di Cortona; si cancellerà *Comento*; si toglierà la virgola soprappostavi; si scriverà *commente quello*, cioè *come quello*: e il concetto di Dante si scuoprirà bello e nobile, e non più offuscato, anzi non intelligibile, siccome sempre si vedrà, finchè non si legga così: *Il soccorso dinanzi ciascuno dì crescea: che far nol potea l'altro comente quello che impediva in alcun modo a dare indietro il volo.*

Cigli. diz. Caterin. 214.

Conv. f. 112.

Ma si segua. *Vedemo certe piante lungo l' acque quasi piantarsi, e certe sopra i luoghi delle montagne.* Che modo è mai questo? Certo l'Alighieri non

era uomo da scrivere in maniere sì fatte. E il Biscioni che aveva letto sovra alcuni manoscritti i *giochi*, e che conobbe che ciò poteva significare i *gioghi delle montagne*, male adoperò sognando *gli occhi de' monti*, com' ei dice nella nota quivi posta. Questo sarebbe uno traslato da concedere al Marino, se pur lo volesse. Perchè nè occhio può mai stare per *vertice*, nè gli alberi si piantano negli occhi. Questa lezione egli non avrebbe mai mantenuta, ove avesse considerato che quella metafora ci venne da' Latini: che Dante fu il gran discepolo di quel Virgilio il quale disse nell' Egloghe

*Dum* juga *montis aper*, *fluvios dum piscis amabit;* Virg. egl. 5. v. 7.

che finalmente lo scrittore del Convivio era quel medesimo che scritto aveva nel libro 1, cap. 10 *de eloquio* l' appenino *esse jugum*, *ceu fistulae culmen*: e che nella commedia l' aveva appellato

*Il* giogo *di che Tever si disserra.* Dant. Purgat. c. 5. v. 2.

Nè meno guasto crediamo quell' altro passo, in che si commentano dallo stesso autore i proprj versi: e si legge così:

» *Nè la diritta torre*
» *Fa piegar rivo, che da lungi corre:* Dant. Convit. f. 166.

» *che non vuol altro dire: che le dovizie non possono torre nobiltà: dicendo quasi quella nobiltà essere torre di tutto, e le dovizie fiume da lungi corrente.* » Non so come alcuno possa trovare nella mente una imagine che gli dica che cos' è

*la torre di tutto.* Che se qui certo è l'errore, altrettanto certa n'è la emendazione. *La nobiltà essere torre diritta, e le divizie fiume da lungi corrente.* Imperocchè qui chiosandosi que' versi, sono anche ripetuti per meglio farne sentire l'applicazione. Non di manco non v'è edizione del Convivio, in che non si vegga questo *torre di tutto.* Torre veracemente stranissima: e di nome sì orgoglioso, che non l'avrebbe tolto nè meno quella di Babilonia, quando fosse stata fornita.

Dant. Convit. f. 193.

Ma veggiamo un altro passo. *Il punto sommo di quest' arco* (della umana vita) *nelli più io credo tra il trentesimo e il quarantesimo anno: e io credo che nelli perforamenti naturati esso ne sia nel trentacinquesimo. E movemi questa ragione: che ottimamente naturato fu il nostro Salvatore Cristo.* Che sono mai i *perforamenti naturati?* Così dunque si legge in tutti i codici, così nelle stampe tutte? e perfino il Vocabolario fa autorità di questo passo a chi usi della voce *Perforamentò?* Qui escirebbero parole indegne della gravità delle nostre quistioni. Onde seguiremo senz' altro considerare, dicendo: che manifesto è il doversi leggere non già *nelli perforamenti naturati*: ma *nelli perfettamente naturati:* siccome il senso richiede, e come si conferma per quello che segue: parlandosi del Salvatore *ottimamente naturato.* Onde buono e chiaro dire si sarà fatto questo di Dante. *Io credo che il sommo dell' arco della vita nelli perfettamente naturati sia nell' anno trentacinquesimo. E movemi questa ragione; che ottimamente naturato fu il Salvatore Cristo.* E

Vocab. Cr. V. *Perforamento.*

così deve leggersi. Nè cinquanta codici, ed anche cento, e tutti antichissimi, e tutti scritti dagli amici e dai figliuoli di Dante, ed anche da Dante stesso, ci potrebbero persuadere il contrario. Perchè quando si vedesse quel foglio vergato dall' autore, innanzi che accettare quella goffaggine, vorremmo sostenere ch' egli avesse scritta una parola per l' altra: siccome abbiamo visto che sovente accadeva a Plauto, al Petrarca, al Tasso e a Plotino.

Altri molti luoghi si potrebbero qui riferire di questo *Convito*; ma il timore di nojare con sì minute disquisizioni i sofferenti lettori ci raffrena. Per ciò di questo non si pongano più parole. Ma staremo paghi agli esempli recati: e diremo che bastino a mostrare, che se dall' un canto è a condannarsi il sacrilegio onde il Ruscelli, il Salviati ed altri posero mano ne' classici per conciarli secondo le voglie loro; dall' altro canto non è a lodare la dimenticanza delle sane ed acute discipline dell'arte critica: ed anzi è da abbominare questa vecchia usanza onde si eternano sì strani errori ne' testi della favella: e dall' una edizione si trapiantano intatti nell' altra, siccome fossero i più fini e vaghi fiori del bel parlare. Dal che si derivano due danni certissimi. L' uno che i savj e i filosofi presto si saziano di sì guaste e non intellette scritture; l'altro che i tristi pedanti insegnano sempre più a sconoscere il vero, facendosi esempio delle colpe: ivi sognando gentilezze ove sono corrompimenti, e la nuova ignoranza coll' antica barbarie fortificando.

## Cap. VI.

*Delle varie condizioni delle opere del* 300: *poi del Boccaccio e delle sue costruzioni.*

Il molto ardore però che ci muove a divenire sperti negli errori degli antichi non ci scalderà in guisa che non ci fermiamo a conoscere la bontà di quei libri. E come già dicemmo pochi essere i purgati d'ogni plebea bruttura, così ora diremo pochi essere 'que' plebei in cui non riluca alcuna parte illustre e degna d'imitazione. Laonde mantenendo noi la data fede di essere sempre mezzi tra le opposte opinioni, e di rendere ad ognuno il suo dritto, segueremo qui alcuni periodi di quello stesso Guittone che per le parole di Dante si ebbe sovra tutti ad abbominare: onde conoscasi che quelle ree costruzioni e voci, di che già vedemmo, non erano quelle qualità che l'aveano fatto esser primo e sì celebrato nell'età sua. Perchè talora egli ha molta forza nello stile, e vi pone un grand'animo; e bisogna dire leggendolo: Costui visse e fu libero, e prese battaglia colla fortuna de' tempi, ed usò certe armi chè dove non son rugginose, risplendono assai, e forano meglio. Spezialmente in alcun luogo di quel sermone ch' e' tenne ai Fiorentini, che tra loro parteggiando perdevano la patria.

« Vedete voi se la vostra terra è città, e se voi
» cittadini uomini siete. E dovete savere che città
» non fanno già palagi, nè rughe belle, nè uomo
» persona bella, nè drappi ricchi: ma legge naturale,

» ordinata giustizia, e pace e gaudio intendo che
» fa città; e uomo ragione e sapienza, e costumi
» onesti e retti bene. Or che più non sembrasse
» vostra terra deserto; che città sembri! e voi dra-
» goni e orsi che cittadini! Certo siccome a voi non
» rimaso è che membra e fazione d'uomo (chè tutto
» l'altro è bestiale, e ragion fallita), non è alla vo-
» stra terra che figura e case: giustizia vietata e
» pace. — Come città si può dire ove ladroni fanno
» legge? e più pubblicani stanno che mercatanti?
» ove signoreggiano micidiali? e non pena, ma merto
» ricevono dei micidj? ove sono gli uomini divorati,
» denudati e morti come in diserto? O reina delle
» città, corte di drittura, scuola di sapienza, spec-
» chio di vita, e forma di costumi, li cui figliuoli
» erano regi regnando in ogni terra, o erano sovra
» degli altri! che divenuta se' non già reina, ma
» ancella conculcata e posta a tributo! Non corte
» di drittura, ma di ladrocinio spelonca; e di mat-
» tezza tutta e di rabbia scuola; specchio di morte,
» e forma di fellonia, la cui fortezza grande è di-
» nodata e rotta: la cui bella faccia è coverta di
» laidezza e d'onta: li cui figliuoli non regi ora,
» ma servi vili e miseri, tenuti (ove vanno) in ob-
» brobrio e in deriso dell'altre genti. — Non ardite
» ora di tenere il Leone, che a voi già non per-
» tiene: e se il tenete, scorciate ovvero cavate a
» lui coda, orecchio, denti ed unghie, e il dipe-
» late tutto; e in tal guisa potrà figurare voi. Oh
» non Fiorentini, ma disfiorati e disfogliati e in-
» franti! Sia a voi quasi sepolcro la terra vostra,

» non mai partendo d'essa, mostrando, e alle genti
» il vostro obbrobrio spargendo. Chè non è mere-
» trice audace più che ognuno di voi, che n'esce
» e mostrasi, poichè la sua faccia di tanta onta è
» lorda. — O forsennati, o rabbiosi, venuti come
» cani mordendo l'uno, e divorando l'altro! — Che
» peccato grande, e disnaturata e laida cosa l'uomo
» offendere all'uomo, e spezialmente al domestico
» suo! Non è già fera crudele tanto, che il suo si-
» mile offenda. — Non unghie, nè denti grandi diede
» natura all'uomo, ma membra soavi e lievi, e fi-
» gura benigna e mansueta: mostrando che non
» feroce e non nocente esser dea, ma pacifico e
» dolce, e utilità prestando. E Dio rinchiuse solo
» in caritade la profezia e la legge: e chi carità
» empie, empie ogni giustizia e ogni bene. Miseri!
» come dunque l'odiate tanto? Non conoscete voi
» che cosa alcuna non amata si ha buona, nè d'al-
» cun buono si può godere fuor della pace? Oh che
» dolci e dilettosi e favorevoli frutti gustati avete
» già nel giardino di pace! e che crudeli e amaris-
» simi e venenosi nel deserto di guerra! »

Questo nobile esempio recammo tolto dal rozzo Guittone, perchè si veda qual oro si può alcuna volta raccorre in mezzo le brutture di que' plebei; e che per pochi mutamenti molte vecchie cose si fanno illustri e chiare: come Salustio già fece i libri di Catone, accomodandoli all'ortografia de' migliori. Tolte adunque le belle qualità che alcuna volta s'incontrano ne' plebei, seguiremo gl'illustri: ma non così che tutti si seguano a un modo: anzi

vorremo che in quei medesimi che più si hanno in prezzo si distinguano i varj gradi della nostra stima, secondo quelli della loro bontà. Discorriamone un poco divisamente.

Il *Villani* il vecchio siede de' primi: egli abbandonò molti di quei modi vieti e deformi: legò semplicemente le voci: pose nello stile qualche fiato di leggiadria. Ma egli fu anche alcuna volta mal diligente nella sintassi: e sì che nel primo stesso periodo delle sue Croniche si legge: *Io Giovanni mi pare*. Egli troppo studiò ne' Francesi, perchè troppo visse tra loro: e troppe voci ne tolse, come *Damaggio, Covitoso, Afusone, Ridottare, Quitare,* che suonarono così straniere all'orecchio de' posteri, che mai più non le vollero nè adoperare, nè udire. Il *Cavalca* ha bontà di sintassi: è vero: ma poco sangue e niun calore: e spesso tiene del disusato e del negligente; e niuno di noi credo che sì poco ami la diligenza e il buon uso, che il volesse imitare ov' egli è disusato e negligente. Dalle *Vite de' Padri* si colgano molti e bei fiori del parlare; ma l' uomo non si fidi di coglierví tutto, e pensi che non v' è per avventura libro alcuno meno sicuro di quello: colpa le innumerevoli copie che se ne fecero: onde quale più, quale meno, tutte sono difettose e mancanti: nè se ne conoscono due soli testi a penna, che non si discordino. Si tolgano alcune forti ed evidenti maniere derivate da Livio in quell' antico *Volgarizzamento delle Deche:* ma nondimeno si guardi che l' idiota autore non conobbe il latino: che traslatò dal provenzale: che scostandosi dalla Liviana magnificenza, si accostò alle

Vill. l. 1. cap. 1.

povere guise degli stranieri: e così molte stravaganti forme Provenzali egli presentò nell' abito toscano: nè per questo toscane si fecero: ma Provenzali rimasero. Si cerchi alcuna soavità dello stile, e il buono collocamento delle voci nelle *Meditazioni della Vita di Cristo.* Ma si guardi che sono piene di favellari e di desinenze Pisane: e quel libro si reputi innanzi un esempio del vecchio dialetto di Pisa che dell' Italico. Nel *Malespini* si vegga il prisco aspetto de' vocaboli, e il ritratto dell' antichità: ma perchè egli tutto s' imiti, è troppo vecchio: nè giunge alla gentilezza e alla purità del Villani; e quella sua semplicità è tanta che spesso non si distingue dal selvaggio; onde l' onoreremo al modo che Quintiliano voleva onorato Ennio: come cioè que' boschi venerabili per la vecchiaja, in cui le grandi ed antiche roveri non così ti empiono l'animo della loro bellezza, che più non vi gittino un sacro orrore come di religione. Molte gravi e splendenti voci per filosofia e per arti, e molte forme chiarissime per commetterle potremo trovare nel *Volgarizzamento del Tesoro* fatto per *Bono Giamboni*, e in quello del *Mastro Aldobrandino* per *Sere Zucchero Bencivenni.* Ma molte parti ancora ivi si vedranno non degne d'imitazione. Imperciocchè que' due volgarizzamenti sanno troppo del Francese: ed è mestieri il distinguervi quelle cose che i buoni Italiani tutti poi rifiutarono; considerandole siccome piante forestiere che non hanno potuto venire innanzi. E si conviene veramente vedere, come assai scrittori di quel buon tempo recassero da' Francesi e da' Provenzali una

Quin. Inst. Orat. lib. X. cap. 1.

troppa moltitudine di costrutti e di voci; ed in ispecial modo quando una gran gente di Guelfi toscani dopo la rotta di Montaperti si fuggì in Francia, e si fece ricca di quelle fogge straniere che poi furono da' vegnenti scrittori parcamente seguite. Ma nondimeno molta debb' essere la nostra cura in fuggirle. Come già moltissima è la nostra meraviglia in considerare che niuno si lagni de' tanti francesismi che s'incontrano per le scritture de' vecchi, mentre pur tanto e sì giustamente si dannano quei che guastano lo scrivere de' moderni. *Se non che vizio egli è dell' umana malignitade*, dice Tacito, *sempre le cose antiche riporre in cielo, e le sole presenti vituperare.* Ma tornisi al nostro esame.

La Storia di Barlaam, benchè venutaci dal Francese, pure in pochi luoghi si scosta dal buon volgare. Dino Compagni veggiamo breve, rapido, denso, e Bartolomeo da S. Concordio dolce, candido, grazioso, con numeri naturalissimi, e il volgarizzatore d'Arrigo da Settimello per quel suo impeto d'indignazione alzarsi sovra molti; ma è bisogno anche in costoro il fare una squisita scelta nelle voci e nelle forme, perchè sono pieni de' loro vecchi modi, che un tempo furono vaghi; e che adesso farebbero deridere chi gli adoperasse, come colui che venisse in piazza colla cappa e il mazzocchio intorno la testa, come il portavano Cacciaguida e Farinata. Leggasi da ogni studioso, e più dagli oratori ecclesiastici quel gentile e polito e gagliardo *Fra Giordano da Ripalta*; ma lo stile non se ne imiti, ove è offeso di latinismi troppo

crudi ed oscuri: nè tolti già dalle carte di Catullo e di Cicerone, ma da' libri degli Scolastici, e dalle versioni degli Arabi, *tutte*, come diceva il Gravina, *lorde del vischio peripatetico:* onde certi modi hanno faccia più di barbarie che d'eleganze. Nelle opere *di Franco Sacchetti*, nel *Volgarizzamento de' Vangeli*, nella *Storia di Rinaldo da Montalbano* gran turba di solecismi e di vocaboli disusati s'incontra: onde se ne guastano le tante e sì care leggiadrie, di cui que' libri si adornano; nè quindi, imitandoli, tutta s'adoperi quella loro lingua mezzo vestita a cenci, e mezzo in abito d'eroina. Ma seguitiamo parlando alcun poco colle parole medesime del Salviati: cioè del più tenero dell'onore degli antichi; onde si allontani da questi schietti nostri giudicj ogni sospetto di mordacità. *Le storie Pistolesi si riconoscono per favella d'un altro popolo: ed avvi per entro molti vocaboli, e molti modi diversi dalla leggiadria del Villani: ma molto più diversa la loro commettitura. Per la qual cosa voce, o maniera che solamente si ritrovasse in quel libro, non prenderemo baldanza di mettere in iscrittura.* Piero de' Crescenzi o il suo Volgarizzatore molte buone voci ne può ministrare per gli affari della villa, e i lavorii della terra, ed anco per la medicina, l'astrologia ed altre arti. Ma egli *non è per tutto sicuro nella scelta della favella.* E il Salustio, comechè sia volgarizzato con forti e nobili modi, pure *è quasi affogato nella pedanteria, e in una nuova lingua tra fiorentina e grammaticale, così nelle parole come nella loro forma.* Lo stesso dicasi de' trattati del

Grav. Rag. Poet. lib. 1.

Salv. Avv. lib. 2. cap. XII.

Salv. Avv. lib. 2. f. 377.

Salv. ibi. f. 242.

maestro Piero da Reggio, che scritti furono nel miglior tempo: *ma non si può nascondere che nacquero di forestiero, e che da forestiero in copiandoli furono afforestierati assai più.* E i dialoghi di S. Gregorio volgarizzati sono pieni anch' essi di barbarismi. Che se sieno per colpa di chi li tradusse, o di chi gli scrisse, e di chi gl' impresse, questo che vale? que' barbarismi vi sono, e guai a chi gl' imitasse. Chi vorrà poi imitare tante di quelle cronache, nelle quali è valentissimo non già chi è più eloquente, ma chi è meno insipido? Chi leggere di filosofia, come in que' trattati di Albertano Giudice, ove trovi anzi indici d' autori che ben connesse e pensate cose? Albertano ch' è poi così immondo di voci, di pronunzie e di guise lombarde, che per lui la grammatica non è meglio adoperata della filosofia. Ora questi difetti il Boccaccio ben vide meglio che ogni altro; e tutti terminarono nelle prose di lui, che conosciuto i tempi divenire più colti, e gli orecchi farsi più delicati, ridusse più colto e più delicato il modo della favella. Nè di cronache o di leggende, ma si fece ardito seguitatore de' Latini e de' Greci; si nudrì alle scuole de' retori e de' filosofi: trasse quella beatissima copia di sentenze e di forme dai sacrarj di Tullio, di Virgilio e degli altri eccellenti: cercò parole più magnifiche ed alte: le compose con artificio: tentò leggiadrie: riscaldò, illuminò, distese quelle fredde, buje ed aride scritte di molti contemporanei: e sollevò il linguaggio Italico sino all' ultima altezza. Spezialmente coll' aureo libro delle

Salv. ibi. f. 244.

novelle, ove tutta ritrasse l'imagine della umana repubblica: tante persone imitandovi quante ivi fece parlare: e i padri, e i figli, e i mariti, e i soldati, e i rustici, e gl' irati, e i preganti, e i teneri, e i furibondi, e tutti: serbando sempre il decoro di ogni fortuna. Per le quali cose altissimo ed eterno sarà l'ossequio nostro verso questo vero padre della prosa italiana. Ma non per quest' ossequio si estinguerà la ragione. Che anzi dopo venerati i miracoli di quell'ingegno, non tutte diremo buone le sue opere, nè diremo imitabile tutto che trovasi nelle buone. Lasciamo de' poemi, pe' quali quel rigido Salviati con puerile sentenza diceva = *che il Boccaccio non fece mai verso che avesse verso nel verso.* = Nondimeno molte parti di quelle rime sono nobili, scelte e degne: e se poco ci avanzano nella poetica, molto pur ci arricchiscono nel fatto della favella. E il Filocolo, e la Fiammetta, e il Labirinto, e l'Ameto vorremo condannare soltanto in quelle cose che si allontanano dal vero e sano stile del Decamerone; talchè diremo in quelle il Boccaccio vedersi dal Boccaccio medesimo censurato. Ma non per tanto quello stesso nobilissimo libro delle Giornate si leggerà senza regole discretive; nè gl' imitatori dovranno usarne senza limitazione. Perciocchè l'autore cercando ogni via per dar grandezza, polso, magnificenza alla locuzione, e farsi singolare da' plebei, alcune volte nel fuggire l'aridezza cadde nel soverchio: e molte cose disse più a pompa, che a servigio della materia: e molte particelle usò troppo fitte, e sterili, e scioperate, che spengono

Salv. Avv. l. 2. cap. XII.

il calore del discorso, siccome acqua infusa nel vino. E molti periodi per amore del numero empiè di versi troppo sonanti, come sono quelli:

*La luce il cui splendor la notte fugge.*
*Era già l'oriente tutto bianco.*

E quegli altri della nov. 6. g. 2.

*E poichè l'accoglienze oneste e liete*
*Furo iterate tre e quattro volte*

levati di peso da Dante nel sesto del Purgatorio. Molto meno poi lo si vorrà imitare in quelle raggirate costrutture, ond'egli pensò di allargare il periodo italiano fino all'ampiezza del latino, e così smarrì quel casto, quel naturale collocamento delle voci, e quella nuova armonia di questa nuova lingua, che potevasi ingentilire, ma non mutare. Imperciocchè ogn'idioma ha certe sue particolari qualità che non ponno confonderlo cogli altri: siccome ogni faccia ha certi suoi lineamenti, che non si potrebbero cangiare senza che un uomo non fosse più quello.

E questo ci sembra il maggior difetto in che sia caduto il Boccaccio. Intorno il quale ardiremo di asserire una cosa non detta forse da altri: ed è: che egli vi fosse tratto da un precetto di Dante; che parlando nel *libro secondo del volgare eloquio* intorno quella costruzione che da lui è chiamata *costruzione eccellentissima*, soggiugne: *Non possiamo additare quella costruzione che diciamo eccellentissima se non per simili esempli. E forse utilissimo*

*sarebbe, per prendere abito di adoperarla, l'avere veduti i regolati poeti, cioè Virgilio, Ovidio nelle Metamorfosi, Stazio e Lucano, e quelli che hanno usato le prose altissime, com' è Tullio, Livio, Plinio* e molti altri. Or questo solenne dettato dovette fare gran forza all' animo del Boccaccio, che fu tanto devoto a Dante, quanto si raccoglie dalla vita che egli scrisse di lui. E così tolse da tal maestro, che dava per esempio le sole costruzioni latine, quell' importuno consiglio di trasportare all' italica gli interi costrutti della latina favella. Così nel numero e nella tela delle voci stravolse, sforzò la natura del linguaggio, e alcuna volta pose l' oscurità in vece della magnificenza, e l'affettazione in loco della bellezza: e per sopraffare tutti gli altri scrittori contraffece alla lingua. Perciocchè le inverse costruzioni de' Latini ajutate erano dalla varia terminazione de' casi, e da maggiori varietà nelle conjugazioni de' verbi, e da quell' altre condizioni tutte, onde quel dire s' è disgiunto dal nostro. Ma l'Italiano ama per l' ordinario le sintassi dirette, e adopera le inverse con grande parsimonia, e solo quando coll' intrecciamento delle voci vuol dipingere quello delle idee: o seguitare colla collocazione de' segni le successioni e i luoghi de' subietti: o colla sospensione addoppiare negli ascoltanti l' attenzione e il diletto: o dare qualche grandezza alle cose con alcune forme che pajano oscure e nol sieno. Ma non vi aggiungeremo troppa d' arte: perchè non mai cresceremo l' attenzione, se cresceremo l'oscurità: nè mai indurremo diletto usando modi che

inducano noja: e strascinando i lettori per eterni periodi, come per torti ed oscurissimi labirinti. In questa guisa l'imitazione del Boccaccio ci farebbe nojosi e falsi: e niuna lode riporteremmo dalla fatica, che pur molta ci chiederebbe un tal genere di periodi. La qual cosa fino da que' tempi vide il buon Passavanti: che avendo seguito in ogni parte il Decamerone, pure non volle per quelle nuove costruzioni latine dimenticata la naturale limpidezza dello stile Italiano.

## Cap. VII.

*Che non si vogliono imitare nè anche i migliori ove peccano. Si tocca del Petrarca e di Dante: e si difende un luogo della Gerusalemme.*

Diremo dunque che molto lenta e paurosa debba essere l'imitazione degli antichi anche i più illustri in quelle parti nelle quali o loro piacque di abbandonare le usate leggi, o le umane qualità ne vinsero il divino intelletto, e gli accusarono per mortali. Perchè è grande follia de' piccoli ingegni lo stimare che sotto il sole sia cosa alcuna perfetta: anzi questa follia non è caduta giammai in altra mente che in quella de' pedanti: che quando ponno difendere le più brutte colpe collo scudo dell'esempio, allora si credono forti e invincibili: e di tali ornamenti poscia infrascano i loro poveri scritti; e come cose piovute dal cielo le mostrano a' discepoli senza guardare che la virtù del vero deve

convincere ogni autorità. Nè così adoprerebbero, ove leggessero in Quintiliano, che insegna = *L'uomo il quale studia non si persuada a un tratto tutte le cose dette dagli eccellenti essere sempre eccellenti: perciocchè essi cascano alcuna volta, e soccombono al carico; e s' inchinano alle lascivie degl' ingegni loro: nè di continuo hanno lo spirito intento, e tal' ora l' hanno stanco: e a Cicerone parea che alcuna volta Demostene si dormisse, e ad Orazio parve il medesimo d' Omero. Imperocchè sono eccellenti: è vero: ma uomini sono: e a coloro che stimano legge di favella ogni cosa che rinvengono ne' Classici accade, che ne seguitano le immondezze: siccome cosa più facile: e che si vantino simili a' grandi, solo perchè i vizj de' grandi ritraggono nelle lor carte.* Noi pertanto d' alcuni falli de' nostri maestri diremo molto modestamente: ma ci guarderemo al tutto dall' imitarli. Non imitabile sintassi per esempio si dirà quella del Petrarca:

Quintil. Inst. lib. X. cap. I.

*E prego giorno e notte, o stella iniqua!*
*Ed ella a pena di mille uno ascolta.*

Ove l' uno e il mille sono, come dicono i grammatici, *referenti*, e non hanno *relato*; avendo il poeta detto *io prego* in valore di verbo: e poi nel secondo verso parlandone come se avesse detto *il prego* in forza di nome; perchè ivi ei vuole significare *io spargo preghi, ed ella di mille preghi a pena n'ascolta uno.* Nè anco diremo imitabile specialmente in prosa quel luogo, ove fece *il sole* di genere femminile, come se si dicesse *la sole.*

*Ivi è quel vivo nostro e dolce sole.*
*Forse, o che spero, il mio tardar* le *dole.*

Nè vale ch' egli di quel *sole* usasse metaforicamente a significar Laura; perchè figura di rettorica non può sciogliere da precetto di Grammatica; e le voci debbono seguire il genere loro, senza che l'intendimento nascosto del dicitore possa trarnele fuori. Perchè i latini grammatici anch' essi non hanno detto imitabile quel luogo d'Orazio, ove accordò la voce *monstrum* col femminile; quando chiamata Cleopatra *fatale monstrum*, segue a parlare col relativo *quæ*; mirando che quel *mostro* era metafora d'una femmina. Queste licenze de' poeti lirici imitano il furore: e forse per questo in altri lirici potrebbero tollerarsi. Ma tristo consiglio sarebbe se gli scrittori di prose per cercare eleganza imitassero i poeti furibondi. Nè da' Grammatici mai si potranno porre in norma tali esempj, se non vogliano tutta distruggere la loro arte. Non penseremo adunque che questi modi sieno da imitare: siccome nè anche i buoni latini fecero. Che niuno imitò ancora Lucano, ove troviamo ch' egli non seppe che *fastus fasti* fu nome diverso da *fastus fastus*. E veramente è meraviglia; perchè nell'una declinazione significa *libro*, nell' altra vale *superbia*. Onde cantando egli

*Nec meus Eudoxi vincetur fastibus annus*

scrisse il nome della *superbia*, ove doveva quello del *libro*. Questi solecismi, e sieno pure ne' padri

della favella, non debbono essere seguiti mai. E lo stesso Ariosto per tanto condanneremo, dove rese femminile la voce *linguaggio* dicendo :

Arios. Orl. Fur. c. 23. st. 107.

*Che fusse sculta in* suo linguaggio *penso*,
*Ed era* nella nostra *tale il senso*.

Del quale solecismo già scoverto dal Dolce noi pei primi diremo autore il Boccaccio. Onde al gran Lodovico che cercò sì sottilmente ogni antica eleganza non rimarrà altra colpa che la non sana imitazione, che noi condanniamo. Ed accusandolo d'un minor fallo, verrà anche lodato per quel fino artificio, pel quale le cose di quel poema che si stimano più neglette, si trovano fatte ad ingegno. Così leggiamo nel Boccaccio al capitolo ottavo della vita di Dante = *Questo amore è ferma credenza di tutti, che fosse movitore del suo ingegno a dovere prima imitando divenire dicitori* nel volgare : *poi per vaghezza di più solennemente dimostrare le sue passioni, e di gloria, sollecitamente esercitandosi* in quella, *non solamente passò ciascun suo contemporaneo, ma intanto* la *dilucidò*, *e fece* bella, *che molti allora e poi di dietro a se n' ha fatti*, *e farà vaghi d' esserne sperti.* = Per le quali parole è chiarissimo che siccome il Boccaccio disse *nel volgare quella*, così l'Ariosto ridisse *nel linguaggio nostra.* Nè qui certo vorremo lodati e l' imitato e l' imitatore. Perchè a non condannare tali stranezze vogliono essere sì gravi ragioni che rendano l'errore più bello che l' osservanza medesima del precetto. Come a noi pare che alcuna volta abbia fatto il Metastasio : ed

il sapientissimo Torquato: e spezialmente in quel luogo in cui troncò la prima voce del verbo *perdonare*, dicendo *io ti perdon perdona*: onde si mise in battaglia tutto il regno grammaticale. Già quei rumori non si sarebbero levati, se si fosse visto che nel beato trecento non mancò esempio a conforto di quella licenza, e se con noi l'avessero trovato nelle rime antiche, ove è scritto:

*Tuttor languisco e peno, e stq in pavento,*
*Piango e* sospir *di quel ch' ho disiato.* Rim. ant. lib, 8.

Ma quando il Tasso imitò questo sì strano ardire, non ebbe già in mente la rozzezza di quell' antico poeta, ma la vera, e somma, e sola imitazione della natura. Onde quell' *io perdon* veggiamo quasi per un singulto essere diviso e tronco da quelle ultime parole della moribonda Clorinda, e renderci a punto il suono di chi lo parlasse morendo. Questa al vero non è servile e pedantesca eleganza: ma esempio nobile del modo, onde bene s' imiti alcuna di quelle tante licenze degli antichi: le quali si vogliono usate non a mostrare povertà di forme, o ricchezze da pedanti, ma filosofia ed imitazione ardita del naturale e del vero.

Per amore di brevità lasciati molti altri esempli che potrebbero cercarsi e riprovarsi negli scritti de' più nobili dicitori, non taceremo d'alcune qualità dello stile degli antichi che si vogliono con grande senno imitate, e talvolta ancora non imitate. E principalmente intorno l' uso delle metafore saremo meno arditi di loro. Imperocchè scrivendo essi in una

favella tutta novissima, e creando anzi tutto quanto lo stile, potevano meno timidamente foggiare i loro traslati, che al principiare delle lingue sono sempre più vigorosi. Così come Ennio tra' Latini non dubitava di scrivere = *che Giove sputava la neve canuta sull' alpi* =, per simile il Petrarca ardito era di cantare = *ch' egli coltivava il lauro con vomeri di penna.* = E per darne ad intendere ch' egli stavasi in riva la Durenza diceva di stare sulle *onde dure.* Così discorriamo d'alcuno traslato di Dante: che nobilissimo fu quand' egli n' usò, ma che per le vicende delle voci ora non è più da innovare. E certo sarebbe detto dispregiatore di religione chi tra noi appellasse Cristo il *binato Animale*: siccome è appellato nel trentesimo secondo del Purgatorio: e ignorante delle buone creanze chi credendo di accarezzarti dicesse: *O animal grazioso e benigno*: come Dante fa chiamare sè stesso da Francesca d'Arimino. Ch' egli Dante poteva usare quel nome in onesto senso, e noi no: conciossiachè il vocabolo *animale* non aveva allora perduto il suo decoro, e suonava per gli antichi più generico che per noi: siccome può conoscersi da quell' uso che nel trecento avevasi di dire *animal bruto*, quando voleasi significare un *bruto.* Ma per noi *animale* s' è fatto volgarmente sinonimo di *bestia*: e le metafore che ne scendono si son fatte vili, non per la natura d'essa voce, ma per la corruzione dell' uso. Dal che veggasi la stoltezza di coloro che per queste metafore hanno creduto di vituperar quel poeta: facendone stima dal valore che tali vocaboli hanno

Petr. son. 192.

a' tempi nostri dopo quelle sorde e lente permutazioni che di sopra mostrammo. Imperocchè non vedono che da quel nostro principio discende questa buona dottrina: Che l' imitatore cioè deve adoperare un modo di giudicio tutto diverso da quello del censore. Perchè colui che dà sentenza d'un'opera, deve dimenticarsi del proprio secolo, e collocarsi in quello dell' autore, e di colà giudicarne. Ma colui che vuole, scrivendo, imitare, deve dimenticarsi del secolo del suo maestro, e collocarsi nel proprio, e da questo far giudicio delle cose imitabili. Perchè così vuole questa dottrina de' mutamenti perpetui, onde e si vada più lenti a deridere i nostri insegnatori, e non si tolgano per nobili molte cose che nella successione de' tempi si son fatte ignobili. Alla quale s'aggiunga un' altra quasi occulta legge della grande poesia, che sdegna molte parole significanti altissime cose, come *Papa*, *Maresciallo*, *Cardinale*, *Governatore*: ed altre ne accetta che rispondono alle più misere condizioni, siccome *bifolco*, *pastorella*, *mendico*, *tapino*. Tanto egli è vero che l'uso corrente è quello che insegna quali voci sieno da adoperarsi: e non vale in contrario l'autorità degli antichi; come a nulla valgono nè anche le ragioni dei filosofi per quelle cose, onde il mutabile volgo è piuttosto tiranno, che legislatore. E come diciamo che que' grandissimi nostri padri non potevano profetare se col volgere dell' età le voci che per loro erano decorose ed oneste, si dovevano fare a' posteri sordide e vili; così diremo de' traslati, che un tempo forse non parvero sì arditi, siccome ora a

noi pajono. Onde non crediamo che ora sarebbero grati a' sani ingegni questi dell'Alighieri nel Convito:

Dant. Con. f. 5. *Il coltello del mio giudicio purga lo illecito.*

Ibi. f. 6. *L'uomo si dee riprendere nella camera de' suoi pensieri.*

Ibi. f. 10. *Il vento secco che vapora la dolorosa povertà.*

Ibi. f. 47. *Le chiose sono il pane col quale si deono mangiare le canzoni.*

Ibi. f. 234. *Noi vedemo i nuvoli di sì bella induzione.*

Pist. ad Arr. Imp. f. 284. *Abbatti questo Golia colla frombola della tua sapienza, e colla pietra della tua fortezza.*

De' quali traslati, dopo l'enorme abuso fattone nel secento, siamo divenuti cotanto schivi, che ove ci risveglino le memorie di quella intemperanza, non si comportano neppure ne' migliori. Così il Petrarca ci pare alcuna volta troppo amante de' contrapposti e de' giuochi di rispondenze, come quegli che molto dilettandosi del leggere in Seneca, molto ancora lo seguì. E per non violare la reverenza dovuta a quelle sue rime immortali, ci basti il vedere alcuna delle sue epistole. Scrive a Lombardo di Scirico.

Lib. 8. ep. 122. *Che mi paja questa vita che menasi tu mi chiedi: e n' hai d' onde. Imperciocchè molte e varie ne sono degli uomini le sentenze. La mia in breve ti spongo. Ella mi pare dura arca di pene: palestra di duelli: teatro d' inganni: labirinto d' errori: gioco di ciurmadori: diserto orribile: fangoso padule: terra spinosa: valle ispida: monte dirotto ..... bella bruttezza: onore inglorio: eccellenza del fango: bassa altezza: fosca lucidezza: nobiltà non nota: forato sacco: vaso infranto: voragine sfondolata.* E così seguita

per lunghissimo tratto; che quando stimi ch'egli non possa più dirne, ed allora torna da principio: tanto quella sua vena è feconda. Ma questo stile è falso, se da senno: è freddo, se da gioco: e mostra che non tutto ciò che gli ottimi scrissero fu sempre ottimo; e che avendo l'uomo alto ingegno, ha anche un picciolo passo a fare, perchè ne abusi. Un tal passo poteva leggermente farsi in quell'età, in cui non ben ferme erano le opinioni sul bello, ed in cui a meritare il plauso degl' idioti spesso i saggi s'inchinavano a tali opere, che non davano lode all' artefice, e che lontane erano dalla norma del retto. E conciossiachè nulla sorge di repente, penseremo che queste minute antitesi, e questi giocolini che talvolta piacquero troppo nel Petrarca, e che per lo studio delle opere di lui tanto crebbero nel cinquecento, fossero il vero seme, onde poi ci vennero i bisticci, le arguzie e le sfrenate metafore del Ciampoli e dell' Achillini. Così senza il primo tipo di que' versi del Petrarca

> *Delle catene mie gran* parte porto. — Rim. Petr. son. 56.
> *L'* aura *che il verde* lauro *e l'* aureo *crine.* — Rim. Petr. son. 208.

non si sarebbero forse letti quelli del Marino

> *L'* estinse e tinse *del suo sangue l' erba.* — Mar. Ad. c. 1. st. 3.
> *La sua* fiamma e la fama *a un punto eterna.* — Mar. Ad. c. 9. st. 178.

Imperocchè i molti e grandi errori de' posteri gittano sempre le barbe ne' pochi e tenui degli avi. E quando gli uomini col volgere de' tempi si

saziano del buono e del vero, e cercano cose nuove ed ardite per fame di gloria e di novità: allora si veggono andare appostando per le scritture degli ottimi non più le ottime cose, ma le strane e le torte, se ve n' ha: e tutta in quelle mettono la miserabile loro fatica.

Laonde siccome vogliamo i presenti imitatori lontani da queste picciole colpe, che indussero altri nelle maggiori: così li conforteremo a seguire animosamente gli antichi in quelle nobili licenze, alle quali non l' arte de' sofisti, ma la sola filosofia si mostri consigliatrice. Siccome la filosofia consigliava Dante, quand' egli con ardimento mirabile, abbandonate l' orme de' Latini, si pose per quelle degli Orientali; derivando dalla Bibbia una nuova forza di traslati nella favella. Nè gli bastò di chiamare la sua Beatrice *donna virtuosa* e *reina gloriosa:* ma imitando la scrittura che per dire *uomo dolente* e *uomo ricco*, dice *uomo di dolori* e *uomo di ricchezze*, egli nell' Inferno chiamò la bella Portinari la *Donna di virtù:* e nella Vita nuova la *Reina della gloria.* Così ancora cantando:

Dant. Inf. c. 2. Dant Vit. Nov. f. 12.

*Mi rispingeva là dove 'l sol tace*

Dant. Inf. c. 1.

aveva nella mente Geremia che disse: *Non taccia la pupilla dell' occhio tuo.* Ma quella catecresi del tacer del sole, comechè non altro significhi che la mancanza della luce, pure in quel luogo è più bella ed evidente. Perchè sembra che ti svegli nell' intelletto accanto l' imagine della oscurità ancor l' imagine del silenzio: che sì bene ajuta la fierezza di

quel concetto. E per quel franco traslato il leggitore già trema del gran deserto che si stende fra la terra e l'inferno: e gli par vederlo non solo bujo, ma anche muto, siccome conviene dove mancato il sole non è più vita di cose. Per questo il disperato Ugolino non dice al poeta che l'*udirà*, ma che lo *vedrà parlare*. Dant. Inf. c. 33.

*Parlare e lagrimar vedraimi insieme.*

Colla quale evidente espressione viene a dire che molte parole di quello sciaurato sarebbero nel racconto soffocate e mozze per l'angoscia del pianto: onde non le avrebbe già *udite*, ma piuttosto *vedute*, meglio argomentandole dall'atto della faccia e del labbro, che dal rotto suono di esse. Non dissimile crediamo l'accorgimento del Petrarca, ove dice di aver egli *visto il riso* della sua donna: e non d'averlo udito: anzi d'averlo *visto sol lampeggiare.*

*Io vidi lampeggiar quel dolce riso.* Petr. f. 323.

Poichè non volle mostrare nell'alta Laura il cachinno delle femminette che ridono e schiamazzano co' loro amanti: ma dimostrare il modesto riso che a pena parso sul labbro d'una donna pudica, subito ne sparisce. Un tal riso si vede soltanto, nè udire si può. E Dante ne parlava nel suo Convito sclamando: *Ahi mirabile riso della mia donna, che mai non si sentiva se non dall'occhio!* Quando gli ardimenti in fatto di stile sieno così usati, a noi pajono bellezze quasi immortali. Ma quando si adoperino senza alte e belle ragioni, le licenze si fanno errori,

anzi brutture da lasciare per pascolo a' miseri pedanti: i quali credo nella Divina Commedia fossero adombrati in que' fastidiosi vermi che raccolgono la putredine a piè de' dannati. Ma queste cose soverchiano l'intelletto degli scrittori plebei.

## Cap. VIII.

*Del pericolo di cader nel* vile *cercando il* naturale.

È anche da cercare che gli studiosi non si guidino in que' difetti ne' quali imitando male gli antichi possono traboccare; quando cercando quelle qualità bellissime del *naturale*, del *semplice* e del *grazioso*, s'incontrassero nel *vile*, nell' *arido* e nell' *affettato:* che, come già dicemmo nel primo libro, sono i tre vizj che seguitano quelle tre necessarie virtù.

Che il naturale spesso confondasi al vile, tutti quelli che meditano intorno natura lo veggono: e i dipintori, e gli scultori, e i comici l' insegnano con quella loro partizione della *natura* dalla *bella natura:* e quanti prendono in mano i vecchi autori, lo provano: e noi già lo toccammo esaminando quella Dantesca divisione del plebeo dall' illustre. Onde i buoni giovinetti dovendo udire que' savj loro maestri che con questi libri aperti fra le mani vi battono sopra, e vi gridano eternamente *oro, oro, oro:* essi il crederanno oro tutto d' una bontà e d' una prova: il gitteranno da ciechi: lo mescoleranno senza alcun senno: e molte cose faranno turpi confidandosi di farle bellissime. Per tanto sembraci buono che con

quelle giuste laudi di quest' oro si mostrino anche quelle parti che Dante e i migliori stimarono non essere oro: siccome vedemmo. D'altra guisa sarebbe grande pericolo di vedere scritture che parlando di materie sublimi, come di guerre e di regni, di religione e di Dio, adoperassero quelle basse forme e quelle ignobili voci che si leggono per molte Croniche e molte Leggende, e in alcuna parte dello stesso Decamerone. Che abbiamo udito molti imitatori gridare: *Boccaccio! Decamerone!* per sostenere alcuni modi volgarissimi usati nelle gravi materie; non considerando costoro che il Boccaccio non sempre parlò egli stesso, ma fe' sovente parlare secondo il loro costume e le fantesche, e i tavernaj, e i monelli, e fino le cortigiane; ch' ei volle farci avvisati che per ciò scriveva *in istile umilissimo e rimesso quanto più il potesse*: ch' ei non usò le forme adoperate per la Ciutazza e per Fra Cipolla nel poema della Teseide, ove non disse di scrivere nel toscano, ma nel *latino Volgare*: il che fece in parte anche nelle stesse novelle, ed in ispecie in quella giornata, ove, preso quasi il grave aspetto di tragico, narrò gl' infelici e sanguinosi casi d' amore. Queste separazioni si fanno da pochi insegnatori: e i discepoli per loro stessi non le intendono: e quindi presi que' libri dell' oro, le varie condizioni dell' oro non vi distinguono: ponendo quello di bassa lega fatto pe' ciondoli della massaja in mezzo la corona della regina. Il qual vizio non si rimane ai soli giovinetti, nè per le scuole soltanto, ma l'abbiamo ancor visto infettare alcune opere che in

Dec. g. 4. p. 2.

*Dedic.* e Cant. I.

tutte l'altre qualità sono assai belle e lodevoli. Pei quali si vuol qui rammentare l'insegnamento che Quintiliano fondò sovra l'esempio di Cicerone: *Che giova mai che le parole sieno latine e significanti e nitide, e legate con bel numero e figure belle, se poi non bene si addicono a quelle cose che si denno trattare? E se il genere sublime nelle tenui, e se il tenue e forbito si adoperi nelle grandi? Questo sarebbe come se di catenelle, e di perle, e di sottane da femmine si sformassero gli uomini, e poi si mettesse in dosso alle femmine l'augustissima tonica de' trionfanti.* Il qual paragone potrebbe eccellentemente convenire a chi di modi comici e di favellari fiorentineschi empiesse i poemi gravi, le orazioni e le storie: e ponesse le parole degl' idioti sulle labbra de' pontefici e de' capitani: o a chi in nome del cielo parlando al popolo de' più alti misteri, non serbasse quel decoro e quella grandezza che alle trattate cose si converrebbe. Che se quando il sacerdote ascende all' altare si pone un amplo piviale d'oro e non il sajo della caccia, non dovrà nè pure quando ei parli per la chiesa imbrattare colle vili e sozze voci del volgo la sua orazione: ma far ch' ella tenga dal suo subietto un abito tutto magnifico e quasi divino. Perciocchè le vergogne che bene starebbero sulla scena, male si recherebbero in mezzo la chiesa: che adopera appunto il linguaggio latino per dividersi meglio dalle popolari indecenze. Onde ci sembra che in parte sieno da seguirsi i profeti che con ardita ed altissima locuzione non giacevano col volgo, ma

Quint. lib. XI. cap. I. Inst.

s' alzavano sopra tutti; e con figure calde e parole sublimi improntavano nella mente imagini degne di Dio. Questa medesima fu l' arte degli antichi scrittori Ecclesiastici, che nel parlare a' popoli sì Greci che Latini, tutta spesero l' eloquenza: onde i più ritrosi piegare al giogo della religione. E può bene conoscere questa loro arte chi paragoni i trattati e le dispute ch' essi scrissero in istile piano, disadorno, e quasi pedestre, colle Omilie e colle grandi concioni, ove usarono d' un dire florido, alto, e quasi direbbesi equestre. La cui forza conobbe l'accorto Giuliano, che vietò poscia a' Cristiani lo studio de' poeti e degli oratori, per fermare le vittorie della religione togliendole armi sì poderose. Il che ancor tentano alcuni che si fanno seguaci a Giuliano, e che per loro istituto dovrebbero imitare Grisostomo ed Agostino. Il sommo di questa nobiltà si cerchi pure nel naturale: chè già fuori del naturale non istà la grandezza, ma la gonfiezza. Intanto però nelle decorose scritture si fugga ad ogni potere quanto non sia decoroso. Perchè ogni macchia di simil guisa, comechè tenue, guasta di subito ogni più perfetta orazione. Così accaderebbe ad alcun uomo d' alto affare, tutto ornato a ricche vesti ed a gemme, assiso in una sedia di porpora, tra una corona di nobili e di sapienti, il quale, se in mezzo ad alcun suo magnifico ragionamento ad un tratto gonfiasse le gote, e ne traesse uno scoppio, con quel solo atto renderebbe vana e ridevole tutta quella sua magnificenza. E questo a punto, per poche viltà che le deturpano, sembra accadere

ad alcune scritture vecchie e nuove, che noi onoriamo però e coll' animo e colla voce: e che qui non prendiamo ad esame, perchè se taluno fosse che stimasse queste cose dette per biasimare persona; questi vorremmo che sapesse avere noi sempre cercata ogni via di farci grati a' buoni; e non increscere ai più vili degli uomini, non che ai più nobili, quali stimiamo essere i letterati; onde non mai delle persone, ma sempre delle cose propriamente qui ragioniamo. Che se il vizio in alcuni novelli libri è ancor tenue: se poco ora ci spaventa: molto ci spaventa ancora il grado in cui potrà crescere, e a questo solo guardiamo. Siccome guardava Paolo Cortese, scrivendo ad Angelo Poliziano; ove parla di loro, che abbandonato l' esempio del gravissimo Cicerone, vagavano per molti libri, e le alte ed illustri cose confondevano colle basse ed oscure = *Un genere di viziose scritture già vedi nascerci onde ora ti pajono sordide e scarmigliate, ora tutte fra i lumi e i fiori; e sì quello stile somiglia un campo rimescolato di semenze e d'erbe le più nimiche fra loro. E come un pasto di varj cibi male si digerisce, così in quel fiume d' ogni acqua le più disgiunte parole male si raccozzano. Nè il suono di sì guaste parlature meno ti squarcia gli orecchi, che non farebbe fragore di pietre che si scaricassero, e strepito di rote che trascorressero. Tutta l' orazione di costoro è come la stanza dell' usurajo, in che vedi schierati i pegni d' ogni fatta di persone e di stati. Ed ivi i farsetti, quà le cappe, là i tabarri, e di quegli e di questi riconosci le vestimenta.* =

Polit. ep. lib. 3. f. 256.

Che se a canto que' vili arnesi porremo alcune lucide spade, e qualche grande rubino, e la collana di alcun Duca o Barone, allora potremo dire che a cotali fondachi simiglino perfettamente i libri di chi non seppe nelle gravi materie distinguere il *naturale* dal *vile*.

## Cap. IX.

### *Del pericolo di cadere nell'* arido *cercando il* semplice.

Così cercando il *semplice* sarà gran danno se si cada nell'*arido*. Veramente eravamo noi andati in molta intemperanza di stile per lo fasto d'alcuni autori che credevano la fiumana delle parole essere copia, il tumore magnificenza, ed il rimbombo armonia. Era bisogno mostrare tutte le opere dei vecchi, ed anco le più povere, onde col loro aspetto avvisassero i presenti del lusso in che marcivano. Siccome fece Tacito che a ritornare i corrotti Romani alla virtù de popoli forti e innocenti, dipinse loro i selvaggi e quasi feroci costumi degli antichi Germani. Era bisogno il ritrarre le nostre lettere da quelle falsità: ed un poco di parsimonia anche soverchia non può fare scapito per alcun tempo; siccome utile e sano è il rifrenamento del digiuno a que' corpi che per la troppa e viziata pinguedine sono presso a corrompersi. Ma siccome i digiuni sono medicine, e non nutrimenti, e se si facessero più lunghi che all' infermo non sieno bisognati, se ne può tanto scemare il vigore che gli si affretti

per altra guisa la morte; così noi guarderemo che le nostre emendate scritture non cadano in tale aridezza che si dicano poi vuote di forza, e quasi di vita. Conciossiachè l'arte del dire già sarebbe tutta vana e perduta, se si potesse dimenticare quel solenne precetto che Tullio scriveva al severo Bruto: *Una eloquenza che in se non abbia alcuna cosa che la faccia mirabile, non è eloquenza. Così io stimo.* E altrove: *Niuna gloria consiste nella sola emendazione senza la bellezza:* e le sole parole grandi possono suggellare le grandi imagini nella mente. Imperò Quintiliano, seguace grandissimo di Tullio, decretò nel libro delle Istituzioni Oratorie = *Niuno troppo ammiratore d'antichità faccia i discepoli troppo aridi ed aspri, leggendo loro le cose de' Catoni, e de' Gracchi, e de' loro simili. Imperocchè diverranno digiuni ed orridi. Nè il giovane nel suo intelletto stima bene la forza di questi stili: e d'altra parte si fa contento di tale eloquenza che per coloro era bella, ma pe' nostri è già strana; e quel ch'è peggio, imitando tai cose si crede d'essere un gran fatto:* ed è un nulla. Quelle nostre cronichette poi, que' trattatelli e quelle divotissime vite non furono scritte nè da' Gracchi, nè da' Catoni; nè quindi hanno sangue, nè vigore, nè copia, nè quelle parti per le quali innalzasi l'eloquenza. E a chi nol credesse a noi, credalo a Dante, considerando quel luogo del Convivio, in cui dice di *scrivere in loquela italica per magnificarla.* E a mostrare come ei credesse aride le scritture degli altri seguita dicendo, ch' ei volea mostrare

Brut. f. 36.

Brut. c. 7.

Quint. lib. 1.

Conv. f. 29.

*la grandezza di questa nuova loquela:* in quanto essa *grandezza stavasi ancora in potenza ed occulta:* e suo intendimento era *di porla in alto e palesarla.* Per le quali parole si chiarisce, come Dante stimava indegne di lode quelle cose che non avevano in sè alcuna parte di *grandezza.* Imperciocchè da quel vero filosofo ch'egli fu, conobbe che in ogni civile comunanza prima si parla col volgo per essere intesi, e poi si parla pensato e grande a virtù, a diletto ed a memoria del nostro nome. Nel che pienamente ei conviene con Tullio nell'Oratore, ove chiede: *Che perversità è mai questa degli uomini, che trovato il frumento si pascano delle ghiande? forse il cibo umano avrà potuto ingentilire, e nol potrà l'eloquenza?* E seguita Quintiliano: = *L'inventare è spesso opera degli ultimi ignoranti: al disporre poca dottrina basta: ma le discipline più alte più si nascondono a punto perchè sono alte. I belli adornamenti bene accomandano il dicitore: per altre parti si ottiene la grazia de' giudici: ma per questa si acquistano le lodi degl' interi popoli. Nè solo con gagliarde, ma con isplendide armi Cicerone giostrò nell' arringo di Cornelio, nè solo coll'istruire i giudici, e l'adoperare buono e chiaro latino, empiè di tanto stupore il popolo romano, e lo sforzò ad acclamare, e a suonar colle mani; ma quello strepito fu il frutto della magnificenza, dello splendore, della sublimità di quel dire. Nè tanta insolita laude egli n'avrebbe colta, ove quella orazione non fosse stata insolita anch' ella. Perchè io credo che coloro che quivi erano non conoscessero più che facevano, nè*

Cic. Orat. l. 1.

Quintil. lib. 8. cap. 3.

*applaudissero già col volere e col sennò, ma quasi tratti fuori di se medesimi, dimentichi del luogo ove stavano, scoppiassero in quell' unanime grido di piacere e di meraviglia. Nè quest' ornato dire giova solo alla gloria: ma molto ancora al fine del dicitore: che è il convincere. Imperocchè l' uomo che volenteroso ascolta, più intende l'animo alle cose: più leggermente le crede, il diletto lo rapisce, e la meraviglia seco lo porta, e benchè repugnante, il pone nella tua sentenza. Così 'l ferro col suo solo colore ti gitta un non so che di paura negli occhi: e non tanto il folgore ti sgomenta coll' impeto, quanto colla luce ch' egli balena.* Questi sono veri e sommi precetti: e i soli stolti li negano: ovvero si credono d'averli seguiti, quando abbiano seminate per le carte quelle minute gentilezze che i grammatici avvisano in alcuni digiuni scrittori. Ma questa medesima generazione d'ornamenti, quando non si adoperi bene, crederemo offendere spesso la semplicità, e non togliere mai l'aridezza. Imperciocchè mirabilmente contrario al semplice ci sembra quel dire così raro e forbito, che ad ogni linea e quasi ad ogni voce ci fa pensare alla cura posta intorno a' nomi e alle grazie loro. Nè tu seguiti più le idee; ma le sole parole: e non dimentichi mai l'autore per l'opera; perchè l'autore pensa più a sè stesso, che a quella; e vedi un genere di parlare fatto, e non nato: ordinato a pompa e diletto, e non a tua persuasione: e te ne sdegni. Onde non potendosi udire giammai cosa alcuna spontanea, calda, irresistibile, quando tutto è squisitamente lontano dal

dir comune; veggiamo coloro che vengono innanzi al popolo con queste arti di rado piacere, più di rado persuadere, e non mai commovere. Ed il commovere è pure il trionfo a cui si ordina l'eloquenza. Cic. Brut. 236.

Nè già per questo si niega che quelle minute grazie non sieno da cercare: ma si dice ch' elle non ponno tenere il luogo di tutti gli altri ornamenti del dire; siccome alcuni pretendono. Che anzi a queste cose è bisogno lasciare l'ultimo luogo, quando si tratta alcun grande affare, e, come Quintiliano dice, *quando siavi lotta di parlamenti;* nè si debbe in cose di molta importanza andare in busca di veneri e di parolette: ma vedere come lo stile si faccia severo, ampio ed accomodato a materia. E di vero crederemo noi forse meglio colto quel campo che mostri assai gigli e viole, e fontanelle chiarissime, o quell' altro ove ondeggiasse un mare di spiche, e le viti si curvassero sotto i grappi? Certo quelle delizie non valgono la ricchezza; quella specialmente che tutti i retori antichi appellarono *Copia*, onde si creò la fama di Pericle e di Cicerone: *copia* che all' infuori di molti luoghi del Boccaccio, e d'alcun passo del Convivio, non trovasi in alcuna prosa di quell' età, in cui non erano officine di retori. In quell' aride scritture, se ne togli le buone leggiadrie della favella, non vedi nè uno pure di que' grandi ornamenti che Fabio chiamava *sacri e virili*, e che acquistano decoro, magnificenza, dignità, e tutte le doti di quella che Dante chiamò *grandezza.* E grandezza adesso si vuole secondo quella dottrina di Tacito, ove pone che l'eloquenza

Quint. loc. cit. f. 682.

Quint. lib. 8. cap. 3.

si dee sempre adagiare co' tempi: e che gli uomini usati alla beata pace ed all' abbondanza delle monarchie richieggono *un elegante e largo parlare*: *siccome gli agresti e fieri uomini vogliono parole poche, dure, slegate, quali bastano a necessità.* Per la qual cosa parlando di quell' arido oratore che i vecchi anteponeva a Cicerone e a Corvino, così lo deride: *Questo Calvo ci vende quelle sue ciance all' antica: e gli uditori nol seguono: e il popolo non lo ascolta: e a pena il padron della lite il patisce. Tanto codesti favellatori sono malinconici e inculti. Saranno sani, com' elli dicono: ma di sanità acquistata per lo digiuno: così che il sano v' è simile all' infermo. Nè i medici stessi dicono poi sano un corpo, in cui l'animo stiasi con tanto affanno. Il non essere malato è poco: vuol essere nella persona la forza, l'allegria, la fierezza. E il solamente sano è solamente un grado più in su dell' infermo.*

Tacit. de eloq. n. 35.

Tacit. el. c. 28.

Nè taceremo, che ad ottenere che la semplicità non diventi aridezza è principalissimo impedimento la condizione servile de' troppo timidi imitatori. Imperocchè tutta l' anima non si può mai nelle carte trasfondere da chi stringasi in siffatta schiavitù; chè Giove, secondo Omero, leva la metà dell' anima all' uomo in quel giorno che lo fa servo. E lo scrittore tremante e tardato dal ceppo, e stretto sempre a fermarsi, onde librare tutti i vocaboli e tutti gli apici alla stadera di Guittone e di Jacopone, non segue più l' impeto della fantasia e dell' animo, e non iscrive più storie, ma croniche; non più orazioni, ma cicalate. E di vero che penseremo

della condizione di chi imita opere mediocri, se questo è lo stato di chi servilmente imita le ottime? Siccome accadde al Bembo, che per seguire il Boccaccio, ne tolse sovra tutto le costruzioni: cioè le parti difettose: perchè l'imitazione del vizio è sempre più agevole, che quella della virtù; e così formò quel suo stile troppo artificiato e torto, in cui correndo sempre a bellezza, rade volte l'arriva. Perciocchè a chi vuole innanzi copiare in sè un altro che dipingere sè stesso, le parole non sono più simiglianti a' concetti dell' animo proprio: ma è bisogno l' accomodarle ai modi di sentire or dell' uno, or dell' altro, senza mai nulla sentire per sè medesimo. E così lo scrivente null' altro più conosce o vuole che quello ch' altri già volle e conobbe: e tutta l'arte racchiude nell' autorità. Quali frutti vani e aridissimi poi attendere si potrebbero, ove si rinnovassero tali scuole, il dica la dottrina di coloro nel Cinquecento che predicavano: la lingua Italica non poter parlare se non d'amore, perchè gli autori da loro imitati non parlavano che d'amore; come se l' imitare fosse il trasportare i vocaboli da carta a carta, e non già da materia a materia. Dal che vedesi apertamente questi imitatori avere scambiate le voci colle cose: anzi delle cose non avere fatta altra stima che quella di materia sottoposta alle voci. Così queste schiave dottrine fanno l' umano ingegno pauroso e vigliacco: e null'altro se ne può sperare, che di riudire l'udito. Questa non è sapienza; è un eco sterilissimo e vuoto. Questa è setta creata per coloro che non

hanno nè arte, nè intelligenza. E non saranno più da usare da noi; anzi si manderanno a leggere in Platone, ove lauda nel Fedro il furore, anteponendolo alla stessa umana prudenza; onde si scaldino, se è possibile, a quelle divine parole.

## Cap. X.

### *Del pericolo di cadere nell'* affettato *cercando il* grazioso.

Inst. Orat. l. 9. cap. 4.

*Le virtù medesime tornano a noja, se grazia di varietà non le ajuti.* Così Marco Fabio: ed è bello assioma, perchè veramente ogni cosa deve essere a bastanza, e non più. Per ciò il continuo e sottile studiare in quegli antichi veggiamo indurre moltissimi in que' dilettevoli vizj; che non coloriscono già l'orazione, ma sì la imbellettano, e fanno il contrario dell'effetto che si ricerca. E si leggono poi talvolta certe scritture, dove gli autori per sembrare eleganti, d'ogni lato gittano e figure, e colori, e fioretti grammaticali, ed ivi a tutta forza gl'incastrano e gli stipano, siccome fa l'uomo della villa che colle forcatelle delle spine chiude le fratte, perchè sieno folte. Allora tutta l'arte si scuopre: anzi nulla si vede che non sia arte: e la natura ne fugge. Perchè il migliore a punto de' modi rettorici è quando si finge di più disabbellire la cosa al di fuori, onde veramente dentro si faccia più bella. Si guardi dunque l'uomo dal voler parere troppo antico tra i viventi. Perchè vuol essere

sempre una grande cagione quella che ci divida dai più: e questa dee sempre accompagnarsi da un gran timore che i più non ci accusino di smaniosi e di deliziosi. Siccome veggiamo accadere nelle civili adunanze: ove se mai taluno rechi alcuna voce o alcun atto un po' lontano dall'usanza de' presenti, se ne alzano tosto le risa, o se riverenza lo vieti, gli ascoltanti si guardano in volto fra loro e danno segni più tosto di pietà che di lode. Per tanto Gellio nel primo delle Notti Attiche narra, che così Favorino filosofo dicesse ad un giovinetto studiosissimo de' vezzi antichi: « Curio, Fabricio e Coruncano antichissimi padri nostri, e que' tergemini » Orazj ancor più antichi di questi favellarono ai » loro vicini in modo piano e lucente, nè usarono » mai le voci de' Pelasghi, de' Sicani e degli Arunci: » i quali dicesi abitassero primamente l'Italia. Quei » buoni vecchi usavano quello che tutti nell'età loro. » E tu, mio giovinetto, quasi ragionassi colla madre » d'Evandro, mi parli una favella da molti anni già » morta. Ma tu rispondi: che ti piace l'antichità, » perch'ella fu in tutto onesta, buona, sobria, » pudica. E tu, ripiglio io, vivi nel santo costume » degli antichi, e parla colle parole de' nostri. E » tieni sempre a mente ed in cuore quello che nel » 1.° *de analogia* scrisse Cajo Cesare: uomo dottis- » simo, e fior di prudenza. *Doversi*, cioè, *come* » *scoglio fuggire ogni voce inusitata e novella.* »

Ma qui una cosa non ch'altro considereremo; ed è: Che ninno imiterebbe il senno degli scrittori del Trecento meno di colui che adoperandone tutte le

maniere, si dipartisse in ogni cosa dal parlar dei moderni. Perocchè il senno di quegli scrittori qual fu? certamente quello di adagiarsi sempre coll' uso de' lor lettori: e di prendere forme e parole tutte allora correnti, allora intese, allora vigorose e fresche nella memoria degli uomini. Onde quelle cose che or pajono miracolose e finissime, erano allora natie, spontanee e per le bocche d' ognuno. Ma per colpa dell' età quelle stesse ora si son fatte a noi quasi tutte artificiate, tutte rare, nè più l' uomo le parla. Se dunque vorrà bene imitarsi la grazia semplice di que' vecchi, non ci faremo squisiti e preziosissimi con quelle medesime cose, ond' elli facevansi naturali, disadorni e lontani da ogni sospetto d' affettazione. Chè quella fu detta età dell' oro non già pe' lussi e per le pompe; ma per la molta ingenuità e per l' arte pochissima. Ma noi ora non iscrivendo cosa, ove non si scnoprisse il sommo dell' arte, non avremmo già seguito il senno degli antichi, ma i soli suoni delle loro labbra: facendo come le piche che imitano gli uomini in quanto suonano, non in quanto ragionano. Gli amanti di questi suoni chiameremo adunque non già scrittori, ma *Logodedali*, come Cicerone dicevali: ponendo costoro ogn' industria nell' intrecciare ghirlande di piccioli fiori, e nell' infilzare parolette: così credendo di avere adunata tutta la materia di quelle bellezze che acquistano pregio alle scritture, e le portano a eternità. Che se un' arte così facile fosse poi anche così fortunata, gli eterni per fama sarebbero troppi, e la spesa a tanto guadagno sarebbe

poca. Ma Cicerone e Fabio così non credevano: anzi questi dice « che il femminneo e lascivo culto » non adorna la persona: ma scuopre la picciola » mente. Che l'eloquenza deve adoperarsi con ani- » mo grande: e quando sia bene sana e valida » delle membra, non debbe stimare suo debito il » lustrare le unghie e lo scrinarsi i capelli. » Pel quale precetto diremo che i gravi scrittori debbono stare disdegnosi e quasi altieri: e se talvolta compiacciousi di qualche voce oziosa e di qualche minuta vaghezza, debbono parere lioni che posano, e non mai scimie che giuocano. E sì lo conobbe il grande Torquato, che allargando un po' il freno alle tenui eleganze nell' Aminta, ne fu scarsissimo nella Gerusalemme: e bene mostrò di far questo non per ignoranza, come alcuni bisbigliano, ma pensatamente ed accortamente, affinchè l'affettazione non consumasse gli effetti delle passioni, nelle quali ei fu sempre maraviglioso. E chi nol conoscesse da' versi suoi, il vegga nelle sue lettere poetiche, ove dice: « l'affetto per la parte della locuzione ri- » chiedere proprietà, e null' altro: perchè in tal » guisa è verisimile che ragioni uno che è pieno » o d' affanno, o di timore, o di misericordia, o » d' altra simile perturbazione. Laddove que' sover- » chi lumi e adornamenti di stile non solo adom- » brano, ma impediscono l' affetto e l' ammorzano. » Questo già disse il Tasso; e se que' fiori antichi, in che gli affettati credono stare l'eloquenza, avesse egli seminati fra le parole feroci d'Argante, o quelle dell' abbandonata Armida, avrebbe tolto ogni terrore

Quintil. Inst. loc. cit.

Tass. Lett. Poet.

ed ogni pietà a quegli eroici racconti. Ne' quali tanta è la semplicità degli ornamenti, che al volgo pajono fino semplici anche alcuni concetti, in cui veramente quell' uomo divino passò i segni del naturale. Che se in mezzo l' impeto di quegli affetti si foss' egli trattenuto intorno tali eleganze, ci sarebbe sembrato folle, quanto l'Atalanta della favola, che in quel corso dove si trattava dell' onor suo fu tardata per cogliere alcuni pomi. Ne' grandi fatti le cose piccole non si curano; e chi cerca ad imitare il vero lo sa; nè il buon pittore che vuole destar maraviglia co' volti e cogli atti delle persone, si ferma a miniare i fiorellini e l' erbucce del quadro. Imperciocchè scrivere si conviene con modi piani e belli, e vicini sempre a bella natura: ogni cercato ornamento fuggire: imitando i virtuosi veri, che vogliono anzi essere buoni, che parerlo: e perciò quanto meno desiderano lode e pregio, più n' hanno.

## Cap. XI.

### *Se si debba scrivere nella sola lingua del* 300.

Fatti accorti gli studiosi di quelle insidie che s'incontrano per la via dell' imitazione degli antichi, diremo ancora che senza imitarli non isperino nè bontà, nè lode alcuna per le loro scritture. Imperocchè stoltissima è al fermo quella gente che vorrebbe che i buoni autori tutto innovassero: affrettando coll' ajuto del loro ingegno la permutazione della favella: come se la barbarie de' parlanti non

bastasse: ed anzi non fosse principale officio degli scrittori il tardare a tutto potere la futura corruzione di questo bellissimo idioma. Più stolta è ancora quella loro speranza di poter dischiudere nuove ed ampie strade, per le quali non gire, ma correre così come la selvaggia natura, o più tosto la loro bizzarra furia li mena. Che se tanti già ottennero premio per la via conosciuta, perchè mutarla? Le umane cose tutte allargano fin dal principio diversi cammini; ma gli smarrimenti degli uni, e le vittorie degli altri mostrano al fine quel solo e vero viaggio che guida alla cima della virtù. Nelle materie che spettano a fantasia nuove invenzioni si potranno forse cercare: le quali potrebbero anche divenire eguali alle cose ottime; perchè il regno de' fantasimi non ha termini; e tiene della immensità, anzi della divinità dello spirito umano, che lo governa. Ma le lingue sono già fatte: sono già strette fra certi fini: nè si trapassano questi senza distruggere quelle: e le scritture sono perpetua norma, mentre questa favella ci basti: ed un' altra poscia potrà crearsi: ma l' Italiana non si può più cangiare, senza che cessi d' essere Italiana. Alcuni nobilissimi ingegni hanno per tanto creduto che nella sola lingua del Trecento si abbia a scrivere da chi meglio ami la favella e la sua gentilezza. E per ciò qui si faranno intorno tale sentenza alcune brevi quistioni.

E primamente speriamo che i prudenti lettori vorranno qui gittare questo saldissimo fondamento = che le scritture, cioè, sono ordinate a' coetanei

ed a' posteri, e non a' defonti. = E certo solamente colui che stanco de' vivi volesse scrivere pe' morti, e guidato dalla Sibilla gire all' Eliso, e colà recare i suoi libri, colui solo dovrebbe scriverli al solo modo de' vecchi: e tutte fuggire attentamente le parole di nuovo trovate per timore che quelle sante ombre non potessero ora intendere quelle cose che già in vita non poterono udire. E questo consiglio sarebbe a que' morti carissimo, e a tali scrittori necessario. Ma chi scrive a' vivi, come pur tutti facciamo, chi scrive nodrito di tante belle ed alte dottrine che dopo quella età sopravvennero, e dopo sì grandi e magnifici poemi che ne' seguenti secoli si cantarono, conoscerà che non tutto l' oro dell' italiana favella si trovò ne' confini del Trecento: ma molto pur ne scuoprirono l' altre età: e fu oro sì bello e vero che non potrassi gittare giammai senza oltraggio apertissimo di tutti que' classici che sono l' onore e il lume dell' Italiana repubblica. Perciocchè si lasci quel che dice Boezio = *che atto di niunissimo ingegno è sempre usare le cose trovate e non mai trovarne* = egli è pur certo che per tale consiglio questa favella di ricchissima che ella è, si farebbe la poverissima di tutte l'altre. Perchè dicendosi d'usare quella del solo Trecento, bisognerebbe aggiugnere di voler poi lasciarne tutte quelle ree condizioni da noi di sopra considerate; e con questo direbbesi di volere scrivere con una sola parte d' una parte della universale favella. Conciossiachè parte di questa è la lingua del Trecento: e parte di essa parte è quella che si

sceglierebbe onde schivarne le qualità già dannate. E per tal modo quasi fosse poco il ritrarre l'idioma dall'ampio cerchio di cinque secoli dentro le angustie d'un solo, si tornerebbe anche a restringerlo in più brevi confini, che già non era nello stesso Trecento.

E miserabile veramente se ne farebbe la nostra condizione; quasi fosse per noi destino il vivere da schiavi sempre; perchè usciti così di fresco dal servaggio delle straniere voci, dovessimo ora cadere nel servaggio de' morti. Ma perchè incurvarci a sì strana catena? ridurci a sì nuova guisa di povertà? far vane le cure e l'opere maravigliose di tanti ingegni? e spogliarci di tanta pompa? e tremare in nudità maggiore che non fu quella de' vecchi? Questo al certo è consiglio non da prudenti: e lo diremo anzi simigliante a quello di colui che volesse farci dimenticare i velluti, le porpore e le delizie tutte dell'Italia vivente, per tornare a cingerci di cuojo e d'osso, come già facevano Bellincion Berti e la donna sua. Questo non sia; chè come tra' vivi ci restiamo, così scriviamo pe' vivi: e per essi adopreremo tutte quelle voci e quelle forme che ora da' litterati si conoscono per buone e nobili; e spezialmente quelle che poste negli scritti de' grandi furono poscia da altri grandi imitate. Nè permetteremo che di sfregio sì disonesto vadano offesi i sapienti autori del Vocabolario, che non dal solo Trecento, ma da tutti gli ottimi di tutti i tempi tolsero e tolgono quell'ampio tesoro che è aperto a' bisogni dell'eloquenza, ed a mostrare

Dant. Com. Par. c. 15.

l' ampiezza tutta e la forza di questa mirabile ed ancor vivente favella.

E finch' ella sia vivente si potrà sempre accrescere: tuttochè la licenza se n' abbia a concedere con grande parcità; e deggia poi farsi in ogni giorno minore. Imperocchè quanto più s' è ringrossata la massa delle voci, tanto più la favella è salita verso la sua perfezione; e quanto più ella è perfetta, tanto è maggiore il pericolo che le voci nuove sieno o inutili o avverse alla natura di lei. Ma perchè quelle cose che ancora non avessero un proprio nome che le significasse, si hanno a significare, i sapienti Accademici della Crusca nella prefazione al Vocabolario hanno promesso che saranno registrate anche le voci future, le quali fossero di buona e necessaria ragione. E già nel 1786 elessero consiglio d' indicare molti autori da cui molte si togliessero. Del che sia lode a quell' Accademia così famosa: nè sappiamo quindi il perchè il valente Lami, che pur Toscano era e sì tenero delle glorie della sua patria, dicesse: *il Vocabolario essere compilato quasi fosse di lingua morta.* Perchè se il dice tale per gli esempli posti sotto le voci, egli danna un sussidio bellissimo agli scrittori, e il miglior modo per cui conoscasi il vero prezzo delle parole, e l' unica via per che si scuoprano i naturali loro collegamenti. Ma se dice il Vocabolario essere come di lingua morta, credendo che in quello non si vogliano altro che le voci dei morti, egli è del pari in errore. Perchè anzi in essa prefazione si legge « che l' Accademia ha se» guita non la sola autorità, ma eziandio l' uso,

» come signore delle favelle vive: tale essendo la » natura di queste, di poter sempre arrogere nuove » voci e nuovi significati. » Non istaremo qui coi più rigorosi a cercare fino a qual punto sia stata messa ad effetto questa protestazione; nè quale sia l'uso seguitato dall'Accademia, l'universale o piuttosto il particolare. A noi basta il vedere ch'ella sapientemente concorre nell'assioma di Dante: *Che lo bello Volgare seguita uso, e lo latino arte.* Ciò è a dire: che la sola arte suole adoperarsi quando una favella è già tutta estinta: ma fin ch'ella vive non può tanto seguirsi l'arte ch'ella si divida dall'uso. Per la qual cosa noi qui arditamente affermeremo che lo scrittore è come il Principe, che non regna sicuro se il popolo nol possa amare: e come non si occupa mai felicemente il trono col solo popolo, così nè anche senza il popolo si può lungamente tenere. Questo intesero e intendono gli scrittori classici di tutte le nazioni e di tutte l'età. Nè Cicerone e Virgilio amarono tanto i loro avi, che per quelli spregiassero i coetanei: scrivendo orazioni e poemi colle sole voci di Catone e di Curio. Nè Catone, nè Curio medesimi si erano partiti dall'usanza de' loro tempi adoperando le brutte voci de' Fauni e l'orrido numero di Saturno, o la favella che si parlò quando le vacche d'Evandro muggivano per lo Foro romano. I fondatori dell'eloquenza latina tentarono anch'essi di farsi nobili, siccome il tentarono sempre tutti i maestri delle nazioni nobili. E grande fu Livio Andronico e Plauto, che detto era la musa decima; e Lucilio, che

inventò la Satira; ed Ennio da Taranto, che ristorò l'Epica; e Lelio e Cecilio, che con altissimo animo recarono la Tragedia e la Commedia greca sul pulpito di Roma. Ma comechè veramente costoro fondassero favella e stile, e fossero creduti Classici, pure e Cicerone e Cesare e Lucrezio e Catullo e Orazio furono venerati anch' essi come maestri del dire: e spezialmente quando arricchirono il patrio sermone colle dovizie de' Greci. Gli eccellenti Italiani adunque si mossero a fare il simigliante: videro non essere possibile le cose epiche e le politiche scrivere colle sole parole de' padri loro: tolsero il fondamento e le norme dalla vecchia favella: nulla mutarono di ciò che era buono e pronto al bisogno: ma dove la conobbero scarsa per cantare armi ed eroi, e per dipingere le tremende arti dei Re, recarono nella loquela tutte quelle dizioni che a bene spiegare sì nuovi ed alti concetti mancavano. Così al modo de' saggi coltivatori fecero più bella e magnifica questa pianta levandole d' intorno molte vane frasche e dannose, recidendone i rami già fatti secchi e da fuoco, e innestandovi alcuni altri tolti dai tronchi greci e latini: i quali subito vi si appresero, e tanto felicemente si fecero al tutto simili al tronco italiano, che più non parvero rami adottivi, ma naturali. Onde visti quei frutti novelli, la fama gridò ottimi e classici coloro per cui si produssero: e li pose al fianco del Petrarca e di Dante e di tutti i più solenni maestri. Non si può or dunque più gittare, ma tutto deesi adoperare che fu materia a quei libri, i quali dureranno

finchè vivrà memoria di noi. Che se si dovesse scrivere nella sola lingua de' vecchi, non solo faremmo danno alla copia dello stile, ma ancora alla nostra gloria. Imperciocchè si converrebbe dire e giudicare imperfetti tutti gli autori che dal Trecento infino a questa età con intelletti sani ed anime dignitose scrissero o poetando, o perorando, o filosofando. E se poi senza questi si dovesse venire al confronto de' Francesi, degl' Inglesi, degli Alemanni, non avremmo un' epopea, non una storia, non un trattato di filosofia che s' avesse più ardire di chiamar ottimo. Così al cospetto di quei nobilissimi popoli noi svergognati e quasi mendichi vedremmo questo superbo idioma tolto dal primo seggio, a cui si stimava innalzarlo, tra gli ultimi confinarsi; e noi rimanerci senza l' onore di quei libri onde vinciamo la gloria di molte genti, nè siamo ancor secondi ad alcuna. Aggiungasi che salvo la divina Commedia, il Decamerone e il Canzoniere, gli altri volumi del Trecento saranno meno validi a sostenere la guerra del tempo, e ne' lontani giorni saranno o già perduti o non letti: ed ultimi potranno mancare nella memoria dei tardissimi posteri questi poemi del Furioso e della Gerusalemme, e queste opere di filosofi e di gravissimi istorici, perchè di tanto ci fa fede la fama che n' uscì non pure all' Italia, ma ai termini della Terra. Quindi le cose scritte al modo di questi autori saranno sempre più lette e meglio intese, e più durevoli e più care a quanti amano Italia. Come dunque sbandire i preziosi vocaboli in tanto preziose carte riposti? Chi sarà così

folle che voglia persuaderci ad abbandonarle? e chi sì valente che il possa? Diremo anzi che il popolo usato a commnoversi alla maraviglia, al terrore, alla pietà nel leggere questi autori, accuserebbe di freddi e digiuni coloro che non adoperassero quelle voci, quelle forme, quegli artificj, quegli stimoli onde ora egli è assuefatto a sentirsi dolcemente rapire come per incanto il cuore e lo spirito. Che se in questi più nuovi libri sieno talvolta alcune guise non belle, e alcune voci non elette, queste non seguansi: anzi si guardino come colpe: perchè, siccome già dimostrammo, nullo, per quanto siasi eccellentissimo, dee stimarsi mai interamente immacolato. Non tali però si credano tutte le cose che appieno non rispondessero con gli antichi. Basta che queste sieno state accolte per buone dai buoni, e imitate da loro, e per tali tenute nell'universale, e costantemente. Perciocchè stimiamo che della lingua affatto si avveri ciò che di tutte le umane cose affermava Pitagora: *Quello*, cioè, *esser vero che si reputa vero.*

## Cap. XII.

### *Che si dee fuggire il pericolo di rinnovare le sette de' Sofisti.*

Lasceremo agli Allegoristi quello specioso paragone della nostra lingua con Pallade che tutt' armata sbalzò dal cervello di Giove, e della Dea Maestà, che lo stesso giorno in ch' ella nacque fu

Ovid. Fast. 5.

grande. Imperciocchè questa lingua ebbe que' lenti e rozzi principj che discorremmo nel primo libro: e crebbe per quel nobile e perpetuo processo che i Vocabolarj ci mostrano. Per la qual cosa il Salvini, che è pure fra' più teneri adoratori dell' antichità, scriveva nelle chiose al Muratori contro alcuni *Napolitani del suo tempo, che volevano la lingua toscana lingua morta per non aver pena di studiare se non i libri d' un solo secolo: senza guardare che l' affettazione fu sempre vizio: e che Salustio fu criticato come affettatore di voci antiche.* Ma per non essere tanto severi quanto questo Salvini, noi diremo che tale consiglio non venne dall' amore dell' ozio: ma dal troppo amore del buono, che ha passato il segno del vero. Che se ad ogni voce sana e bella si dovesse fare consideramento, se essa fosse adoperata anche ab antico, e in questi esami trapassare tutta la vita, i migliori fuggirebbero questo genere di fastidiosa sapienza. Nè i gravi e nobili scrittori lascerebbero le regie loro strade per cacciarsi e salire entro le fenditure di questi sassi, ove per mal suolo, e con disagio di lume, dovrebbero inerpicarsi, e spedire i piedi coll' ajuto delle braccia. Non si vogliono comandar cose che i buoni pensatori non le potessero seguire. E già pochi le seguirebbero: pochi si condurrebbero in sì magri studj: e i pochi bastano a creare una setta: non mai a mutare le voglie d' una nazione. Nè questa setta medesima sarebbe poi nuova: che anzi ella è antichissima: ed avvisa il pericolo, cui correrebbero i presenti col triste fine in che ridusse i

Perf. Poes. Mur. Not. Salv. l. 3. cap. 8. f. 115.

passati. Imperciocchè è da ricordare come, oltre quei veri classici del cinquecento, vivea in quel tempo anche una tal gente così difficile e schiva, che voleva tessuta la favella de' prosatori colle sole parole del Boccaccio, e quella de' poeti co' modi del Petrarca solo. Onde la Gerusalemme fu posta sotto il Morgante: il Machiavelli sotto il Fior di virtù: e il Caro, che può dirsi vaso d'ogni italiana eleganza, fu morso e lacero per aver messi in una canzone que' due gentili vocaboli *Inviolato* ed *Ameno* che per suo gran fato non leggonsi nelle rime del Cantore di Laura. I quali indiscreti giudicatori rinnovarono la memoria di coloro che al tempo di Adriano Imperadore antiponevano Ennio a Virgilio, e Catone a Tullio, e non concedevano bella una parola, che non si leggesse in Accio, in Pacuvio e negli annali de' pontefici; in coloro innovandosi la dottrina d'una setta di Greci, che pensavano di dovere scrivere nelle sole parole d'Omero; e scrissero di tali baje, che meglio a' centoni che a' poemi rassomigliarono. A' quali venivano poi da costa quegli altri che a far venerabili i parlamenti loro prendevano le voci dall' antico Pisistrato, dal venerabile Solone, dall'ara di Dosiade, e da' libri di Filenide: cui Temistio ride nella prima Orazione, dicendo che *straziavano gli orecchi con tali sermoni fatti di parolucce tutte vecchiarelle, e grame e negre per lo squallore dell' età.* E li mise in beffa al suo modo ancora quel leggiadrissimo spirito di Luciano, ove insegnando ad un cotale com' egli disimparasse rettorica, lo reca *a queste venerabili guardarobe tutte coverte a*

Spart. in Vit. Adr. f. 30.

Temist. Or. 1. f. 8.

Luc. Pseudol. c. 3.

*muffa ed a ragnateli. E quà*, gli grida, *quà prendi spedito le forme e le voci più viete: e quelle che sono oltre ogni usanza: e quelle ancora che poche volte furono adoperate da' vecchi: e poi gittale, e cacciale dentro la stupida mente degli uditori: e sappi che il folto e matto popolo che non intende ti prenderà per cosa divina, ed anzi crederà che tu stesso sii il miracolo.* E avvegnachè i primi autori di queste pericolose discipline non giungano mai a tanto: pure i seguaci loro vi riescono per la superstizione, la quale è cosa sempre soverchia, e che va del pari colla voglia che gli uomini hanno di vincere quelli che battono la medesima via. E se entrisi nell' uso di attender fama da queste arti, più non si cercano le gravi cose; guardando non per quali ragioni si scuopra o si dimostri la verità; ma in che modo un antico o un altro significassero una cosa con una od altra dizione. E se si apra alcun libro filosofico e degno, lasciate da banda le cose trattate, s' appigliano alle sole voci: considerando con che eleganza vi si accompagnino i nomi e i verbi: con che ornamenti quella materia si potrebbe meglio trattare: come più propriamente. E questi soli studj occupano molti de' migliori ingegni. Così la sapienza viene tacitamente allargandosi dalla eloquenza; e le vane orazioni degl' ignoranti splendono come le bolle del sapone gittate all' aria: e il popolo si fa fanciullo, e guarda com' elle volino; e plaude la puerile fatica. Il che pure è accaduto per interi secoli a provare come il giudicio umano erri e sovente e lungamente. Ed in ispecie per

Reth. Luc. c. 6.

que' tempi in che regnarono i Sofisti, che si tennero eloquentissimi, quando colle parole di Platone e d'Omero dipinsero non già le cose vere, ma i sogni delle cose. Nè i ciechi popoli lo conobbero, perchè alle materie non ponevano più l'animo, e solo celebravano migliore chi più dilettavali colle belle forme di Platone e d'Omero. Il che avvenne quando in Atene corrottosi il libero stato, e trionfando la parte monarchica, non fu più mestieri delle popolari orazioni per la cnra della città, la quale a voglia de' soli forti reggevasi. Onde l'eloquenza da cosa necessaria e sacra si cambiò in un nuovo genere di ostentazione fra gli uomini: e suo fine fu il solo diletto: fine poco lontano da quello delle pive e de' cembali, e del canto delle meretrici. Quindi ella assottigliò e smarrì le sue arti in queste nuove fatiche: e si fecero entrare nel luogo de' forti ed alti concetti ora soavissime e care, ora strane ed inaudite parole: ma parole sempre, e sempre vuote di ogni filosofia; che unite a figure gioconde ed a metafore magnifiche servivano per adulare i potenti e addormentare gli oppressi. Ma purchè udisse quelle nuove squisitezze, ciò bastava a quel misero popolo per credersi ancora sì beato e sì grande, come quando udiva tuonare Demostene contra Filippo. Guardiamo dunque dal far rivivere questa setta: e il faremmo, se mai si prendesse a dire che il sommo della eloquenza sta nell'usare alcuni vocaboli detti più tosto nell'un secolo, che nell'altro; se della rettorica si facesse una picciola arte, che come finora fuggiva tutti gli antichi vocaboli

cercandone de' novelli, ora deridesse tutti i novelli per seguire solamente gli antichi: volgendo ella sempre ogni sollecitudine a cuoprire soltanto la magrezza delle nostre sentenze: e quando fosse stanca di farlo con suoni mirabili e strepitosi, cangiasse di follia, facendolo con ciarpe venerande per antichità e oscurezza. E così faceva Tiberio, che come dice Tacito = *colle parole prische ricuopriva le nuove malvagità* =. E così fanno alcuni vuoti scrittori che per non sapere esser buoni cercano di essere poco intesi: onde il popolo prenda l'ignoranza sua propria per alta loro dottrina: siccome usano certi coltivatori d'alcune scienze, i quali ove impongono alle cose più note i nomi più lontani dall'intendimento comune, allora si credono e si vendono alla plebe per solenni ritrovatori delle più riposte ragioni della natura. E poichè tal gente viveva pure fra' Greci, e ne parlava Isidoro da Pelusio, e diceva: *che loro ingegno era con sofistici ed astrusi vocaboli le più vere e lucenti cose oscurare*, vedasi che questa famiglia non solo è antica, ma sembra quasi perpetua. E siccome è certo ch'ella è stata per le morte ed è tuttavia per le viventi nazioni, può credersi ch'ella sia futura per altre, e non debba giammai ne' venturi giorni mancare; come già si vede che non finì ne' passati. Onde se viva è costei, viva debb'essere contro lei la battaglia; e le sue arti si potrebbero scuoprire in una eterna storia ideale dell'umana letteratura, colla quale mostrando che al ricorrere de' casi stessi, ella ricorre ne' medesimi errori, si avvisassero poi que'

rimedj, onde si ritorni nell' antica eccellenza. Il che già pensò intorno le cose politiche quel nobile ingegno del Vico. Ma di queste cose si vorrà altrove disputare co' filosofi; chè qui più a lungo non consente il parlarne nè la brevità, nè la ragione di quest' opera.

## Cap. XIII.

### *Del bisogno d' arricchire il Vocabolario co' termini delle scienze e dell' arti.*

Non si vuole adunque nè impoverire la lingua, nè l' eloquenza. Ma la sua natural dote lasciarle, chi intenda a ristorarla: chè, siccome dice Dante, *sarebbe pazzo chi facesse una zappa d' una bella spada, ed una tazza d' una bella cetra*, si vorranno principalmente rispettate le ragioni de' filosofi, che dopo avere allargati i confini dell' intendimento umano, hanno bene diritto di allargare anche quelli delle parole. Imperciocchè, seguitando l' Alighieri (che nel dire intorno quel secolo il vogliamo sempre a conforto de' nostri ragionamenti), con lui diremo: che tutte le cose nel loro nascere non sono perfette mai: ned esse ponno adempiere le voglie dei perfetti; seguitando anzi la nostra natura medesima, che da fanciulli desideriamo massimamente un pomo, e di quello ci crediamo beati: e poi più oltre desideriamo un bel vestimento: poi il cavallo: poi la donna: poi piccioli onori, e poi più grandi, e poi più. E chi a quest' ultimo termine tornasse ad offerirci quel pomo, che pur tanto ci piacque, ne

moverebbe a riso, e forse a dispetto. Imperciocchè l'uno desiderio si sta avanti l'altro per modo quasi di piramide: sì che prima il minimo li cuopre tutti: e poi l'ultimo si perde nell'impossibile: e quando dalla base si procede verso la punta, i desiderj si fanno sempre più acuti, e pajono troppo bassi quei diletti che un tempo ci satisfecero. Quindi per quello stesso modo che un tempo ci piacquero le semplici scritture di novelle e d'amori, nude d'ogni filosofico ornamento e dalla fisica tolto e dall'etica, e dalle tante arti che ora adornano la vita civile, così poco elle potranno piacere al presente: e meno interamente bastare al bisogno di coloro che scrivono più ad istruire gli uomini che a dilettarli. Onde l'elegantissimo Gelli ebbe a dire ne' suoi Capricci del Bottajo = *Se i Toscani attendessero a tradurre le scienze nella loro lingua, io non ho dubbio alcuno che in brevissimo tempo ella verrebbe in maggiore riputazione ch' ella non è.* Perchè si concedano pure agli Scrittori del trecento i primi luoghi nel Senato della favella: ma non così ch'essi ne occupino tutti i seggi: e che veggasi sotto nobile coltre l'irto Jacopone ed il plebeo Brunetto, mentre cerchino uno scanno, e non l'abbiano, il Micheli, il Grandi, il Manfredi, il Vallisnieri, e quanti formano la veneranda famiglia degl'Italiani filosofi. Perchè molta di quell'antica scoria potrà gittarsi senza danno alcuno: e torre in vece tante parole di scienze e d'arti, e tanti nomi di quelle invenzioni e di quelle merci novelle, che sono oltre ogni stima cresciute dopo il navigare pel novo mondo, e il

Dant. Conv. 71.

diffondersi della sapienza sino alle più barbare genti. Ed a non crescere il Vocabolario in troppa mole si potrebbero quelle imperfette ed inutili voci, che Dante appellava *montanine*, *contadinesche* e *plebee*, gittarle, com' egli impose, o veramente rilegarle in qualche lessico di vecchia Toscanità, onde pascere gli eruditi. Ma intanto ne' vocabolarj ordinati all' uso e al bisogno di chi scrive sarà buono il riporre quest' altre cose e più necessarie e perfette, togliendole dai libri già dottamente indicati dal chiarissimo Abate Colombo. Che quando si fa cambio fra l' utile e il vano, il cambio ogni dì si può fare; anzi lo si dee.

Vera stoltezza ella è poi quella d' alcuni che vorrebbero colle vecchie voci le nuove imagini significare. Nè sappiamo come sì misero consiglio possa cadere nell' animo di chi raccomanda proprietà di favella. Che se proprietà utile è a tutti, necessaria è poi certo a' filosofi. I quali, per seguire il consiglio di costoro, e non introdurre vocaboli peculiari, dovrebbero, o circoscrivere la nuova imagine con molte voci; o adoperarne alcuna più universale; o torla ad altra cosa che più dappresso l' assomigliasse. I quali tre modi sarebbero tutti del paro falsi e dannevoli. Perchè le molte voci improprie non ci valgono mai la sola propria: e ci dipingono sempre il concetto confuso ed oscuro: e chiedono molto dispendio di tempo, e troppa fatica di meditazione; e le lunghe perifrasi non si possono accomodare mai col bisogno di que' trattati, in cui ad ogni poco è mestieri il ripetere i termini

medesimi. Le voci più universali poi sono anche più bugiarde: perchè s'elle ci dipingono molte cose, per questa ragione stessa non potranno mai dipingerne bene una sola. Quelle poi che sono fatte per gli oggetti quasi simili, potranno adoperarsi meno di tutte: perchè non è mai da credere che la scienza del vero possa mostrare le cose sotto la faccia della menzogna: e perchè la filosofia è fatta a dividere, non a mescolare: e se questa sua prima legge si distrugga, ecco essa scienza è di subito in tenebre: anzi non è più. Per lo qual modo infelice non solo le scienze sdegnerebbero l'Italiana favella, ma essa cadrebbe nel difetto dell' Ebraica, che non avendo termini speziali per molte piante, e bestie, ed istrumenti, ed affetti, si valeva spesso del nome d'una specie per indicare la più propinqua. *E da ciò*, dice il Cardinale Pallavicino, *procede in gran parte l'oscurità che proviamo nell'intendimento della vecchia scrittura.* E come mai Dante, il Boccaccio, il Passavanti avrebbero potuto nominare, per esempio, le cose de' Botanici, degli Anatomici, de' Chimici e de' Naturali, se quelle e poco si conoscevano, ed essi non ne trattarono? Che se l'avessero a que' tempi conosciute, certo n'avremmo almeno i nomi. I quali o sarebbero migliori de' presenti, o più veramente sarebbero questi medesimi che ora usiamo. Perchè nel trecento i nomi delle scienze per lo più si divisero fra l'Arabo e 'l Greco, siccome s'è fatto da' moderni. E per quella porta stessa, per cui Dante introdusse nella favella le voci Greche *Entomata, Galassia, Autentis:*

Art. Stil. c. 23. f. 199.

Purg. 10. Con. f. 94 e 180.

Boccacc. Com. Dant. 106. 101.

e il Boccaccio *Tropos*, *Tifon*, *Enefias;* e Sere Zucchero l'Arabesco *Garingal*, e il Volgarizzatore di Serapione *Mezzarion*, e quel di Plutarco recò l'*Alcornoch* e lo *Zimar:* certo se costoro avessero conosciute quest'altre cose di filosofia, avrebbero introdotto per la porta stessa l'*ossigene*, l'*alcool*, il *carbonato*, la *potassa*, il *muriato*, e le parole tutte di queste arti nuovamente illustrate o trovate. Imperocchè non solo nuovi termini, ma intere scienze si trovano, di che nè i vecchi conobbero, nè il Vocabolario conosce ancora nè anco il nome; ciò sono: la Fisiologia, l'Antiqnaria, l'Epigrafia, l'Idraulica, la Pirotecnia, l'Osteologia, la Sarcologia, l'Angiologia, e tutte le parti moltiplici di queste facoltà: e di cento simili, spettanti così all'arti de' medici come a quelle de' Notomisti: alle quali segue una gran turba di vocaboli necessarj all'altre gravissime scienze dell'Astronomia, della Matematica, del Giuspubblico, del Commercio, dell'Etica, della Nautica, della Gnomonica, dell'Ottica, della Geografia, dell'Acustica, della Geologia, della Mineralogia, e di quante si contengono sotto il titolo di naturali; facoltà tutte che per le cure d'uomini altissimi sono venute in quella luce che ci fa in gran parte appellare tenebrose l'età che passarono. Potremo dunque dire che in fatto di filosofia, la quale è pure il gran patrimonio dell'umana ragione, le scritture antiche contennero quelle cose che bastarono alla sapienza del loro secolo e delle persone che allora vissero. Ma noi che dobbiamo rendere imagine della vera condizione

dell' umana intelligenza nell' età nostra (com' essi la resero nella loro), saremmo i primi nemici della gloria natia, se così ci falsificassimo nelle forme degli antichi, da mostrare in noi la ignoranza loro; facendo credere ai venturi, che noi disdegnassimo quelle parole, e quindi quell' arti che ora pur sono in onore non solo presso tutti gli Europei, ma fin anco presso gli ultimi Americani. Quasi fossimo di sì picciola mente da pregiar meglio gli errori de' copisti e gli scritti de' plebei, che le cose delle scienze e dell' arti recateci da' filosofi. Non saremo così ingrati a' nostri contemporanei; anzi ci terremo felici per esser venuti a questa età, in che tanti sudarono a farci più sapienti ed illustri. Imperocchè diremo che non la sola filosofia, ma anche la favella se n' è fatta più compiuta; s' egli è vero che più compiute sono le favelle, quando meglio rispondono a tutti i bisogni degli uomini, e quando perfettamente ritraggono la sapienza de' popoli che le parlano. E come questa sapienza s' allarga perpetualmente, così in perpetuo sarà che si allarghi essa favella. Del che a lungo reca prove bellissime Cicerone nel Bruto: e Zenone ne fe' legge a' suoi Stoici: e Aristotele lo mostrò coll' esempio, inventando nuovi vocaboli in una lingua tanto ricchissima qual pur era la sua, e dicendo = *più essere le cose che le parole* =. Colla quale sentenza ci sembra che quel Maestro volesse intendere, non già che non si possa trovare una parola ad ogni cosa, tostochè le cose sieno conosciute, ma che l' opera del conoscerle essendo infinita, è pure infinita quella del

Cic. l. 3. c. 1. 2.

nominarle: perchè ciò che gli uomini sanno sarà sempre il menomo di ciò che non sanno. Così noi interpretiamo quell'apotegma d'Aristotele. Pel quale ragionisi che la favella debba sempre stendersi colla università delle cose, e non già come serva d'alcune poche menti, ma come regina di tutte regnare l'immenso spazio del vero ed anche del verisimile, stendendo le sue ragioni eterne sovra gli incrementi delle scienze, dell'arti, delle scoverte, de' costumi e de' tempi: senza retrogradare gl'intelletti, ed offendere il corso della natura, tardando il perpetuo e libero moto dell'umano ingegno, che deve tante nuove voci inventare, quante può nuove cose produrre.

E seguirà per questo modo anche un altro bellissimo effetto. Che molti scrittori di scienze non più turbati da noje d'indiscreti pedanti, meno si dipartiranno dalle buone leggi del dire. Perchè conoscendo che questa licenza non si allarga al di là de' vocaboli particolari delle arti, serberanno in tutte l'altre condizioni dello scrivere i buoni ed universali precetti. Senza i quali sarebbero essi tristi e vani filosofi; inducendo l'oscurità in quelle materie che traggono il primo lor pregio dalla chiarezza. Imperocchè l'uomo che si dilunga dalla proprietà delle voci, si dilunga dalla proprietà delle imagini: e chi d'un solo punto si divide dalla proprietà delle imagini, si divide da quella dei raziocinj: ne' quali solamente consiste il sano filosofare. Nè si potrebbe mai giungere al vero, quando dagli occhi si facesse lontana quella sola traccia

per cui si significa il vero. Onde come già pe' libri di molti peripatetici, così ora per quelli d'alcuni plebei filosofanti si spargono molti semi di forme barbare, e si turbano i costrutti e le significanze de' vocaboli non bene derivati. Pei quali errori un giorno potrebbero rinascere quelle vane quistioni di pure parole, che erano il magro pasto degli scolastici; che l'arte della sapienza sovente ridussero a ciance ed a controversie parte stolide e parte odiose. Laonde è mestieri sovr'ogni altro a' filosofi l'essere buoni scrittori: siccome agli scrittori l'essere filosofi; perchè dall'un canto si deve dire che le belle voci senza il grande pensare sono belle frasche, e non altro; e dall'altro canto non si può credere che un uomo sappia bene e distintamente filosofare, ove prima non sappia bene distinguere le proprietà così delle cose, come de' segni loro. Onde veggiamo altissimi dicitori essere stati que' che furono altissimi in filosofia: come Platone, Aristotele, Plinio, Tullio, Galileo, Bacone, Neutono e Buffone, e i simili a questi; mentre molti dottissimi scolastici per tanti secoli non acquistarono mai credito alcuno: colpa di quella scomposta e licenziosa loro dicitura. I libri male scritti poco si sogliono venerare dai presenti: e per nulla si speri che i posteri li veggano. Imperocchè quando i lettori ravvisano o gentilezza, o gravità, o maestria di parlare, onorano tosto l'autore, e n'ammirano le dottrine, e le seguono; ma dove nella barbarie avvertono o la trascuraggine o l'ignoranza, sprezzano l'opera e chi la scrisse.

## Cap. XIV.

*Del dovere imitare i classici al di quà del trecento: e delle virtù loro.*

Ma perchè alcuni dicono che si viene raccomandando così l'uso della sola lingua del trecento, non già perchè vogliasi questa sola, ma per usare dell' antica malizia onesta di chieder molto onde alcuna cosa ottenere, risponderemo: che il fine di tal consiglio è accorto e gentile; che questo talvolta sarà ottimo per quei giovinetti che inviati dietro le scede e le gonfiezze del falso stile si vorranno del casto e del semplice innamorati. Ma che poi non si hanno per ciò nè anco i giovanetti a ingannare biasimando loro que' libri che l'intera nazione celebrò e onorò per tutti questi secoli. Imperocchè l'irriverenza dei minori verso i maggiori può chiamarsi misura dell' invecchiare delle nazioni. Chè quanto cresce ignoranza, tanto cresce prosunzione; e quanto prosunzione, tanto ognuno latra contro i più eccellenti: e villanamente ragiona di ciò che per intere età, e da grandi popoli, e da uomini gravissimi fu venerato: e i vituperj si gittano contro le più mirande opere dai più meschini: e si disconfessa il debito onore verso chi ci ha posti in quella gloria in cui ci veggiamo.

Noi dunque a mostrare che non si vive ancora in tale cecità, pria d' ogni cosa studieremo in que' tre grandi autori del Trecento, veri padri del dire: l'Alighieri, il Petrarca e il Boccaccio. Ma poi non

anteporremo nè i *Fioretti*, nè le *Croniche*, nè le *Leggende* agli altri classici Oratori, Storici, Poeti e Filosofi, che alla perfezione dello stile ogni altra condizione aggiungono dell' eccellenza. E dolcezza, e decoro, ed eleganza, e sublimità cercheremo nell'altissimo canto del Furioso: vero esempio di Omero, anzi della natura; in cui meschiati gli ultimi servi ai più magnanimi re in vario stile composto sempre colla varietà delle fortune e dei casi, tutti scuopre e dipinge i mutamenti e gli ordini della civile comunanza, addottrinando gli uomini nelle cose dell' onore sotto il velame della Cavalleria. E stile gravissimo troveremo nel Guicciardini: solo schivando que' suoi troppo raggirati periodi: ma il vedremo nella copia avanzare Tacito, nella facilità Tucidide, e nella forza e nella sapienza politica stare con Livio e con Senofonte. Molto candore troveremo nel Davila: ma senza la rozzezza de' vecchi: il quale sembra aver posto tanta parsimonia nello scrivere, che per non offenderla rinuncia ad ogni lode che potrebbe cogliere dalla pompa. Dell'Aminta e della Gerusalemme chi può dire? Che sono già in tal grado, che nè lode, nè censura possono più levare o aggiugnere nulla alla lor fama. Ma certo in niun libro si potrà meglio trovare la chiarezza, lo splendore, la magnificenza e il modo dell' imitare gli antichi, senza mai copiarli; e quasi sempre vincendoli. Nè autore alcuno de' più antichissimi presenterà tanti modi pellegrini e tanti fiori di stile insieme raccolti, quanti il solo Caro in que' suoi versi, in que' suoi volgarizzamenti,

in ogni cosa sempre così polito e gentile, che si può dire di lui quello ch'Elio Stilone diceva di Plauto: che nella sua favella parlerebbero le muse, se venisse loro il talento di favellare italiano. In evidenza, in sobrietà e in acume tutti vince il Segretario fiorentino: e così non avesse egli svelate al mondo quelle pesti politiche, per maggior danno de' popoli, e minore studio de' libri suoi! Del Poliziano chi non si duole, perchè tante cose scrivesse latinamente, e quelle elegantissime stanze Italiane sieno quasi ancor sole? Nè in fatto di grazia niuno confidi di superarlo. Il Sannazzaro fu così avverso a' modi plebei, che levò fino la poesia buccolica dai modi de' rustici Toscani; mostrò i costumi delle capanne alle corti, siccome avea già fatto Virgilio in Roma e Teocrito in Siracusa, e così aprì la via all'*Aminta* ed al *Pastor fido*. Del Segni, del Giambullari molta è la giocondità e il candore: e le parole ivi sono così bene aggiustate colle persone e colle loro nature, che ti pare innanzi di vedere que' fatti che d' ascoltarli. E il Davanzati, se ne togli que' favellari fiorentineschi, ti sembra nella storia dello Scisma avere molta di quella bellissima rapidità di Tacito. E del Segneri chi più squisitamente ti ammaestra? chi più caldo ti move? chi più abbondante, concitato, magnifico? Purgalo di poche metafore ardite quanto concedevalo, o più tosto chiedevalo l'età sua, e poi vedi in tutte l'altre parti il solo oratore degno di parlare ad uomini Italiani: agli eredi cioè di quel popolo a cui parlò Marco Tullio. Non diremo tutta l'onorata schiera,

onde fu aureo il secolo di Leone. Poichè tanta è la purità della loro loquela, che già vedemmo a che termini molti di loro giungessero per troppa servitù. Ma egli è poi certo che sempre divisero il plebeo dall'illustre: che il leggere in quelli sarà sempre buono e sicuro, perchè conobbero gli ordini grammaticali: e seguendo timidamente e in tutto il gentile e sublime Petrarca, girono dietro un tale che già aveva altamente gridato:

*Seguite i pochi, e non la volgar gente:*

dannando la più gran parte de' vecchi plebei non così colle parole, come coll'esempio. Non tutti compiteremo i nomi di costoro per non riuscire importuni. Ed Angelo di Costanzo, e il Casa, e il Bembo, e l'Alamanni, e il Molza, il Vettori, il Castiglione, il Varchi, il Berni, il Gelli, e poscia il Galileo, il Viviani, il Chiabrera, ed altri moltissimi saranno forse alcuna volta offesi qual più, qual meno di quelle colpe che sono più del genere umano e de' tempi, che degl'individui e degli autori; ma tante sono le bellezze, tante le rare qualità di quegli scritti a un tempo gravissimi ed elegantissimi, che certo niuno di nobile animo potrà lasciarli giammai per molti di que' vani e meschini vecchi da' quali non prendi, nè porti teco fuorchè qualche parola o qualche collegamento. Non diremo già che questi minori antichi ancora non s'abbiano a leggere ed anco a studiare, e che non mettano sanità nello stile, e non accostino a natura chi si

fosse fatto troppo seguace dell' arte. Ma soggiungiamo che per leggere i minori non si hanno da lasciare i maggiori: e che per un pocolino di procaccio non si dee dissipare cotanta ricchezza; e che sì strano consiglio non sarà mai da lodare, finchè non si amerà d' essere più tosto l' autore della leggenda di Giobbe o del libro de' Reali di Francia, che delle platoniche prose del Tasso e de' dialoghi del Galileo.

E per tanto si dica: che siccome è da cercare ne' volumi del Trecento il candore, la schiettezza, la semplicità: così in quelli degli altri secoli cercheremo lo splendore, la copia, l' altezza e la gravità de' filosofi e de' gran litterati. Così le varie perfezioni dello scrivere dallo studio otterremo dei varj scrittori: nè smarrirassi nulla dell' intero patrimonio della italiana eloquenza. E non minute e puerili bellezze, ma scrivendo si cercherà scelta nella invenzione, ordine nelle cose, abbondanza dove il soggetto la voglia, brevità dove si possa, e sempre decoro, e piane sentenze, e passioni ben colorite, e libertà temperata, e sovra tutto proprietà di voci, nella quale è il secreto della evidenza. E come stimiamo vana cura il cercare se esse voci sieno o d' un secolo o d'altro, così vorremo che si guardi se sieno italiane: se efficaci al bisogno: se spesso usate o fuor d' uso: quali metaforiche: quali fatte: e non tolte dalla sentina della plebe, nè venute vili per lo mutamento loro, nè ignude d'ogni bellezza; ma leggiadre, alte, piene, elette, sonanti, librate col severo giudizio degli

orecchi e del cuore, che soli insegnano l' armonia e l' affetto, onde il parlare si fa veramente valido e grande. Di chi scriva con tali arti i posteri parleranno: e invano lo vorrà contendere o la malignità o l' invidia.

## Cap. XV.

*Conchiusione ed uso di quest' opera.*

Noi adunque standoci in mezzo le due fazioni, come già promettemmo fino dal principio, conchiuderemo: che siccome l' Alighieri disse, rispetto al luogo, *che il volgare Italico è quello che appare in ciascuna città d' Italia, ed in niuna riposa*, così può dirsi rispetto al tempo esser quello che appare dal secolo decimoterzo infino al nostro, e non riposa in alcuno. Ma siccome rispetto ai luoghi egli sta più in Toscana, che nelle altre provincie Italiche, così rispetto ai tempi egli fu più nel Trecento che negli altri secoli. Non decreteremo però quella strana e pericolosa legge dello scrivere nella sola lingua antica, ma diremo che ci dobbiamo tanto ricondurre all' antico quanto la moderna costumanza il conceda. Diremo che per non cadere nel dispregio de' savj e de' filosofi, sia da studiare ed amare tutta quanta questa bene arricchita, e purgata, ed innalzata nostra favella. E se abbiamo per lei vero spirito di carità, non lasceremo che ella rimanga in quelle vecchie fondamenta; ma imiteremo il buon padre di famiglia, che non solo ha casa forte e

Volg. el. lib. I. cap. 16.

largo tetto da guardarne dalla piova e dal sole: ma belle e morbide camere da adagiarvi tutta la famiglia: ed anche alcune masserizie d'oro e d'argento; imperocchè dopo provvisto alle necessità, egli è atto di bene costumato e gentile il provvedere anco a quelle cose che ne inducono diletto, e fanno più beata la vita. Altissime lodi poscia tributeremo a coloro che trattennero lo stile dalla corruzione a cui rovinava: siccome il mostrano quelle opere che dopo il rinnovamento del buono scrivere più non si prezzano: onde a' loro autori è bisognato essere di tanta fama contenti, quanta si potè racchiudere ne' termini della lor vita. Ma diremo poi prudenza il trarci fuori da troppo misere ed importune disputazioni: e il non seguire uomini scarsi di disegno, e d'animo digiuno ed angusto. Vorremo che soprattutto si badi ai ragionamenti, alla erudizione, alla dottrina, alla filosofia insegnatrice; e che si creda non poter mancare parole agl' ingegni nudriti coll' opere de' grandi; ned essere bisogno il gire ai mercati d'alcune città e di alcune scuole ove molto più valgono i nomi delle cose che le cose stesse. Loderemo anzi che gli studj giovanili si tengano in que' parchi metodi che prima dei Sofisti e degli Scolastici si usavano presso i più alti e felici popoli: pe' quali le vane lettere non tolsero mai il luogo alle gravi, nè fecero l'uomo inesperto e molle a quelle arti che appartengono al vivere cittadino. Imperocchè stimiamo doversi dire delle parole quello che Bacone scrisse delle ricchezze: le quali come è buono l'averle schiave,

così è tristo l' averle padrone. Non avranno quindi lode da noi quei *Logodedali* che dicessero aurea la favella de' plebei del Trecento: e in quella c' invitassero a scrivere, non vedendo com' ella è tutta grave di fango. Consiglio così basso non può esser grato alla nobile nostra nazione. E noi dannandolo avremo accresciuto i caldi e buoni zelatori degli antichi: avendo all' amicizia loro riconciliati tutti quelli che si sdegnavano d' alcune lodi che troppo vincevano la misura. Onde già molti temevano che per questa via noi ci faremmo favola agli stranieri, i quali ci vedessero inchinati su queste inezie. Laddove è bisogno il dare in luce libri pieni della gravità e del giudicio Italiano: ond' essi ci riconoscano all' altezza dell' animo, e non abbiano in tutte le cose a dir sempre dell'Italia quella lode simile all' oltraggio: *che questa,* cioè, *è la terra delle ricordanze.* A sì nobili ed alti fini mirando anco gli stranieri, si faranno più nostri coll' affezione: e più studieranno in una lingua già cara a tutti che sentono gentilezza nel cuore. E dove alcuni novatori facevano l' estremo delle loro forze per deturparla o con vecchie o con novelle brutture, noi a viso aperto ne difenderemo le buone condizioni, finchè ci duri lo spirito; questa buona eredità lasceremo a chi discenda da noi: onde i posteri sappiano che se vivemmo in dolorosi anni di guerre mortalissime e di fazioni, e se per la fine di tante vicissitudini l' Italia ritornata all'antica pace non dee cercare fra l' armi l' onore de' pericoli, deve però in questa composta e fiorente

repubblica di tanti nobilissimi principati consumar l'ozio suo con dignità. E debito d'alti ingegni è l'amare la patria principalmente in quelle cose che non pendono nè dal ferro, nè dalla fortuna; onde vengane certa vergogna a que' vili, cui parve poco il deporre l'italiano animo, se con esso non deponevano ancora l'italiana favella.

Fine del Trattato.

*Al Signor*

*Conte Giulio Perticari*

*P*ONI giù le dubbiezze, mio caro figlio ed amico; e se hai in me alcuna fede, se non istimi che il mio intendimento sia salito tutto alla luna, t' accerta che il tuo Trattato intorno gli scrittori del Trecento ti frutterà molto applauso, e che ognuno che ben l' intenda, e lo mediti libero da passione e zelo di parte, il dirà lavoro eccellente. Egli è, mi scrivi, il tuo primo passo solenne nel sentiero delle Lettere: e temi non aver fatto cosa abbastanza degna del Pubblico. Lodo la tua trepidazione nel comparire davanti a questo formidabile tribunale, a cui non ha che gli ignoranti o gli stolti che si presentino confidenzialmente e senza paura. Piacemi ancora di vederti gittar un velo modesto sopra i tuoi talenti: il che è prova d' averne molti. Ma quantunque la diffidenza di sè medesimo sia giustamente detta il faro del saggio fra gli scogli nascosi dell'amor proprio, non è buono però il disistimarsi oltre il dovere, nè cader di animo a segno che la modestia pigli sembiante di mal sicura coscienza. Non si acquista senza correre brutti rischi la letteraria riputazione: ciò pure è ben vero. Ma questa volta tu li corri tutti a man salva: e di nuovo t' esorto ad aver fiducia nel detto d' un uomo a cui è caro il tuo onore

*quanto a te stesso; e che avendo consumata in questa carriera la vita, tutto che sia scarsa la gloria ch' egli vi ha mietuta, e' pare nulladimeno debba aver qualche pratica delle vie che a gloriosa meta conducono. Non ti dirò con Orazio* Sume superbiam quæsitam meritis: *chè la superbia, in qualunque senso si pigli, è sempre odiosa: dirotti bensì col Tasso:* Gusta le lodi non altrimenti che gli uomini continenti i cibi piacevoli. *E se la verecondia non ti permette di ricever le mie come dimostrazioni di sicuro giudizio, ricevile come prova d' amore, e pigliane eccitamento a battere con più coraggio il preso sentiero.*

*Mi scrivi ancora che, essendo tu uomo di mansueti costumi e desideroso di star in pace con tutti, dorrebbeti che le libere verità delle quali esci a difesa ti recassero addosso l' ira dei molti, a cui sarà grave l' udirle: e per poco non ti penti d' aver fatto il mio desiderio mettendoti a quell' impresa. Certo egli è da temersi il mal fare del brutto figlio del Vero: e la censura saprà ritrovare, non dubitarne, anche nel tuo bel lavoro il difetto, e pagherai tu pure il tuo tributo al livore, il quale non mette mai il suo dente che sopra le cose buone. Che perciò?*

Morde e giova l' invidia: e non isfronda
Il suo soffio l' allôr, ma lo feconda:

*e le ferite di questa vile passione fanno bella la fama degli scrittori, come le onorate cicatrici la fronte de' bravi soldati.*

*Abbajeranno anche coloro che nulla sapendo fare si gettano al guasto delle fatiche altrui, e di tutto alla scapestrata portan giudizio; e coloro che tormentati dal funesto bisogno di biasimar tutto, nulla trovano che li contenti, e tutto sa lor di cattivo: e sarebbero meno difficili se si recassero qualche volta alla mente quel detto di Platone, che il parerci mal sane le cose altrui viene spesso dall' avere noi stessi infermo il giudicio.*

*Or tu, rispetto a tutti costoro, piglia l'ottimo dei consigli:* Non ragionar di lor, ma guarda e passa. *Fa ( e perdonami la comparazione ), fa come l' orso, che menato per le vie, teme così poco il latrare de' cani, che neppur degnasi di guardarli. E non badare se io stesso, che ti porgo questo consiglio, non ho saputo sempre metterlo in pratica, vinto dalla molestia dei botoli, ai quali ( e Dio me lo perdoni ) ho dato qualche volta lo spasso di risentirmi.*

*Come uomini adunque che animati da buon zelo per l'onore dell'universale lingua italiana con armi onorate e senza maschera la difendiamo, e che rispettando le persone, anzi venerandole rompiamo guerra soltanto a quelle decisioni, a quelle sentenze che agli occhi della nostra mente hanno faccia o d'ingiustizia o d'errore, noi terremo conto unicamente delle urbane critiche degli uomini costumati e sapienti, che avvertendo le vere nostre mancanze, ne renderanno vero servigio. E noi volentieri, se ci verranno mostrate, ne faremo co' debiti ringraziamenti pubblica confessione ( chè non è turpe cosa l' errare, ma l' ostinarsi nell' errore quando è palese ); nè saremo sì paurosi che ci spaventi l' essere contraddetti, nè sì cerimoniosi e sì vili da mendicare le lodi, come il tozzo i mendichi.*

*E a che proposito, mi dirai, tutto questo bel sermoncino da pedagogo? Allo stesso proposito, risponderò, che il pedagogo Nestore* ( Il. l. 23 ), *desideroso che Antiloco suo figliuolo si faccia onore nel corso delle carrette, gli porge alcuni utili avvisi sul modo di ben guidare i cavalli, al momento che il giovane valoroso è già per montare in tutto punto la biga. E tu pure, mio caro Giulio, sei giovane, tu pure sei valoroso, e discendi per la prima volta a viso scoperto nell' arena dei dotti, e fatto per vincerne molti e non restar secondo a nessuno, ti senti al fianco gli stimoli dell' onore, e nel petto un' anima disdegnosa d' offese e soperchierie. Ed io omai povero vecchio, che t' amo, e so*

*per lunga esperienza quanto sieno litigiose le letterarie passioni e indiscrete le pretensioni, ti porgo i consigli che al tuo caso stimo opportuni, e ti fo accorto a mie spese del maggior dei pericoli che in questo aringo si corre, il pericolo di macchiare il proprio nome lasciandoci vincere dallo sdegno nelle ingiuste aggressioni che la malevolenza o l'ignoranza, o l'invidia, o tutte insieme ci muovono; e perdendo in miserabili e vane battaglie il tempo, la quete e l'ingegno. Stringo adunque in un motto tutti i ricordi: Non avvilire le tue armi in basse disfide: ma, provocato da avversario degno di stima, rispondi: chè allora vi è guadagno d'onore anche nel perdere.*

*Ho imitato Nestore nel consigliarti: imiterò adesso Ettore nel farti un bell' augurio di gloria: e mutate alla tenera sua preghiera per Astianatte alcune poche parole, io pure rivolto al cielo dirò:*

. . . . . . . . . . . . Giove pietoso,
E voi tutti, o Celesti, ah concedete
Che di me degno un dì questo mio figlio
Sia splendor della patria, e fermo e forte
Dell'atra invidia vincitor. Deh fate
Che il veggendo calcar di questa vile
Tormentatrice de' miglior le serpi,
Dica talun: *non fu sì saggio il padre:*
Ed il paterno cenere commosso
Dentro la tomba nell' udirlo esulti. *Il. l.* 6.

*Ma questa esultazione mi verrà, spero, procurata dalla tua virtù anche prima che la natura mi chiami a dormir nella fossa. Il che sia tardi più che si può, nè mai prima ch' io m' abbia la consolazione di vedere la nostra brava Costanza incoronarsi di uno de' più begli allori di Pindo, siccome largamente promettono i versi che mi ha mandati. Ne' suoi due Canti sull'* Origine della Rosa *leggo parecchie*

*ottave che il Poliziano non isdegnerebbe per sue: e in tutte è tale castigatezza e sicurezza di stile, ch'io ne maraviglio. Ciò viene dall'essersi ella, guidata da' tuoi consigli, messa tutta allo studio de' soli Classici, principalmente a quello della lingua Latina, fondamento dell'Italiana. Lasciala innamorarsi di Virgilio, come lo è già di Dante, e la vedrai fare altro volo. Abbracciala caramente, e sta sano.*

*Milano, il 1.° dicembre 1817.*

Il tuo aff.$^{mo}$ Padre ed Amico
V. Monti.

*Al Signor*

*Bartolomeo Borghesi*

*Vi sovverrete che rileggendo noi tutti soli il Trattato intorno gli Scrittori del Trecento, e convenendo nella sentenza invittamente provata dal nostro Giulio, che in molte carte di quel secolo benedetto trascorse molta barbarie e molto fango plebeo, cui nondimeno uomini letterati di alta voce pigliano per tutto oro purissimo, nè ci lasciano avere più bene se in ciò alcun poco da loro ci discostiamo; voi mi spronaste, dolcissimo amico mio, a porre in iscritto i pensieri che quella gioconda lettura a mano a mano eccitavaci nella mente. A voi sommo Archeologo, che col profondo vostro sapere vi siete fatto contemporaneo degli antichi, e non solamente i loro fatti e costumi, ma conoscete a maraviglia anche quella parte della morta loro favella che nel Vocabolario ci viene venduta per viva e piena di gioventù, a voi in vero meglio che a me convenivasi il prendervi questa briga. Ma essendo ora voi tutto nel correggere da capo a piede il gran corpo de' Fasti Consolari, e nell' illustrare le ultimamente disotterrate Tavole Capitoline (difficilissima impresa alla singolare vostra erudizione affidata dal senno de' Romani Archeologi), avete avuta subito pronta la scusa del sottrarvi a cotesto carico fastidioso. Or ecco ch' io me l' ho tolto sopra le spalle per*

*compiacervi: e aggiugnendo alcune considerazioni d'appoggio al capitolo nono e seguenti fino al decimoquinto del primo libro del suddetto Trattato, ho preso cominciamento dalla confutazione d'una dura sentenza d'un valente moderno in biasimo, anzi in espresso vituperio del nostro secolo a cagione appunto de' Trecentisti. Mi è stato grave il combattere un letterato cui veramente io pregio, e d'assai; e più il non aver potuto, in combattendolo, rimanermi da qualche onesto ripicco. Ma spero che, vista l'oltraggiosa sua proposizione, direte che a ribattere senza sdegno una ingiuria che stampa in fronte a tutti i moderni l'infamia, converrebbe aver per la vita troppa vena di dolce, e mostrarsi non pazienti, ma stupidi. Nulladimeno vedrete ch'io gli so rendere larga giustizia dove ei la merita: ma che l'oltraggio venendo appunto da un uomo di molta riputazione, per questo stesso non era da preterirsi. Il silenzio è bello coll'avversario che si disprezza, ma vile coll'avversario di cui bisogna fare stima. Ed io rispondendo questa volta ad uno stimato nemico, emenderò l'errore di non aver sempre saputo tacere co' disprezzati. State sano ed amate*

*Il Vostro Monti.*

# APPENDICE

## AL TRATTATO.

Un celebre Letterato Lombardo, di cui tutti ammiriamo la maravigliosa perizia nell' aurea lingua de' Trecentisti, ha spinto a tale il suo zelo nel propagarla, che non pago di averne portate nel Vocabolario tutte le scorie più vili abbandonate dal senno degli Accademici, ha stimato inoltre bell' opera l' onorare quel secolo venerando col vituperare a tutto suo potere il presente, infamandolo coll' ignominioso titolo di *secoletto miterino*: il che porta *secolo degno di andar legato alla gogna*, e *frustato sull'asino a mano del boja con un diadema di carta alla fronte per derisione*. E perchè mai un tanto supplizio? Forse perchè egli è secolo di viltà, di perfidia, di tradimenti, d'ipocrisia, ed illustre soltanto per le sue colpe? No mai. Egli è *secoletto miterino* perchè *nelle sue scritture non ci dà mai fiato di queste eleganze* (del Trecento), *e parlaci la lingua d'un altro mondo* (la lingua dei Patagoni); *e tuttavia vuol dire e che a lui si dica ch' e' parla toscano* (*). Così quel Critico reverendo; e così noi reverenti risponderemo.

(*) Le Grazie. Dialogo, pag. 61.

Ah signore! Noi facciamo al cospetto di tutta Italia il protesto che in quanto a cognizione di lingua vi collochiamo alla cima, e siam presti a nominarvi il guardiano, il soprscciò delle italiane eleganze: ma protestiamo insieme che quella vituperosa appellazione di *secolo miterino* ad un secolo cni fate bello voi stesso co' vostri scritti ci dà cagione di scandalo e di dolore: nè tutta la riverenza nostra, che è molta, alla vostra degna persona è bastante a ritrarci dal dirvi che quella sentenza è falsa, indecente, presnntnosa, e gravissimo oltraggio a tutta l'italiana letteratura.

Voi avete tolta al Menzini quell' espressione nella prima delle sue Satire; ma non avete, egregio signore, considerato che il Menzini ivi parla dei vizj morali del suo secolo, e di quel ladro uso principalmente, che sempre fu e sempre sarà, di esaltar gl' ignoranti e lasciar mendicare i sapienti. Onde a quelle parole il Salvini appose nelle sne Note la segnente dichiarazione: *Secolo pieno di vizj, perciò degno di mitera, quale suol porsi per derisione in testa a quelli che son condannati dalla giustizia ad esser frustati dal carnefice e posti alla berlina; intendendo di riprendere la corruttela del suo secolo, come continua a spiegarsi.* Ora una frase ottimamente adoperata, ove discorrasi di furfanti, diventa sconcia ed iniqua se si addossi ad onorati scrittori che di null'altro sien rei che del non sapere *nelle loro scritture dar fiato delle* fresche *eleganze* di cinqne secoli fa, di quel buon tempo cioè in cui anche lo stridere delle oche era classico favellare.

Ma sarà egli poi vero che in qnesto secolo degno di berlina e di frusta niuno, salvo che voi, abbia saputo, nè sappia mettere un po' di nero sul bianco con eleganza? Tralasciamo che a' bei giorni della gioventù vostra appartengono i Pompei, i Torelli, gli Spolverini, lumi bellissimi delle Lettere e vostri concittadini; e Varano, e Metastasio, e

Beccaria, e Pietro Verri, e i Zanotti, e i Bianconi, e i Rezzonici, e i Paradisi, e quel Gaspare Gozzi a cui per leggiadria di purgatissimo stile, e per una certa amabile satira de' suoi tempi difficilmente sorgerà in Italia l'eguale. Si donino tutti questi al secolo trapassato. Ma potremo noi torre al presente un Parini, un Mascheroni, un Alfieri, un Caluso, un Lanzi, un Palcani, e Alessandro Verri, e un Bettinelli, e un Labindo, e un Cerretti, e un Minzoni, de' quali sono calde ancora le ceneri? Non vi par egli che li più di costoro nelle vive loro scritture diano *qualche fiato* delle eleganze da voi predicate, e tutti poi molto *fiato* di quella buona filosofia che da voi non si predica, ma che tuttavia nell'opinione degli uomini è qualche cosa, e fa che le loro carte non vadano, come disse già il Lippi, a far le camiciuole all'acciughe? Nessuno amò i bei fiori di lingua più che il Lamberti, scrittor delicato e castigatissimo (*). Eppure, secondo voi, anch'esso è compreso nel bel numero de' miterini. Nessuno più altamente li calpestò che Melchior Cesarotti, scrittor liberissimo e fieramente ribelle alla vostra setta. Eppure l'universale consentimento gli toglie di capo la mitera di che voi a mazzo con gli altri l'incoronate; e cinto di grande alloro lo alza ai primi seggi della nostra letteratura. Non entreremo qui a far parole dei vivi, perchè il nominarli tutti sarebbe pericoloso consiglio; e solamente

(*) Fra le carte inedite del Cav. Lamberti, sono giudicate preziose le sue postille alla Crusca della edizione Veronese, nelle cui Giunte, in gran parte utilissime alla riforma del Vocabolario e ricche di ottima merce, nulladimeno trascorsero inavvertenze ed errori senza numero e molti de' quali il Lamberti notò, e molti più ne lasciò a chi già prima di lui se n'era messa alla cerca. Queste postille, che il cessato Governo a generoso prezzo acquistò dall'erede, conservansi fra i libri privati del C. R. Istituto: e noi a suo tempo nel nostro Esame critico al Vocabolario ne faremo uso a ragione.

alcuni pochi, invidioso. Diremo bensì, senza timor di mentire, che lo studio della pulita favella non fu mai sì diffuso, nè sì gagliardo in Italia, massimamente nella Lombardia, come al presente. Voi stesso, caro signore, in alcuna parte delle purissime vostre prose avete notato questo general movimento, e v' è piaciuto attribuirlo ai vostri nobili eccitamenti, e potevate, salva la modestia, anche dire al vostro nobile esempio: chè in tutto ciò che è mero affare di lingua noi vi ameremo sempre a maestro. Ma per onor del vero patite che vi si dica che quella bellissima lode non è tutta vostra. Non erano ancora comparse nel pubblico le vostre beneficenze al Vocabolario della Crusca, che la milanese edizione de' Classici aveva già grandemente eccitato l'ardore di quegli studj. E prima ancora di quel tempo, cioè fino dal 1793 all'epoca della morte di Luigi XVI, fu già taluno che trasse o almeno cercò di trarre dalla scuola del frondoso Frugoni a quella di Dante la poesia italiana, che fin d' allora, abbandonate le ciance canore, vote d'ogni passione, cominciò a piegare verso la meditazione dei Classici, ed al fianco del grande Alfieri presò abito più severo si congiunse alla filosofia: la quale insegnandole ad essere più studiosa dei pensieri che delle frasi, l'incamminò su la via di tornar degna del suo altissimo fondatore.

Lo studio adunque de' Classici, e particolarmente di Dante, poeta de' filosofi, e filosofo de' poeti, era già fortemente promosso in Italia assai prima che i vostri oracoli uscissero della cortina: e questo studio ognora più cresce, e dappertutto coltivasi la favella. E se vi deste a credere che il suo culto sia tutto ristretto alle vostre stanze, siete in errore: perchè ella ha divoti ed altari anche in Milano, anche in Brescia, anche in Bologna; e potendo noi nominare debitamente tutte le italiane città, nominiamo queste tre sole, perchè non essendo

molto rimote da voi, se metterete il capo fuori della finestra, udirete che molti abbiam voce, egli è vero, di sciaurati scrittori, ma che ad un tempo non pochi l' hanno di egregi: e la più parte di questi ancora nel verde de' loro anni, e di sì belle speranze che il pubblico se ne consola e gli onora. E questo Pubblico, che non ha mai ceduto a nessun privato il diritto di annullare i suoi decreti, vi dice con una metafora alquanto strana, che se gli scrittori da lui lodati non sanno ben maneggiare l' artiglieria delle eleganze, nessuno però di essi parla nè anco *la lingua di un altro mondo*, come a voi corre per la fantasia.

Ma facciamo pure che in quanto a bella lingua voi siate l' unica stella che illumina il nostro tempo. Sarà egli onesto perciò il chiamarlo *secolo miserino?* Ah signore! il secolo della universale ragione de' popoli venuta a conflitto colla tremenda ragione della politica: il secolo di tante novelle arti, di tante novelle scienze, di tanta filosofia che dappertutto, anche nell' umile officina dell' artigiano, anche nel tugurio del povero insinua la sua luce, e fa sentire all' uomo la sua dignità pur sotto il peso della servitù: il secolo in cui l' ingegno italiano ha rapito per contatti metallici alla natura il segreto d' un nuovo agente potentissimo, il quale mutando faccia alla Fisica, ha riempito tutto il Mondo che pensa di altissima meraviglia: il secolo in cui un solo angolo dell' Italia ha potuto vantare un Lagrange, un Alfieri e un Caluso, che soli basterebbero a sostenere la gloria della nazione più che una miriade di elegantissimi parolaj: un secolo così fatto divenuto ai vostri sguardi sì ignorante, sì vile da doversi porre alla gogna e scoparlo sull' asino col diadema de' ribaldi alla tempia? E v' ha sofferto l' animo di pubblicare questa ingiuria crudele nella patria di Scipione Maffei sotto gli occhi d' Ippolito

Pindemonti? e pubblicarla vivo un Volta e uno Scarpa, vivo un Piazzi e un Oriani, vivo un Ennio Visconti, al nome de'quali i saggi tutti d'Europa si alzano per riverenza? vivo tanto fiore d'ingegni che dalle fontane della Dora fino a quelle d'Aretusa onorano l'età nostra in tutte le ottime discipline? e son essi che meglio che i compilatori di frasi procacciano tuttavia a questa povera Italia la stima dello straniero. Degni in somma di mitera non solo i meschinelli coltivatori dell'amena letteratura, de' quali è già passato il bel tempo, ma ben anche la più onoranda porzione del secolo, voglio dire i filosofi? anzi questi prima che quelli, perchè molto solleciti delle cose, e poco delle parole, son essi che meno degli altri *dan fiato* delle beate vostre eleganze? Or vedete, signore, il bel da fare che sarà mai questo pe' giustizieri, e il bel consumo di fruste e di mitere che si vedrà se si mette ad effetto il vostro decreto. E tutta questa rovina perchè? Per castigarci del non fare studio in Guittone, nè nella Vita di Barlaamo, nè nei Fioretti di S. Francesco, e neppur nel Dialogo delle Grazie: essendo cosa certissima che non sa nulla chi non sa il vario bell'uso delle particelle, e certe costruzioni e accompagnature di nomi e di verbi, e certe insolite locuzioni, nelle quali, senza perdere il tempo alla scelta de' concetti, sta tutto il meraviglioso segreto della favella, e il fior del sapere. Ond'è che voi, malgrado di tanta pravità de' presenti, non disperando ancora del tutto il loro ritorno alla buona strada, subito soggiungete: *Ma chi sa? Forse..... Noi non siamo però ancora all' insalata: qualcosa potrebbe avvenire. Gli uomini sentiranno quandochessia di esser uomini; e la verità verrà a galla.* Col quale modo d'esprimervi nobilissimo e tutto spirante l'aurea semplicità del Trecento, null'altro venite a dire se non che gli uomini (e vuolsi intendere gl'Italiani) fino ad ora son bestie

perchè parlano *la lingua di un altro mondo*; ma che potranno cessare di esser bestie se parleranno la vostra, o sia se gusteranno due sole fronde di quella miracolosa vostra insalata che sola fa sentire agli uomini di esser uomini. Ma essi, o, per dir meglio, *esse* ( poichè si parla di bestie ) si hanno fitta nel capo una troppo diversa opinione, e dicono che il fracasso delle squisite eleganza renderebbe sommamente ridicola la spiegazione de' bei segreti della natura; dicono che le belle parole senza i bei pensieri sono crepunde da fanciulli; dicono che l'allargare le ali all'ingegno ed educar la ragione circondandola di luminose ed utili verità mette più conto che l'ingombrare la testa di belle frasi, nelle quali nulla trovasi da biasimare, ma molto da dormire. Di che fortemente temiamo che quella vostra insalata per ora non troverà chi mangiarla, e che la verità, per venirsene a galla, avrà bisogno di essere un poco meglio condita.

Comunque la debba andare, noi siamo d'avviso che per l'onore della nazione quella brutta faccenda della mitera debbasi terminare pacificamente d'ambe le parti. Gli offesi sono uomini che vi amano, che vi stimano, che vi onorano, e si terrebbero fortunati acquistando la vostra benevolenza. Confessate adunque candidamente che quando quella fiera sentenza vi corse alla penna avavate mandato altrove la coscienza e il giudizio; e tutta la ragione è saldata. Altrimenti ne concederete di credere che mentre noi tutti facciamo di voi la stima che vi si dee, voi non fate stima che di voi stesso. E allora saremo forzati a dimandarvi umilmente se l'uomo che ha potuto cacciar dentro al Vocabolario le locuzioni *Far del seco* ed *Essere a gente*, e *Debitore* per *Creditore*, e *Andar del corpo* per *Morire*, ecc., possa e debba dar legge in fatto di lingua, e godere del privilegio di dispensare le mitere calpestando impunemente la fama di tutti gli scrittori dell'età sua.

Il valentuomo, a cui inferiori di forze, ma non già di ragione siamo stati arditi di contraddire, in tutti i suoi scritti a tutte le ore ci predica che la lingua dei Trecentisti è tutto oro, e niente in lei che non sia oro purissimo: e s'adira s'altri vi trova alcuna vena di ferro e un po' di rosticci. Ei vuole che *quei gloriosi*, com'è sua usanza il chiamarli, sieno tutti tutti immacolati, ed afferma che dove, secondo la nostra debole estimativa, essi peccano qualche volta, *questi che ai tisicuzzi grammatici potrebbero parere errori, non son nella fine altro che vezzi e grazie* (*). Il che noi non saremo lontanissimi dal concedergli s'ei parla di quei pochi illustri che posero nei loro scritti arte, ingegno e sapere: ma il negheremo s'ei parla di tutti indistintamente; e vorremmo, se fosse possibile, ritirarlo dal santificare anche le colpe di quei tanti ignoti plebei che nell'Indice della Crusca si seggono dottori di lingua accanto a Dante e al Petrarca; a quel Petrarca e a quel Dante che gli ebbero in detestazione, siccome *il Trattato intorno gli Scrittori del Trecento* apertissimamente ci mostra. Vorremmo ancora che fatto più cauto dai molti abbagli già presi nelle sue Giunte, e in parte già noti, si scaltrisse un po' meglio contra il pericolo che si corre di abbracciare per corpi veri le ombre, pigliando, siccome spesso gli avviene, per *vezzi* e *grazie* di lingua i manifesti spropositi de' copisti. Vorremmo finalmente che moderato alcun poco questo suo zelo, nobilissimo per sè stesso, ma non lodevole perchè senza modo, riprendesse egli sì, ma non calcasse con tanta ira e disprezzo tutto il parlare dell'età nostra: e stimiamo che quella sua comparazione della lingua antica colla moderna, che leggesi nel Dialogo delle Grazie, pag. 85, non sia nè graziosa, nè giusta, nè tollerabile nella tanta

(*) Ib. pag. 115, ult. lin.

creanza e coltura di questo secolo. Egli trova che dalla lingua antica alla nostra corre la differenza che è *da una fanciulla vergine delle più belle* ( e la paragona ad una delle cinque di Zeusi ) *ad una sgualdrina azzimata, lisciata, carica di belletto* ( e finisce col metterla nel *bordello*). Non disdiremo noi già quest' acerba comparazione da molti lati giustissima: affermeremo bensì ch' ella è viziosa perchè troppo generale e assoluta. Gl' idolatri di quella bella fanciulla ( e che fanciulla? non ha su la vita che cinque secoli e mezzo; e grazie alla continenza de' suoi amanti conserva tuttavia intatto il bel fiore della sua virginità ) si hanno messo in testa che da essi in fuori nessuno si dia allo studio de' Classici per l' acquisto della buona favella; e s' ingannano grossamente. Imperciocchè anche i seguaci della *lisciata sgualdrina* conoscono le antiche leggiadrie della *bella vergine*, ed essendone piene le fosse, le hanno pronte ancor essi: nè tutti sono poi con Minerva si male che ignorino l' arte di adoperarle. Ma del doversi ciò fare con parsimonia convien udire un forte loro perchè.

Le eleganze sono modi pensati: e formando un parlare alquanto declinato dalla consuetudine, purchè abbiano in sè alcun poco di probabile naturale, dilettano, e grandemente ricreano l' orazione, allontanando il fastidio del quotidiano uniforme modo di esprimersi, e fanno più nobile la favella separandola da quella del volgo. Che anzi sciogliendola alcune volte dagli stretti vincoli gramaticali, quella irregolarità, quell' apparenza stessa di vizio acquista grazia al parlare, come al cibo le salse.

Ma quest' arte, che parcamente usata, come dà l' occasione, condisce il discorso di molta giocondità, il corrompe e guasta del tutto se trapassa i confini della moderazione. Conciossiachè le eleganze, essendo grazie segrete e riposte fuori dell' uso, siccome colla loro novità

svegliano l'attenzione, così l'addormentano, o a meglio dire l'uccidono colla sazietà, se troppo frequenti: e diventano puerili, se, come avviene spessissimo, non portano nel loro seno bella sentenza; e finalmente tolgono fede agli affetti mostrando che vennero non già spontanee, ma tirate a forza sotto la penna dello scrittore, e studiosamente cercate e rammassate da tutti i nascondigli dell'arte. Ora e chi non sa che dove l'arte si scuopre, la verità si nasconde, e la passione si estingue?

V'ha di più. In ogni parte del parlare è sempre da considerarsi ciò che conviene al vivere delle persone a cui parli (*). Non v'ha secolo che non sia tenace dei suoi particolari costumi, e che presentandoli allo scrittore a regola delle convenienze da rispettarsi, non gli gridi forte all'orecchio: « Se ti è caro l'acquisto della mia stima, non mi parlare una lingua ch'io non intendo ben tutta, e cui l'uso, assoluto signore delle favelle, ha già spenta in molte parti e proscritta. Considera che tutte le lingue seguendo le vicende dei popoli e l'avanzamento delle cognizioni, col mutar de' costumi e col crescere delle idee mutano e crescono anch'esse le loro fogge di dire; e che molte di quelle fogge che un tempo furono in pregio, più nol sono al presente, e più non si vogliono, e più non si guardano che come anticaglie da custodirsi nel Museo della Lingua; ma non da farne mostra nella frequenza del pubblico, dinanzi al quale si convien comparire nell'abito che le più savie persone già indossano, e le imperiose circostanze dei tempi richieggono. Intrecciami adunque nelle tue scritture quelle antiche maniere di dire che sono d'un bello eterno e sicuro, e n'avrai da me lode e ringraziamenti; ma

(*) *Semper in omni parte orationis, ut vitæ, quid deceat, est considerandum.* Cic. Or. 21.

intrecciale con discrezione e giudizio, non portarvele dentro a barelle, e non lasciarle vote di anima, e gitta via le disusate e già morte, e non vilipendere tra le moderne quelle che la prepotente forza dell'uso, coll'assenso della ragione e coll'autorità di saggi scrittori, ha già accettate e segnate del suo suggello. Vivi in somma colle virtù degli antichi, ma parlami colla loquela de' moderni: e ti ricorda che non pe' morti, ma pe' vivi si ha da scrivere, e che a questi tu devi a tutt' uomo procurar di piacere, se brami di conseguirne il plauso e la stima. » (*V. il Tratt. l. 2. c.* 10.)

Non ci faremo a giudicare se il secolo abbia parlato dirittamente: crederemo bensì che mostrerebbe di non aver ben seco il cervello colui che si avvisasse di rispondere a questo modo: « Condannò tutte le novità introdotte nella favella. Non voglio esaminare se sieno buone o cattive: mi basta il vedere che sono moderne, onde averle tutte per pessime, perchè si dee tenere pessimo nella lingua tutto quello che non è antico. Non voglio accomodarmi punto ai costumi del secolo, nè al suo gusto. Tocca al secolo a prender legge dal mio. Io non voglio rispettar lui, ma voglio ch' egli rispetti me; e mi stimi, e mi onori, e si sfiati a gridarmi bello scrittore. Onde seguiterò a predicare di e notte: Gittate alle fiamme tutti quanti gli scritti di questo secolo miterino: seppellitevi nel solo ed unico studio dell'antica lingua: e cominciate da quella dell'Imperator Federico e di Pier delle Vigne. »

Alle quali parole ci sembra udire il secolo che pacatamente soggiugne: E tu vattene, figliuol mio, a farti stimare a Pier delle Vigne, e porta all'Imperator Federico e al Re Enzo, tutti Classici reverendi, i nostri rispetti.

La somma del discorso si è questa. Uno scrittore che non porrà il suo studio che negli antichi, necessariamente offenderà il gusto del suo secolo in molte cose, e non

sarà intero l'applauso che gliene verrà. Lo scrittore similmente che, sprezzati gli antichi, non prenderà a sua norma che le novità da' moderni, non si procaccerà una fama che duri più che la moda. Perciocchè il fondamento della lingua per l'universale consenso dei dotti è irremovibilmente piantato nelle antiche scritture: e la lingua già frenata dalle debite leggi può bensì arricchirsi di nuovi tesori, e gittate le vecchie scorie, sempre più ripulirsi: ma crollarsi da' suoi fondamenti non mai; e non può tentare di svellerli che qualche insano cervello. Per ciò si conchiuda che nel fatto dello scrivere il vero e solido gusto sta, come ben avvisa il Petrarca, *Tra lo stil de' moderni e il sermon prisco*, in ciò che ciascuno di essi è lodevole. Delira il moderno insultando agli antichi, sul sacro capo de' quali riposa da tanto corso di anni la riconoscenza e la riverenza de' savj. Delira il fanatico adoratore degli antichi conculcando i moderni, davanti alla sapienza de' quali, dal fianco principalmente delle cognizioni progressive, gli antichi medesimi, se fosser vivi, s'inchinerebbero rispettosi. E visto il soverchio splendore, la soverchia magnificenza della lingua moderna confrontata alla semplicità dell'antica, direbbero che questo gran lusso di adornamenti è inevitabile conseguenza del grande raffinamento dello spirito sì nelle arti della civiltà e del ben vivere, come in quelle della ragione e dell'immaginazione. Direbbero che raffinato il pensiero in ogni genere di sapere, doveasi necessariamente raffinare anche l'abito del pensiero, cioè la parola: e che s'egli v'ha vizio da questo lato, almeno nol si potrà dir vizio d'ignoranza, di rozzezza, di povertà: chè il lusso e la pompa mai non posarò piede nella casa della miseria; ed è virtù molto ardua il saper fare nell'abbondanza temperate le spese. Troverebbero in somma nella lingua di oggidì molte cose del certo degne di biasimo, ma

forse e senza forse direbbero che i titoli di *sgualdrina* e *donna da bordello* col resto sono le solite villanie di monna pezzente e di monna sucida contra le ornate e splendide cittadine: fra le quali se alcuna è di mal costume, non è onesto però l'appiccare a tutte il sonaglio, e gridar per le vie che la città è tutta un postribolo. E se questo modo di ragionare non fosse ancora ben chiaro, il faremo più manifesto dicendo: Che in niun tempo penuria di cattivi scrittori non fu giammai; ma che quando entrasi a giudicare dei vizj letterarj d'un secolo, non è sano discorso il tirare le conseguenze dal particolare al generale; nè giustizia il confondere i tristi co' buoni; nè onestà il crederli tutti tristi; nè modestia il tener in pregio unicamente sè stesso. E aggiugneremo che nel supposto universale naufragio delle buone lettere reputarsi il Noè dell'italiana Letteratura, e colla piccola sua famiglia mettersi tutto solo, come il solo innocente, nell'arca di salvazione, e gridar corrotta tutta l'immensa generazione degli scrittori, e volerla tutta sommersa, è tal carità, che non sapendo noi di che nome appellarla, aspetteremo che il pubblico la battezzi.

Ma torniamo alla comparazione della bella fanciulla colla sgualdrina. E poichè tutto quello ch' esce di bocca alla prima è *oro purissimo*, e tutto orpello il parlare della seconda, facciamo di quest' orpello e quest' oro un semplicissimo paragone. Prendiamo un pezzetto dell' aurea lingua della bella fanciulla, e postolo nelle mani della sgualdrina, veggiamo com' ella fa ad orpellarlo. Ma il soggetto sia umile quanto mai, e popolare l' esposizione e d' infimo stile, onde il più che si può sia rimosso il pericolo d' imbellettarlo e lisciarlo: e la sgualdrina trovisi disperata, non avendo ove mettere le sue pezzette. Facciamo silenzio, e parli la bocca d' oro.

## Leggenda di Santa Margherita.

### *Prolago.*

» Segnori, per Dio ogni nom m' intenda
» D' una molto bella leggenda,
» Che fu tratta della scrittura (*)
» Perocch' ell' era così scura.
» La gran partita della gente
» La scrittura non intende neente.
» Uno Monaco d' una Badia
» Della più bella che mai sia;
» Ma io vi vo' dire, sicch' io non menta,
» Della città fue di Piagenza,
» Ch' avea questa leggenda audita,
» Sì l' ha distesa e disponuta,
» E in tal gnisa l' ha distesa
» Che chiaramente io l' ho intesa.
» Gesù Cristo sì lo mantegna,
» E la buona ventura li vegna,
» E a me vegna il simigliaote
» E a tutta l' altra buona gente.
» Ma io vi prego pur d' una cosa,
» Ch' ogne nomo intenda in piana posa,
» Ch' io lo so dire, e so parlare,
» E sì si comincia, ciò mi pare.
» Disse lo Signore co' frati in pace.
» Or intendete se vi piace,
» Che s' io vi voglio parlar di bene,
» Non è ragione, nè si conviene
» Che sia alcuno a cui dispiaccia,
» Ma dolcemente ascolti e taccia.

(*) Cioè del *Latino*. Nota del testo.

„ Or sia grazia a Gesù Cristo
„ Siccome a Segnore e Maestro,
„ Che m'ha prestata tal vittoria,
„ Tale scienza e tal memoria,
„ Ch'io ho sponuta questa leggenda storia (1),
„ Perciocch'io voglio ch'ogne uomo intenda,
„ Peccatori e peccatrici,
„ E sappiano bene ciò ch'ella dice.

Qui finisce il *Prolago*; e qui finiremo anche noi di inebbriarci di questo nettare. Ecco un tenuissimo saggio di quell' aurea lingua paragonata *ad una fanciulla vergine delle più belle, ma di bellezza e color nativo senza ornamenti nè lisci, cioè una di quelle cinque dalle quali prese quel Xeusi le divine forme da immaginarne quella perfetta bellezza della sua Elena da mettere nel tempio di Giunone de' Crotoniati* (pag. 85). Così l'illustre suo panegirista. E acciocchè per ninno si creda che noi siamo iti a cercar questa mostra dell' antico sermone in opera dispregiata, sappia chi legge che questa *bella Leggenda* è una delle purissime fonti a cui sono state attinte a grande secchio le Giunte Veronesi (2) alla Crusca, e che, come opera del *buon tempo*, fa testo di lingua più che il Furioso e il Goffredo.

---

(1) *Leggenda*, add. che oggi è divenuto sustantivo. Nota del testo.

(2) Questa miserabilissima filastrocca (nella quale fra l'altre belle cose raccontasi che Santa Margherita inghiottita viva dal diavolo in forma di drago, *Entro lo corpo del dragone Se ne stava in orazione*, finchè nel segnarsi il fece con uno starnuto crepare) a stento giugne a quattordici pagine. Nulladimeno ha meritato dalla Crusca Fiorentina l'onore di molte citazioni, e più che di molte dalla Veronese. Di questa eccone alcune, acciocchè vie più si conosca da quai maestri di lingua seduti al fianco di Dante, coll'Ariosto e il Tasso ai lor piedi, si vuole che impariamo a parlare.

*Sponuto* e *Disponuto* sotto i verbi *Sporre* e *Disporre*. *Carirea* per *Cattedra*: probabilmente error di copista; o del certo voce stranissima. *Lamo*,

Udiamo adesso la sgualdrinella, e veggiamo come la si farà a corrompere co' suoi lisci la virginale bellezza di questo classico mostro: o pure se le verrà fatto di dargli più chiarezza, più civiltà, più sembianza di cristiano parlare senza preterire uno solo de' suoi concetti. Veramente gli è un dire alla meschinella: *Fac ut lapides isti panes fiant:* ma s' ella non saprà fare miracoli, saprà almeno mostrare di non essere stata educata in mezzo al *bordello*.

---

lo stesso che *Amo* coll' articolo incorporato: idiotismo villanesco. *Invidio* add. per *Invido*: *Griso* per *Grigio*: *Rase* per *Regia*: *Barbice* per *Berbice*: *Noditrice* per *Nutrice*: *Traito'* per *Traditore*: *Ripadriare* per *Ripatriare*: *Sufilare* per *Sibilare*: *Martoriare* e *Marturiemento* per *Mertoriare* e *Martorio*: tutta spazzàture da mondezzajo. *Nudamente* per *semplicemente*, unica gionta da lodarsi, se questa metaforica significaziona non si trovesse già nel Vocabolario illustrata con due esempj, l'uno di Dante, e l'altro del Varchi. Altre ne puoi vedere nelle voci *Leggende*, *Messo*, *Trasaltare*, *Rimbaldire*, *Patriarca*, *Disparito*, *Troncante*, *Dimenante*, *Malcometti*, *Crepare*, ecc. La più singolare è la Giunta cavata da questo verso: *E Margherita starnuzio*. Il Vocabolarista Veronese in vece di leggere, come ha le stampe, *Starnuzio*, ha letto *Starnuziò* coll' accento grave sull' o. Quindi n' ha regalato *Starnuziare*. Se vi potesse esser merito nell' esaminare queste quisquilie, noi la diremmo una di quelle voci che su la bocca della plebe cangia il *t* o il *d* nella *z*, siccome veggiamo essere avvenuto in *Singhiottire*, *Balbutire*, *Frondire*, *Rinverdire*, ecc., che anche si scrissero *Singhiozzire*, *Balbuzzire*, *Fronzire*, *Rinverzire*, ecc. (V. il Vocab.); e ritenuta per vera e sicura la lezione dello stampato, e buona ragione grammaticale conchiuderemmo che *Starnuzio* è il medesimo che *Starnutio* (se non è error di chi scrisse, o pur di chi lesse una *z* in vece d' un *t*), e che quindi doveasi ricavarne non già *Starnuziare*, ma *Starnuzzire*; come *Balbuzzire*, *Singhiozzire*, ecc. Sia l' una, sia l' altra, non dubitiamo di dirle voci pessime tutte e due, e del pari che le soprannotate *Sponuto*, *Disponuto*, *Lamo*, *Carirea*, *Invidio*, *Noditrice*, *Barbice*, *Traito'*, *Marturiamento*, *Curicciato*, ecc. indegne del Vocabolario: tanto più che vi sono state portate come voci vive ed in fiore.

## *Prologo.*'

» Fratelli, in nome del Signore udite
» Una bella leggenda, che fu scritta
» Già nel latino: e perchè molto è scura
» La latina favella, e la più gente
» Nulla n' intende, io la voltai fedele
» Nella volgare. Un Monaco la scrisse
» D' una Badia, fra quante il Sol mai vede
» Bellissima: e perch' io non so mentire,
» Ed il vero vo' dir, fu Piacentino.
» Per udita ei sapea questa leggenda:
» Onde in carte la stese, e di tal guisa
» Netta la pose e piana, ch' io l' ho tutta
» Potuto intender chiaramente. Il nostro
» Cristo Gesù di questo il guiderdoni,
» E lo mantegna: e a lui venga la buona
» Ventura, e a me del pari, e a tutta quanta
» La buona gente qui raccolta. Or solo
» D' una cosa vi prego, che vogliate
» In tutta posa udirla: e sì vedrete
» Ch' io la so dire, e so parlare; e parmi
» Sia bello incominciar dalle parole
» Insegnate da Dio: *pace, o fratelli.*
» Datemi adunque, se vi piace, orecchio:
» Chè a vostro bene io parlo, e non è giusto,
» Nè si convien che sia tra voi chi mostri
» D' averlo a sdegno. Dolcemente quindi
» Ascoltate e tacete. E innanzi a tutto
» A te sian grazie, o mio Gesù, siccome
» A maestro e signor, che tal mi desti
» D' intelletto soccorso e di memoria
» Che vincere la prova, e chiara esporre
» Potei la storia che a narrar m' accingo:

„ Onde ognun, peccatori e peccatrici,
„ Suo pro ne faccia; e lo farà se saggio
„ Dentro il cor si porrà ciò ch' ella dice.

Dio ne scampi dal credere che le pietre sieno state cangiate in pane buffetto, e dal dire che questi versi sien belli: chè da una poesia tessuta di triviali e rozzi concetti senza costruzioni, senza legamenti, senza fiore di senso non è possibile il trarne una buona, servando la legge di non uscir pelo di quelle orme informi e fangose. Nulladimeno, miserabili come sono, crediamo che converrà aver buona fronte per affermare che la lingua in che sono stati raffazzonati, rimpetto a quella dell' originale, è simile, come si prla (p. 85), *ad una sgualdrina azzimata, lisciata, carica di belletto, cascante di vezzi posticci, con quell' aria ardita, e rotto portar di persona, e pieno di petulante lusinga che vien dal bordello.* E questa e *la lingua d' un altro mondo* che oggidì si parla in tutta l' Italia, salvo che nella cappella delle Grazie sull' Adige, ove non parla che la bella vergine. Quindi sgualdrina la lingua che su la stessa riva, ma non dentro a quella sacra cappella, ha dettato le *Prose e le poesie campestri*, e quelle *Lettere morali* che noi scioccamente reputavamo una delle più care cose inspirate dalle Muse italiane, nella santa scuola di Socrate. Sgualdrina la lingua che con tanto nostro diletto ha cantato sul Mella *gli Olivi* e *la Pastorizia*; e quella che sull' Olona e tra la Savena e il Reno ci ha dato le celebrate versioni di Sofocle; e di Callimaco sul Lamone; e sull' Arno *la Polissena*; e qua e colà gl' *Inni agli Dei Consenti*, e quell' *Inno a Giove* principalmente che noi quasi alzavamo sopra quello del Cireneo. Sgualdrina pure la lingua, da noi tenuta castissima, in che sono scritti gli *elogi di Niccolò Masini* e *di Maria Giorgi* coll' altre prose di segnito: e quella a cui dobbiamo le *tre lezioni su le doti d' una*

*culta favella*, e quella che ci tradusse il *Corso di Letteratura drammatica di A. W. Schlegel*. E le lingue che hanno cantato fra noi *i Sepolcri*, e pianto *la morte di Carlo Imbonati*, e portato dal latino nell'italiano il *Lamento del Redentore?* e quelle da cui avemmo le *Illustrazioni Corciresi*, e la *Vita del Magno Trivulzio*, e l'*Elogio del Conte Giuseppe Saluzzo di Menusiglio?* Il pubblico le ha tutte per ottime e onestissime: ma che serve? L'amico della *bella vergine* le ha tutte per meretrici *azzimate*, *lisciate*, *cascanti di vezzi posticci* e fior di *bordello*. Ma non si conviene alla gravità dell'accusa una ridevole confutazione. Perciò, lasciato lo scherzo, chiederemo agl' illustri vituperatori di tutta la moderna favella in qual lingua sia scritta la Storia delle Rivoluzioni d'America. Non avranno già essi il coraggio di dirla colpevole delle anzidette brutte lascivie; ma l'avremo ben noi di affermare che il solo difetto di quell' opera, già famosa e tutta piena di forte eloquenza e di libera filosofia e dell' antico animo italiano, si è appunto quello di aver troppo sacrificato alle grazie invecchiate della *bella vergine*: il che mostra che i soli a peccare non sono gli amici della *sgualdrina*.

Per la qual cosa se, posti a petto dei semplici nostri vecchi, ingenuamente confesseremo che molti meritiamo pur troppo di essere vituperati e accusati di troppo liscio e raffinamento, nessuno almeno ci accuserà di essere cenciosi, sozzi, pezzenti; e nell' ordinare e vestire le nostre idee ora più rozzi d'un montanaro, ora più barbari d'un Cosacco, ora più scemi di Bertoldino. E se verremo chiamati al confronto de' vizj, dimanderemo se nella civiltà de' presenti nostri costumi sia peggio olire di quintessenza di rose, o pure di stabbio; peggio il troppo pulirsi, o pure il troppo sprezzarsi; peggio l'adoperare tropp' arte, ovvero nessuna; peggio il seguire soverchiamente la natura coltivata, ovvero la

bruta. A noi sembra che questi estremi sieno da condannarsi egualmente, e che allontanisi dalla buona strada di ragionare colui che uno ne maledice, e l'altro porta alle stelle. Per le quali cose ripigliando ancora l'esame di quella odiosa comparazione, e gittandoci nella via di mezzo, come uomini che ingenuamente confessano di non essere ligi ad alcuna setta, perchè le sette sono tutte bendate dalla passione, diremo: che vista l'età di quella bella fanciulla aver già trapassato, non che l'Aprile, il Novembre, senza far dispute su la sua virginità ameremmo di dirla piuttosto una bella donna della taglia, fa conto, ch'era la donna di Bellincion Berti, della quale Dante ci fa innamorare nel decimoquinto del Paradiso. Se non che converrebbe pregarla di studiarsi alquanto più nel culto della persona, e raccomandarle d'imitare in ciò la moglie di Bellincione, la quale, è vero, vedevasi *venir dallo specchio senza il viso dipinto*, ma si specchiava, e attendeva alla mondizia del corpo del pari che della casa; e per questo era l'amore di Bellincione e di tutta Firenze, e fu degna d'esser fatta immortale nei versi dell'Alighieri, capitale nemico a tutti i gran gaglioffi dell'età sua, che nudi di arte e disperati d'ogni dottrina scrivendo colla sola grammatica della plebe, non diedero alla bella donna di che parliamo la signorile e perfetta educazione che la creanza de' nostri giorni desidera. Perciocchè le naturali sue forme, senza dubbio, sono bellissime, e il ben disposto e ben proporzionato suo corpo è modello degno di Zeusi: ma ohimè! abbandonata al governo di que' suoi sciaurati Cronicisti e Zibaldonisti Madonna rado si lava, rado si pettina, e appena una volta il mese mutasi la camicia. Non porta lisci nè odori, nè mai mette piede in bottega di profumiere: ma ohime! appunto per questo frequentemente ella pute sì che t'ammorba. Parla senz'arte, senza lenocinj, senza ricercatezze: è tutta

candore: ma quel candore talvolta sente di rustico, e talvolta è tale scempiaggine che fa proprio compassione. Non è affettato il suo portamento, ma neppur sempre nobile e dignitoso, e sa più di contado che di città. Il vestire è semplice, semplicissimo: ma gittato là intorno alla vita come Dio vuole: e ciò ch'è peggio, tempestato di macchie, e pingne di sucidume: e per dio sarai uomo di bravo stomaco, se, volendo abbracciarla, non aspetterai che Madonna ben lavata, ben pettinata pigli odor di bucato. E l'avrai tale allorchè, lasciato al cesso il Pataffio, e le Leggende storie, e le Cronache, e i Zibaldoni, la vedrai uscir della scuola de' suoi tre grandi maestri. L'ostinarci a dire che anche alle mani di quegli oscuri ed ignoranti uomini che assediarono la sua culla e raccolsero i suoi vagiti ella è sempre immacolata e perfetta, egli è un volere di forza che la gente ci gridino per le vie: *mediam pertundite venam*, e portateli all'ospedale.

Abbiamo tocca poc' anzi la separazione da farsi della natura bruta dalla coltivata. Seguitando questa idea molto opportuna, tenteremo di trarne fuori un' immagine evidentissima dell' antica lingua considerata priva di arte, quale si trova in quella gran moltitudine di Classici grossolani che niuna cura spendevano nel pulirla, e non la potevano perchè l' ignoravano: e coll' ajuto di questa comparazione scopriremo la differenza che è dallo scrivere colto all' incolto.

Vedete là quella selva antichissima, in cui la scure dell' uomo poco o nulla mise il suo taglio. Ella v' inspira un certo orror sacro che vi diletta. Quelle querce, quei cerri, quei platani coetanei per così dire alla creazione, al primo sguardo riempionvi di religiosa insolita maraviglia, che vi fa esclamare: *Bello spettacolo!* e vorreste già essere un Salvator Rosa, un Landriani, un Sanquirico per ritrarla subito sulla tela. Ma inoltriamo il piede, e

osserviamola da vicino. Vedete quegli alberi scortecciati, svettati, incurvati e cadenti di vetustà. Vedete quell'enorme ingombro di altri giacenti a'lor piedi, e già imputriditi e già carichi di piante parassite, frutti impurissimi della corruzione. Vedete questi rampolli, che nati felicemente e vigorosamente nutriti vorrebbero sollevarsi e spander le braccia, e nol possono, perchè attraversati, soffocati e quasi sepolti sotto le ruine del morto tronco materno. Scendiamo là a quella parte più bassa. Ecco acque morte e pestilenziali: ecco un terreno tutto paludoso, tutto fangoso, tutto coperto di erbe fetide e puzzolenti, che intrecciate l'une coll'altre sormontano le gentili, se a caso alcuna vi sorge, e l'uccidono. Quanti insetti schifosi e famelici che da tutte le parti ti assalgono per divorarti! quanti rettili immondi, da cui la vista rifugge, e il terrore dei venefici loro morsi ti agghiaccia! Ov'è adesso quel sacro, quel delizioso orrore di prima? Egli è sparito: e quello che or ti comprende non è più orrore di religione, ma ribrezzo, abborrimento, spavento: non è più il pennello che vorresti aver alle mani, ma il ferro e il fuoco: e fuggendo sei forzato a sclamare: *La natura abbandonata a sè stessa e non corretta dall'arte quanto è schifosa!*

Si alzi ora il velo all'allegoria; ed entrando nella gran selva dell'antica lingua, in quei rettili, in quegl'insetti, in quelle erbacce villane, in quegli alberi senza scorza, in quei fracidi tronchi, ecc., agevolmente ravviseremo le orride voci, le barbare costruzioni, le mostruose deformazioni delle parole secondo usanza di plebe, e le viete agresti forme di dire divise da ogni civiltà cittadina e sciolte da ogni legge gramaticale, e più rozze degli stessi rozzi concetti a cui servono di vestito; e tutto al fine il lurido ingombro della lingua morta o plebea orribilmente confusa colla lingua viva e gentile.

Si adori dunque da noi la venerabile antichità, ma l'adorazione non sia superstiziosa, e molto meno fanatica e persecutrice. Perciò se altri vuole andar lungi dalle nostre opinioni, se ne vada con Dio, e faccia fortuna: ma non maledica ai fratelli che andando alla stessa meta, si sgombrano davanti i bronchi e le spine che imbarazzano i loro passi, e schivano le pozzanghere, e danno in testa ai rettili che gl' infestano; e non dica che quegli sterpi, quel fango, quelle idre son cose sacre, e sacrilego chi le fugge.

Non solamente è tutto oro la lingua del beato Trecento (seguitano a dire i superstiziosi suoi idolatri), ma egli è oro di tale bontà che il volerlo recare a un sol grado di maggiore raffinamento è follia. Colle quali ardite sentenze ei vengono ad affermare che la lingua italiana al contrario di tutte le lingue dell' Universo appena nata giunse alla perfezione, e fu bambina, adulta e virile tutto ad un tratto come il Mercurio della mitologia, che nato la mattina, a mezzodì sonava la cetra, e rubava le vacche ad Apollo la sera.

Come sia lontana dal vero questa opinione, il Trattato ampiamente il dimostra laddove l'autore, l. 2, cap. 9, colle sentenze di Cicerone e di Quintiliano illustra quella di Dante, che nel Convito affermava *la grandezza della nuova loquela italica starsi ancora in potenza ed occulta.* Alle quali illustrazioni aggiugnendo noi pure alcune parole, diremo che i progressi d'una lingua non possono terminarsi che dalla sua morte: e che quanto si perfeziona lo spirito, tanto si perfeziona di viva forza e necessità ancora la lingua, imagine dello spirito. Diremo coll' immortale Plinio Francese (*) *che in niun tempo si è mai parlato meglio, nè scritto che ne' secoli illuminati,*

(*) Buffon. *Discours de réception a l'Académie française.*

*perchè la vera eloquenza è inseparabile dalla cultura dell' ingegno:* verità predicata prima da Tullio, che nell' Oratore dicea: *Ciò dunque innanzi a tutto si stabilisca; niuno poter divenire eloquente senza filosofia:* e alla luce di questo vero vedremo l' origine della falsa eloquenza de' Secentisti, i quali delirarono perchè, abbandonata la via della sapienza, gittaronsi a tutto corpo nel solo e frivolo studio delle metafore, mentre tutti coloro che di quell' età camminarono su le tracce severe della filosofia, intatti si preservarono da quello strano delirio. Diremo seguitando gli stessi grand' uomini, che a pascolo delle teste mediocri bastano belle frasi, ma che a dominare le teste pensanti fa d' uopo armar il discorso di ragioni e d' idee, e saperle prima ben ordinare colla fredda sagacità della Critica, indi abbellirle coi caldi colori dell' immaginazione e del sentimento. Diremo che non basta ferire gli orecchi col vano susurro di parolette e di locuzioni tinte nell' oro del Trecento, ma che conviene ferir anche l' anima e soggiogarla colla filosofia de' secoli posteriori; la quale, che che si latri in contrario, ne dà non parole, ma cose: e chi gusta meno le cose che le parole, buon pro gli faccia. Diremo finalmente che lo scrittore il quale si affanna tutto intorno alle frasi, e non mette cura che alla purità dei vocaboli, e si crea i pensieri dalle preparate locuzioni, e non le locuzioni dai già destati pensieri, non ha che la larva del vero stile perfetto. Perciocchè lo stile dee sorgere dalla qualità delle idee, nè consiste egli già nella nuda bellezza delle parole o dei legamenti, ma nell' ordine, nel movimento, nell' espressione delle idee per mezzo delle parole: e certe leggiadrie di favella non sono proprie di tutte le materie, nè di tutti i tempi, nè di tutte le circostanze, nè di tutte le passioni: e quello stile perpetuamente composto di eleganze rubacchiate a dritta

e a sinistra, dai Classici chiamate delizie, e leccornie dai nostri frasilogisti, ed inezie da Cicerone (*ibid.*), di altro nome nol chiameremo che stile di pappagalli. E appellazione ancora più sconcia guadagnerà se nella grave orazione innesterai locuzioni belle al certo in sè stesse e piene di brio, ma non severe, ma non dignitose, ma non convenienti alla gravità del soggetto. Farai in somma pensiero di sciocco se le torrai di bocca ai personaggi della commedia per porle in bocca al Dio d'Israello, o parlerai alla maestà seduta sul trono come alla tua fantesca: nè ti varrà il dire: questa è di messer Giovanni; questa è del Cecchi; questa è del Firenzuola, ecc., perchè tutti a tutta gola ti grideranno: *Non erat hic locus:* e ti farebbe men reo il poter dire: *questa è mia:* chè il non sapersi vestire che dell'altrui è la più turpe delle miserie: e il terreno dell'imitazione, sterilissimo per sè stesso, se non avrai nulla del proprio da seminarvi, non ti frutterà che beffe e risate: nè avrà mai seguaci chi non sa mettere il piede fuori delle altrui orme, nè camminare anche da sè. E che questo sia vero, veggasi per gli esempj.

Il Boccaccio usurpò a Dante tutti i modi più belli della divina Commedia: ma mille e mille altri ne tirò dal proprio ingegno; e divenne così il miglior fabbro di locuzioni, cui vanti la nostra lingua. Così avesse egli seguito il suo duce anche nel diretto e naturale andamento della sintassi! e non avesse con intricate e penose trasposizioni infelicemente tentato di darle il processo della latina!

L'Ariosto imitò perpetuamente e Dante e il Boccaccio e il Petrarca, e raddolcendo il fiero stile del primo colla mollezza e la grazia degli altri due, ne formò uno solo che è tutto suo: a guisa di buon pittore che mescolando in uno tre diversi colori, ne trae un quarto che non è

più nessuno di quelli, ma è color perfetto e sincero, perchè sinceri e perfetti gli elementi che lo compongono. Così l'Ariosto imitando si aperse un gran fonte di schiette e maschie eleganze che apparvero originali, perchè ne nascose l' imitazione, e trasse con maraviglioso giudizio dalla lingua latina e dalla propria fantasia nuovi modi bellissimi di favella, che indarno si cercano fra gli antichi.

Nè diversa fu l'arte del gran Torquato, che pigliando da tutti la parte più nobile del parlare, giunse a crearsene un altro, che separato da ogni bassezza e sempre decoroso, sempre sublime si può dir tutto suo, o certamente più suo che d'altrui, cioè l'eroico, vaticinato da Dante allorchè nel Convito scrivea che il *nuovo Latino*, com' egli chiama il nostro Volgare, sarebbesi innalzato in Italia a guisa di *nuovo sole*, ed avrebbe uguagliato il romano, quando alla luce di questo sole si fossero cantate le armi, *materia grandissima della favella* (*). Ed è molto vera e sottile l' osservazione del nostro Perticari che il Tasso, il quale nell'Aminta sparse a man piena le veneri dell' elocuzione, perchè il soggetto era umile, e molto bene le ricevea, ne fu scarso poi nel Goffredo, ove le pose segretamente e quasi di furto, acciocchè da quelle minute eleganze non rimanesse offesa la maestà dell' epopeja, o attenuato il calore e l' impeto degli affetti, com' egli stesso ben nota nelle sue lettere. Alla quale considerazione noi faremo qui l'aggiunta d' un' altra in servigio degl' indiscreti detrattori del Tasso, che ignari del sopraddetto fino artificio il condannano di poca perizia nella favella, e il cacciano al fondo sotto i piè dell'Ariosto, nel quale tutta fermano l' ammirazione. E noi pure di buona voglia, anche pel santo amore di patria,

(*) Vedi il Trattato, l. 1, cap. 13 sul fine.

concediamo ell'Ariosto e più abbondenza e più maestria di lingua, più verietà e più brio di elocuzione: me non per ciò ci lasceremo tanto bendere dallo spirito di prevenzione da non vedere che questo venteggio del nostro grande concittadino non viene già dall'esser egli endato più eddentro che il Tasso nei segreti delle favella, ma dall'aversi eperti nel suo poema tutti e tre i cempi dello stile, l'infimo, il medio, il sublime: mentre il Tesso non corse, nè potea correre che l'eroico: il più ristretto di tutti, perchè escludendo le locuzioni più vivaci ed ellegre, non emmette che le severe; nelle quali il giuoco della brillante favelle è tutto perduto, e non trionfa che quella dell'affetto, nemico di tutte le squisitezze, di tutte leggiadrie. E vaglia questa considerazione anche e scusa del Metastasio scioccemente incolpato encor esso di poco valore in conto di lingue: non avvertendo i suoi detrattori che una sola di quelle forbite elegenze, che i logodedali chiaman delizie, guasterebbe l'effetto della pessione: le cui parole debbono non solamente esser note e comuni, ma pronte; e stare, dirò così, nel cospetto di tutti, onde appene profferite sieno intese, e trapassino, come scintilla elettrica, dall'anima del parlente in quelle dell'ascoltante. Se questi, distretto da un peregrino modo di dire, si erresta un attimo solo di tempo, le commozione si spegne, e il cuore più non risponde.

Ma tornando a coloro che diedero opere a farsi uno stile di tutta loro ragione, quell'ape di tutti i bei fiori di lingua, Annibal Caro, si rimase egli forse a raccogliere solamente gli antichi? Non già. Dotato di squisitissimo gusto il Caro su lo stelo di quelli ne suscitò mille eltri d'eltro colore e di odore purissimo e soavissimo. Le Flora Toscana, non si sa bene il perchè, gli ha allontanati dal suo verziere. Poco male. Basta che freschi, cari ed eterni e' sieno la delizia dell'Italiana.

Simile al Caro sul finire dell' andato secolo fu Gasparo Gozzi, il più classico, secondo il nostro sentire, de' suoi contemporanei, e che può tener fronte a qual siasi più grazioso e corretto. Lo Spolverini calcò le orme dell' Alamanni. Non gli mise il piè avanti, ma gli andò del pari nella vennstà e nel brio dell' elocuzione; e lo vinse nella tessitura del verso, togliendogli quella stucchevole cadenza monotona su la sesta, che tanto offende gli orecchi nel Georgico Fiorentino (*). Quanto sieno stati gelosi della buona lingua e il Parini e l' Alfieri e il Minzoni, ognuno lo sa; e sa ognuno quanto il loro stile si separi dagli antichi, da cui pure ne tolsero gl' ingredienti. Scorri in somma col guardo tutta la gran famiglia degli scrittori, e vedrai che quanti aspirarono ad una classica fama, e l' ottennero, tutti posero studio, egli è vero, nell' imitazione degli antichi, ma senza abbassarsi ad una stupida

---

(*) Ciò veggasi fino dalla proposiziona del suo poema.

» Che deggia quando il sol — rallunga il giorno
» Oprara il buon cultor — ne' campi suoi;
» Quel che deggia l' estate — e qual che poscia
» Al pomifero Autunno — al freddo verno
» Come rida il giardin — d' ogni stagione:
» Quai sieno i miglior dì — quali i più rei,
» O magnanimo Re, — cantar intendo
» Se fia voler dal ciel — *ecc.*

E su questo piede, senza mutar mai corda, l' Alamanni corre spessissimo il lungo stadio di quaranta e cinquanta versi alla fila: unico, ma non leggiero difetto della sua *Coltivazione*, poema per gli altri lati mirabile e perfettissimo. Dello stesso vizio di ritmo peccò Ovidio nelle Metamorfosi, ove è raro quel verso che non cominci col dattilo, e non sia monotono agli altri nell' andamento: vizio che cade sotto la censura del noto detto oraziano: *cytharœdus Ridetur chordo qui semper oberrot eodem.* L' arte di variare la cadenza del verso è poco avvertita, ma importantissima. Fra i Latini la conobbe mirabilmente Virgilio: fra i nostri Dante e il Petrarca; e dopo questi l' Ariosto ed il Caro.

servitù; tutti intesero accortamente a formarsi uno stile che fosse loro e non d' altri; tutti ebbero un carattere loro proprio, e obbedirono all' arte senza scostarsi dalla natura; la quale, chi bene la osserva, largisce a tutti un ingegno proprio, come una propria fisonomia. Il solo abuso dell'arte si è quello che toglie agl' ingegni il distintivo loro carattere, e di originali cangiandoli in disprezzate copie servili, distrugge con mal diretta fatica uno de' beneficj più belli della natura.

Non si metta adunque nel capo la pretensione di farsi grande riputazione chi imitando gli antichi, non sa farsi uno stile: nè stile mai se 'l farà, se altro non imparerà che a infilzar locuzioni, spiccandole or da questo, or da quello senza mai fecondarle colla propria fantasia, senza dar loro una qualità originale, senza imprimere alla materia presa dagli altri un'imagine peregrina. L'oro del nostro parlare sia pur quello che ne lasciarono i nostri padri in retaggio: questo si vuole, questo si dee, questo si raccomanda; e staremo sempre contro a coloro che il pretendano di miglior lega. Ma quell' oro raffinalo più che puoi, purgalo dalle scorie che qua e là vi si trovano mescolate, e sull' esempio de' buoni conialo diversamente. Non sarà sempre conio perfetto, ma sarà sempre tuo: nè si dirà che tutta la tua bravura consiste nel ripetere le altrui parole, e che altro non sei all' ultimo che il fedel pappagallo de' Trecentisti. E a peggiori termini si condurranno coloro che prenderanno a seguirne uno solo: siccome già il più de' Cinquecentisti: i quali reputando sacrilegio l'uscire d'un jota dalle orme del Petrarca, rimasero presso che tutti in una miserabile mediocrità che spense ne' posteri la lor fama, a tale che a pena più si ricordano. La pazzia d' uno scrittore che prende a modello un classico solo somiglia a quella dei Re di Persia, che salendo al trono giuravano di non bere mai

altre acque che quelle del fiume Coaspe; e avrebbero tolto a morirsi di sete sull'Oronte e sul Gange, piuttosto che mancare allo sciocco lor giuramento.

E si para davanti un'altra considerazione di peso. Lo spirito umano ha fatto troppo grande cammino per ristarsi contento alle sole ciance eleganti de' nostri vecchi. Da una parte le scienze inondano della loro luce tutte le scuole, e divenute per così dire pubblico patrimonio traggono a sè il più delle menti, e ognuno vi piglia amore maraviglioso, e invogliasi ad iniziarsi ne' loro misteri. Dall'altra la Storia circondata di terribili avvenimenti che percuoteranno di stupore anche i posteri più lontani tiene altamente occupati gli spiriti nella meditazione dell'avvenire preparato da venticinque anni di altissime agitazioni, che saranno allo Storico venticinque secoli di prodigi. In mezzo a tanti e scientifici e politici commovimenti e scompigli e' pare non siavi molta fama da guadagnarsi per uno scrittore che prenda a mostrare al pubblico le bellezze del *Quinci* e del *Quindi*, e i mirabili effetti del *Doimè* e del *Conciossiacosachè*. Libri di cotal fatta non saranno al certo di quelli che faran dire con Sofocle nel Filottete, che gli uomini sono governati dalla potenza non già delle armi, ma della parola. E bisogna conchiudere che non è più tempo di educare la lingua con eleganze vote di sangue, e impotenti a sostenere il peso di generosi e forti pensieri, ma ch' e' fa d'uopo nutrirla di nuovi spiriti corrispondenti ai nostri nuovi interessi, di spiriti tirati fuori dai penetrali delle passioni e dai sacrarj della filosofia, come adoperarono a' loro tempi Dante e il Petrarca.

Ma se vano e sommamente ridicolo si fa il mestier delle Lettere allorchè tutto lo studio rivolgesi sopra le frasi, non piglino da ciò speranza le scienze di sortire molta fortuna nel Pubblico se gli verranno davanti in abito

disprezzato ; nè si fidino a quell' assioma inventato dalla sola loro superbia, ma falso : che *la Verità non ha bisogno di adornamenti.* La Verità per sè stessa è sempre desiderabile e bella sicuramente : ma se interrogheremo la natura dell'uomo, troveremo che il linguaggio della Verità gli è sempre duro e nojoso, se le Grazie nol condiscano di qualche soavità, quelle Grazie senza cui la Grecia affermava nulla esser bello in questo povero Mondo. Perciò quegli antichi maestri della sapienza non solamente furono eccellenti nel filosofare, ma ben anche nel favellare, e stimarono essere mal ragionato tutto ciò che fosse mal detto. Imperciocchè l'umana ragione non può con altre armi combattere che con quelle della parola : e niun' arme ha buon taglio quando è rugginosa ed ottusa. Quindi è che l'unione della filosofia coll' eloquenza è antica quanto l'unione del pensiero colla parola ; e il ben parlare fu sempre lo stesso che ben pensare. Essendo adunque la lingua l'imagine rigorosa e fedele delle operazioni della ragione, mal serve alla ragione colui che male adopera gl' istrumenti con che ella esercita le sue forze. Per la qual cosa conviene stamparsi bene nell' animo questa vecchia incontrastabile verità : che come la Filosofia è necessaria alla perfezion delle Lettere, che disgiunte da quella non sono che dilettevoli ciance ed amabili ; così le Lettere sono necessarie alla perfezione della Filosofia, che disgiunta da quelle farebbesi troppo ruvida, troppo arida, troppo disaggradevole. I pesanti suoi scritti, privi di quella dolce attrattiva che tiene salda e paziente la nostra attenzione su i libri, l'attrattiva del diletto, troverebbero pochi lettori : e *gli scritti* ( dice un buon Critico, di cui abbiamo dimenticato il nome, ma non le parole ), *gli scritti che poco si leggono, poco vivono. O il minor male che possa loro incontrare sarà che qualche destro ingegno s' insignorisca di quei pensamenti rozzamente*

*vestiti; e adornandoli d'abito più leggiadro, e quasi resuscitandoli li richiami alla pubblica luce. Allora quelle medesime verità, deposta la secca e disgustevole austerità primitiva, e preso vestimento più nobile, più elegante, più lusinghiero, diverranno proprietà gloriosa e lodata dell' accorto usurpatore.* Il che appnnto è accaduto ed accade di molte scoperte italiane, che poco lette perchè male scritte, sono divenute preda degli stranieri; i quali dando loro più garbo, più splendore, più vita, talmente ne mutano la sembianza, che appena il primo loro ritrovatore le riconosce.

Conchiudasi che senza la potente raccomandazione del diletto la verità corre grandi pericoli di trovar chiuse le porte dell'anima: e questo diletto le Scienze nol possono avere che dalle Lettere, le quali abbelliscono tutto che toccano; e per quel giro ingegnoso di espressioni, per quelle vaghe imagini, colorite dalla fantasia e scaldate dalla passione, rendono più sensibile, più evidente, più gradita la verità. Nè si dica che gli scritti scientifici non sono suscettivi d'imaginazione e di sentimento. L'anima che abbonda di affetti, trova presto la via di spanderli anche negli aridi campi del raziocinio. E son esse le Lettere che l'ajutano a spargere di bei fiori le materie più aride ed infelici, e assicurano l'immortalità degli scritti di qualsivoglia natura.

Gittati nella Lettera Proemiale e nel Trattato e nell'Appendice i fondamenti dell'Opera a cui abbiamo poste le mani, passeremo alla *Proposta delle correzioni* da farsi nel Vocabolario della Crusca a misura del corto nostro giudizio: nel quale esame spenderemo la seconda Parte di questo primo Volume e tutto il secondo.

Parleremo nel terzo del bene e del male del Vocabolario Veronese, e daremo le Aggiunte promesse nel Manifesto, coll' emendazione di tutti quegli errori, se ci

verranno cortesemente avvisati, in cui saremo caduti. La materia che abbiamo preso a trattare risguarda l'università della lingua. Egli è dunque non solamente diritto, ma interesse di tutti il parlarne con critica libertà. E acciocchè sia palese a quali censure presteremo docile orecchio, porremo qui lá nostra professione di fede in fatto di Critica.

Sventuratamente a' di nostri la Critica è arte stranamente deviata da' suoi onesti principj. Una volta era suo officio l'avvertire i falli d' uno scrittore, e notarne allo stesso tempo i pregi e illustrarli. Al presente ella non ha occhio che pe' difetti; e simile alla Dea Ate d' Omero cammina su la testa degli uomini, e ne calpesta la riputazione. Una volta ponea tutto il suo studio nel ragionare, ed ora nol pone che nel maledire. Una volta amava la luce, ed ora non ama che le tenebre, ed è divenuta l'arte vile di nuocere impunemente. Una volta ell' era un severo amico che ti porgea ottimi avvisi se andavi fuori di strada, e correva in tuo ajuto se venivi assalito dagli assassini; ed ora ne fa ella stessa il mestiere. Nulladimeno in tanta iniquità di giudizj v'ha una classe di letterati presso i quali la Critica conserva i suoi antichi costumi, e scuopre la fronte, e ragiona. Da questa sola noi attendiamo censure, lumi e consigli, e a questa sola promettiamo la nostra riconoscenza.

Fine della Parte I. Vol. I.

| Pag. lin. | Errata. | Corrige. |
| --- | --- | --- |
| 145 2 | la prima voce | l'ultima vocale |
| 231 1 | e a sinistra, dai Classici chiamate delizie, e leccornie dai | e a sinistra dai Classici. chiamate delizie e leccornie dai |